# IL VIAGGIO
DI
# DANTE
## ALL' INFERNO
POEMETTO DIALOGATO
DIVISO IN CINQUE PARTI

DI

LUIGI FORTI
DI PESCIA.

PRATO
NELLA STAMPERIA VESTRI
1829.

# NOTIZIE STORICHE

---

Nacque Dante Alighieri in Firenze il Maggio 1265. d'Alighiero degli Alighieri giureconsulto, e di donna bella di cui ignoro il lignaggio. Ebbe per maestro Brunetto Latini, uomo a quel tempo assai dotto, e Segretario della Repubblica Fiorentina. Studiò filosofia in Firenze, Bologna, e Padova, ed in età matura teologia in Parigi. Amò le donne quanto un poeta; ma preferì nei suoi versi Beatrice di Folco Portinari, e questa volle a sua guida nel viaggio poetico. Dopo la morte di Beatrice di anni 26. scelse altri amori. Ma chi può narrare tanti delirj? Non so se la disperazione, o il valore lo facesse guerriero. Combattè a cavallo coll' esercito dei Fiorentini contro i Ghibellini d'Arezzo; fu in pericolo, ma tornò vincitore. L'anno appresso tornò in campo di nuovo in soccorso ai Lucchesi contro i Pisani, e prese il Castel di Caprona. Ottenne più dignità nella sua Repubblica, e fu ambasciatore a più Principi per quattordici volte con buon successo. Ebbe per moglie Gemona di Matteo di Donato, che gli diede almeno cinque maschi ed una femmina. La sua discendenza mancò nel XVI. secolo in donna maritata nei Conti Sa-

rego di Verona, da cui ereditarono il cognome di Alighieri. L'anno 1300. eletto uno dei priori di Firenze cominciò a provar le sventure. Discordie civili avvilupparono Dante. Il partito contrario prevalse. Carlo di Valois Conte di Angiò venne in Firenze, esiliò Dante, e gli confiscò i beni. Tentato invano il ritorno in patria, errò per la Italia. Fu in Padova, e nella Lunigiana presso il Malaspina, e in Verona presso i Signori della Scala. In fine rifuggiato in Ravenna, ivi morì ai 14. Settembre 1321. di anni 56., e fu sepolto nella Chiesa dei frati minori. I Fiorentini non poterono aver le sue ceneri. I Signori di Polenta gli eresser sepolcro. Bernardo Bembo gliel'adornò; e nel 1780. il Cavalier Luigi Valenti Gonzaga ne rifece un nuovo dai fondamenti con erudita magnificenza.

---

## NOTIZIE SULLE SUE OPERE.

Pochi leggono le opere di Dante, benchè filosofiche e piene di dottrina, non a tutti comune. La sua Vita nuova è la storia degli amori suoi giovanili. Il suo libro di Monarchia non piace, e con ragione, ai dotti, ed alla Corte di Roma. Favorisce ivi troppo i diritti dell'Imperatore Arrigo. Lasciò imperfetto il suo Convivio, cioè un comento in prosa sulle sue tre canzoni. Neppur compiè l'altra opera *De vulgari eloquentia*. Presso al fine della vita il veggiamo divoto. Com-

pose il Credo in terza rima, e tradusse i sette Salmi di penitenza. Tutto ciò non lo avrebbe fatto immortale, se egli non avesse inventato un poema, che intitolò Commedia.

## COMMEDIA.

I commentatori, cioè i più oziosi fra i letterati, hanno imbrattato più volumi sulla ragione, perchè desse Dante al suo poema un titolo sì misterioso. Il Mazzoni in 27. capi ha detto assai meno che il Tasso, e il Marchese Maffei in due righe. Dante così chiamava i componimenti di stile mezzano. Era il suo poema una visione sceneggiata da mille attori comici, tragici, satirici, storici, teologi, filosofi, moralisti. E che non vide egli mai? Ma la maniera con cui narrò quanto vide, gli creò l'immortalità. La passione animò il suo stile; la fantasia gli dettò nuovi vocaboli; gli amori per lui divennero filosofici. Non imitò nè Latini, nè Greci; copiò solo se stesso. Diede al suo poema una nuova forma, che non era nè romanzesco, nè storico, ma che fu chiamato divino. Nè io saprei a chi meglio paragonarlo, che a Michelangelo Buonarroti, il quale danteggiò colle sue opere di scarpello, e di pennello.

## PARAGONE DEL DANTE COL BUONARROTI.

Entrambi coltivarono le belle arti, e ne sentirono quindi l'affinità; entrambi offriro-

no l'esempio di una difficile lega tra la riflessione e la fantasia. Le figure terribili del pittore sono poetiche, come gli atteggiamenti dell'altro son pittoreschi. Le voci e lo stile di questo sono robusti, come le tinte di quello. Sembrarono un' anima sola che spieghi la stessa immagine con istromenti diversi, e rinnovossi per loro l'antico esempio, onde si disse che omerizzavano Fidia, ed Apelle. Ambidue abbondarono più di genio, che inventa con diffusione, che di gusto che sceglie con isquisitezza; ambidue crearono il bello energico, e furono nelle lor arti quel che fu Tacito nella storia; ambidue prevennero quei genj, che le arricchirono di eloquenza, e di grazia, poichè Dante annunziò Petrarca, come Michelangelo Raffaello. Così la poesia e la pittura ebbero tra noi un'analoga sorte. Simili però nei grandi pregj, furono eguali anche nei grandi difetti, e mostrarono spesso col barbaro stile, e col disarmonico colorito la debole bassezza dello spirito umano in quel genere medesimo, in cui ne avevano additata la forza. Dante introducendo nei versi tutto lo scibile da lui abbracciato, manifestò con frequenza l'astratto e lo scientifico, che ripugna sovente di essere ridotto ai fantasmi. Michelangelo per uno studio eccessivo di anatomìa rilevò troppo le muscolazioni invece di vestirle di trattabile carne. E l' uno e l'altro per alcune strane attitudini, e per mancanza di scelta si mostrarono talvolta tanto improprj nei lor concetti, quanto erano di fecondo ingegno dota-

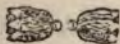
ti, per cui nel primo posto seggono fra gl' immortali talenti.

## *DANTE ALL' INFERNO.*

*Per me si và nella città dolente:*
*Per me si và nell' eterno dolore:*
*Per me si và tra la perduta gente.*

*Giustizia mosse il mio alto Fattore.*
*Fecemi la divina potestate,*
*La somma sapienza, e 'l primo amore.*

*Dinanzi a me non fur cose create,*
*Se non eterne, ed io eterno duro:*
*Lasciate ogni speranza voi che entrate.*

*DANTE CAN. III.*

# PERSONAGGI

---

VIRGILIO.
DANTE.
OMÈRO.
ORAZIO.
FRANCESCA DA POLENTA.
PAOLO MALATESTA.
ACHILLE.
PARIDE.
ELENA.
ATTILA.
NERONE.
MAOMETTO.
ULISSE.
MOSCA UBERTI.
UGOLINO.
GANO DA MAGANZA.
BOCCA ABATI.
MINOS.
LUCERTO.
BARBARICCIA.

*Demonj che non parlano.*

# PARTE PRIMA

## SCENA PRIMA.

IL LIMBO PRIMO CERCHIO DELL' INFERNO.

*La scena presenta una vallata semibuja. A sinistra la riviera di Stige, nel mezzo un precipizio ove piombarono gli Angioli rubelli dal Cielo. A diritta in lontano un gran Castello cerchiato da sette mura, il piè delle quali lambe un piccolo fiumicello.*

DANTE, E VIRGILIO.

Dante che stà presso un dirupo dormendo, è svegliato da un tuono. Virgilio diviso da esso da breve distanza lo guarda fissamente.

DANTE.

Oh Ciel! Virgilio, ove son io? Deh teco
Da novello periglio or via mi traggi.

VIRGILIO.

Dà luogo al sonno, e la caligin densa
Che le tue luci offusca, omai dilegua.

DANTE

Oh che asilo tremendo! Ovunque il guardo
Stupido giro, mi si appresta innante
Luogo d' orrore, che mi desta in seno
Tema, spavento.

VIRGILIO.

E al primo cerchio appena
Sei dell'abisso, che Limbo si appella.
L'orror, la tema a miglior uopo serba.

DANTE

Se del Nume è voler che quivi apprenda
Qual pena è presta a chi menar la vita
Lungi si trasse dal sentier del vero,
Tutto mi scopri. In ricalcar la terra
Sarò segno a ciascun, onde non corra
Per la spaziosa via, che a morte mena:
Alta è l'impresa è ver, ma teco a guida
Tutto facil sarammi, e speme ho molta,
Che veglierà per mia difesa il Cielo.
Ora che l'occhio riposato alquanto
Fissar m'è dato in questo cieco mondo,
Ch'entro rinserra così tristi oggetti,
Dimmi, ove son, qual loco è questo mai?
Ove poso il mio piè? Come vi giunsi?

VIRGILIO.

Vano è che dica come d'Acheronte
L'onda solcasti per estranea forza,
Che vivo ti condusse in questa valle.
A me ti appressa, e giù da quel dirupo
Affaccia il volto.

DANTE.

In ver nulla discerno,
Sì le tenebre il fanno opaco e bujo.
Un lamento ben'odo che mi piomba
Entro del core a modo tal, che un gelo
Tutte mi cerca le midolle, e l'ossa.

VIRGILIO

Quivi son l'alme, che a fallaci Numi
Eresser templi pria che veritade

Dal Ciel scendesse a rischiarar le menti,
E ben mostrasse lo verace Dio,
Che con un cenno sol dal nulla fece
Quanto nel seno l' universo accoglie.
Quivi il destin per il medesmo obbietto
Me pur trattiene in dure pene, e stenti.

DANTE.

Mai non escì se involontaria colpa
Ve lo sospinse?

VIRGILIO.

Ti scolpisci in mente
Ciò che imprendo a narrarti. Dieci lustri
Eran trascorsi da che m' ebbe il Limbo,
Allor che queste smisurate volte
Tutte crollar dall' alto infino al fondo.
Ognun tremò, credette ognun che i Cieli
Rovinasser qua giù; che la natura
Perdesse ogni beltade: e gli elementi
Ritornasser nel nulla. Al par d' un lampo
Quell' Uom comparve, che dal Ciel discese
L' onta primiera a risarcir col sangue.
A mille a mille i spiriti beati
Avvolti in bianco vel sull' ali d' oro
Librandosi li fean nobil corona,
Ed eran Soli i volti lor, ma Cristo
Era quel Sol, che tutti abbarbagliava.
Gli occhi coperti colle mani, e il volto
A terra rovesciato, e l' addensata
Caligin folta dalla luce spinta
Sovra nostr' alme, non bastò per farne
Semplice velo. Gl' inni, e i canti rochi
Restaron quando Iddio le labra mosse,
Ch' era la voce sua tuono assordante.
Odi il suo dir. « Adamo, Abel, Rachele,

« Mosè, David, Noè, Giacobbe, Isacco,
« E vostri nati, alzatevi, venite,
« Gloria vi attende sempiterna in Cielo. «
Si elevaron gli Eletti, che raccolse
Cerulea nube nel sottil suo grembo;
Feron cor gli altri Spirti, e in un baleno
Si alzaron ratti vinti dal desio,
Che sorte egual tutti attendesse; quando
Un improvviso irresistibil turbo
Ci partì dai Beati, e ci sospinse
In questa valle al pianto eterno in preda.

DANTE.

Il tuo funesto irreparabil danno
Cotanto duolo mi richiama in cuore,
Che a stento arresto sulle luci il pianto.

VIRGILIO.

Grato ti son, ma la mia pena è tale,
Che lacrime non merta; inoltra, inoltra,
E il pianto spanderai con più ragione.

DANTE.

Il sol pensier che l' alto orror comprende
Di penetrar nell' infernal magione
Timor mi desta, e retroceder parmi
Miglior partito.

VIRGILIO.

Il peggior fora. In mezzo
Or or tu fosti d' un periglio acerbo,
E ignori ancor d' ond' ebbe fonte, e ignori
Qual fu la man che ti sottrasse ad esso.

DANTE.

Mano più che mortal certo.

VIRGILIO.

Divina.
Dalle belve inseguito al punto estremo

Eri di vita, e la giustizia eterna
Gli errori tuoi così puniva; allora
Che Beatrice di un amor celeste
Il sen ripiena al Creator del tutto
Si prostra umile, e per te il prega: Ei cede
Alla sua prediletta, e la clemente
Destra le porge, destra da cui pende
Di mille mondi il non variabil fato.
Qui di tua donna mi diè cenno, e disse:
« Virgilio, il Ciel dalle tremende belve
« Dante vuol salvo, accorri, e teco veda
« Quanto nasconde lo infernale abisso. «

DANTE.

In udirti mi scorre in ogni vena
Un nettare, che l'alma ebra di gioja
Par ch'egli doni a chi creolla in braccio.

VIRGILIO.

Ti scuoti, e mira.

DANTE

Oh qual chiaror! qual gente!

VIRGILIO.

Omèro è quegli colla spada in pugno,
Ovidio è l'altro; dietro a quei Lucano,
E Orazio stanno. La virtù lor somma
« Grazia acquista nel Ciel, che sì gli avanza. «

DANTE.

Ver quà sol volge con Orazio, Omèro.

## SCENA SECONDA.

VIRGILIO, DANTE, OMERO, E ORAZIO.

ORAZIO.

« Onoriamo l'altissimo poeta.

OMERO.

Salve, o cantor d' Enea.

VIRGILIO

Salve, o d' Achille
Divin cantore; Orazio salve.

TUTTI.

Salve.

DANTE.

Viva l'ingegno, la sapienza, il senno,
Che altrui dà norma, nè fia mai che il tempo
L' opra vostra distrugga. Dalla polve
Esca di Roma un Romolo novello,
Che la patria conservi, e in un con essa
Le vostre effigj dell' alloro cinte.

OMERO.

Oh! chi sei tu?

DANTE.

Dante Alighieri.

ORAZIO.

Il Tosco!

DANTE.

Il Tosco sì, che l' ira Ghibellina
A sdegno prese, e ch' or fido ad Apollo
L' orme calcar del vostro ingegno anela.

OMERO.

Sorgi: e se in cor tanta speranza acchiudi,
Ti arrida il fato; la medesma fronda
Ti cinga il crin.

ORAZIO.

Ed in eterno.

DANTE.

Oh padri
Primi del canto, il fausto augurio accetto,
E vi son grato.

VIRGILIO.

Or qual cagion vi adduce
questo loco?

OMERO.

Alta.

ORAZIO.

A te fia conta.
ièro parla. Decision fia quindi
te serbata, o gran Virgilio, intera.

OMERO.

npre dirò, che la tua speme è vana
pensi, Orazio, che miglior destino
aspetti un giorno. Sull'eterna porta,
e guida a tutte le perdute genti
nostra non mutabile sentenza
ferrei caratteri è scolpita:
Lasciate ogni speranza voi che entrate. «
scrisse un Dio, onde il mortale impari
rispettar lui sol, e noi che stolti
ghiere e voti a menzogneri Numi
ni porgemmo, cotal pena aspetta
za speranza di rimuover mai
l'Eterno il decreto. In terra tutto
ıgiar si puote, e tutto cangia in terra,
chè se l'uom dalla miseria passa
esser grande, l'umiltà primiera
violenza ammanta. L'oro infama
vergini pudiche, l'oro assorbe
ne spugna del mal virtù ed onore;
l'ambizione il figlio opprime il padre,
padre il figlio. Invidia un fido amico
gia in sicario. Adulazion fa il probo
juo e menzognero. Ipocrisìa
na si acquista con vil arte, e spinge

Impunemente la innocenza in tomba.
Discordia il tempio apre di Giano, e induce
Il cuor più freddo alla vendetta. Frode
Del giusto forma un traditor. Amore
Rende il saggio insensato. Prepotenza
Amistà cangia in ira, e delle genti
Il rispettabil sacrosanto dritto
Distrugge, annienta. Dalle sue radici
Schianta i Troni, dei Regni fa deserti,
Natura i Numi sprezza, ed incatena
Nella miseria l' universo intero.
Ma se il folgor del Ciel giunge a colpirla,
Balza dall' alto, và di terra in terra,
E lacera, piangente aita chiede
Fino al cener di quei che spinse in tomba.
Con ciò ti provo che il cangiar dell' uomo
Cangia col fato, ma il pensier che possa
Iddio rimuover le sue leggi eterne
È vano, folle, e di nutrirlo indegno
Quei che a sua voglia nel difficil calle
Della dottrina riportò la palma.

ORAZIO.

Antica, venerabil, sacrosanta
La religion dei Padri nostri ell' era,
E i Padri nostri con sovrano dritto
Fin dalla culla a venerar li Dei
Ci appreser; poscia adulti, di natura
Le leggi incancellabili nel core
Stavanci sì, che umana forza indarno
Avria tentato sovrastare ad esse:
( E il dei tu rimembrar, ) tu che di Giove
E delli Dei minori all' ara innante
Prostrato, laude lor porgendo, i carmi
Alzavi ardito alle superne sfere.

Degl' anni il vorator seco travolse
Giorni non pochi, infin che per sottrarre
La umana razza dalle pene eterne
Iddio comparve, e Giove, e Palla, e Marte
In cor di molti persero ogni dritto.
Ma prima il mondo fu teatro orrendo
D' infinite tragedie: il Sol dall' alto
Un novello Ocean vide di sangue,
Sì che a tanto terror inorridito
Fra i nembi ascose il folgorante sguardo.
Premeva intanto la cervice altera
Il più forte al più fiacco, e a terra sparsi
Gl' Idoli, l'are, i tripodi, piantava
Sulle auguste rovine vittorioso
Un novello vessillo. Chi succhiato
Avea col latte, e colla stessa vita
Leggi diverse e massime, morìo
Fido qual visse. Questa è colpa? il senno
Forse è bastante dei mortali a porre
Argine al fato? col pensier si arriva
Forse del Cielo a scrutinar le leggi?
E il Creator, che l' universo libra
Sopra la lance di clemenza, vuoi
Che punisca nell' uom quella ignoranza
Di cui vestillo; onde non mai si attenti
Di alzar superbo incontro a lui sua fronte
« Che il vel che cela tante sorti e tante
« Mira che in fronte ha scritto adora e tace,
Compie il primo dover, nè cura il resto.
L' alme ricolme di delitti infami,
Che rinchiude l' inferno addur potranno
Le tue ragion perchè di speme privi,
Ma ben diverso la favella spiega
Chi scevro d' ogni colpa un premio aspetta

Da quel che i Soli, i Mondi, e la Natura
Regola e muove di giustizia armato.

VIRGILIO.

I padri nostri dall'errore avvolti
Ciecamente adorar quei falsi Numi,
Che a forza di prodigj Altari, e Templi
S'erano eretti. Che fu mai Saturno?
Che Giove, che Minerva, che Giunone,
Che Vulcano, che Marte, e che l'immenso
Stuol degli Dei? Uomini astuti, forti,
Di senno cauti. Dalle storie antiche,
Che a più Legisti furon guida e norma,
Estrasser quanto ad ingannar la plebe
Bastar potesse. Adamo, e i figli suoi
Furon conversi in Deucalione, in Bacco,
In Prometeo, in Ercole, in Cibele.
Crearon leggi, culti, sacerdoti,
Ma le leggi, ed i culti avean sull'onda
Base non ferma, i Sacerdoti impasto
Eran d'infamia, e d'impostura. Quante
Colpe può chiuder di un iniquo il core
Nutriale tutte quella schiatta indegna.
Il sacro orror dei Templi profanato
Era da colpa, i chiostri, ed i recinti
Con modo orrendo, le private offese
Vedean punir. Odio, lussuria, amore
Nei Vestiboli santi, accanto all'are
Avean ricovro. Il volgo ancorchè cieco
Ben rammentava esservi stato un Dio
Per la cui forza si divise il mare:
Un Dio che mille, e mille alti prodigj
Oprar già seppe sulla Ebraica stirpe.
E perchè dunque nel veder le tante
Sacerdotali empie sevizie, il senno,

L' opre, le forze, non volgeva al primo
Autor benigno reggitor del Mondo?
Di noi non parlo, che ragion distinse:
Gli oracoli, la frode, le imposture,
Eranci note, ma il verace Nume
Non si curava. Falso è pur che debba
Il vel che cela tante sorti e tante
L' uomo veder che in fronte ha scritto, e muto
La via del vero abbandonar. Il primo
Tesoro nostro è l' intelletto, e questo
Scerne l' inganno, giudica, ma tace
Perchè sedotto vien dall' interesse,
O da passion, che le sue voglie appaga:
Così disprezza quel che aver de' in pregio,
E in pregio tien quel che sprezzar dovrebbe.
Scienza e ragion con doppio sguardo un Dio
Vedono in ciò che l' universo acchiude,
D' ogni sostanza autor, arbitro eterno.
La chiara luce, le brillanti stelle,
L' armonia delle sfere, il vago suolo,
Che ogni stagion di fior, d' erbe, e di frutti
Si ricopre, e le messi, e l' acqua, e i venti,
E il muto armento abitator dell' onde,
Gli animali, gli augelli, e tante e tante
Cose create, non diceano all' uomo,
Che un sommo Nume regolava il tutto?
Ed altra sorte noi pretender s' osa?
E s' aspetta altro fato? Invan. Deciso
Esso già fu quando che Cristo venne
Nel Limbo, e salve quelle genti feo,
Che le sue leggi a venerar si diero.
Tanto ti basti. Del giudizio il giorno
Non rimuove, conferma. In mente è fisso
Di chi può tutto ogni destin, nè fia

Che per cangiar di secoli si cangi
Del primo autor la volontade, e il cenno.

OMERO.

Che pensi, Orazio?

ORAZIO.

Vinto io sono, è ferma
La nostra pena.

DANTE.

Il dubitar fia vano
Qual mai ragion può sovrastar tai detti?

VIRGILIO.

Meco venite, e la cagion per via
Dirovvi ond' or ei nell' inferno passa.

OMERO.

Andiam là dove il gran chiaror ha fonte.
Il Castello vedrai difeso intorno
Da sette mura, ivi risiede il senno,
La sapienza, il valore, ed il coraggio.
Ad uno ad uno mostrerotti a dito
Elettra, Ettorre, Enea, Cesare, Bruto,
Pentesilea, Camilla, il Re latino,
« Lucrezia, Julia, Marzia, e Corniglia,
E Saladino il vincitor di Guido;
Ma non sovr' essi soffermare a lungo
I tuoi sguardi, vedere altro tu dei,
Che maggior gioja arrecheratti. Uniti
Aristotele, e Socrate, e Platone,
Democrito vedrai; largo gli fanno
Orrevol cerchio, Eraclito, Galieno,
Diogene, Anassagora, Avicenna.
Dioscoride, Ippocrate, Zenone,
« Averrois, che 'l gran comento feo,
E Tullio, e Lino, e Seneca morale
Con altri cento, là prostrar ti dei;

Quello è il fior di sapienza, quello è quanto
Dette natura di più grande al mondo.

DANTE.

Che più si tarda? Or via siatemi guida,
Che in solo udir di tanti Genj io tutto
Del fuoco avvampo d'impazienza.

OMERO.

Il grido
Di lor vicende dal cammin d'onore
Non ritorca il tuo passo.

ORAZIO

Ispido calle
Guida alla gloria.

OMERO.

Misero all'estremo
È quei che altrui vince nel senno.

ORAZIO.

In Pindo
Mai non ascende che miseria, e quanto
Più lacero ed afflitto si presenta
Chi tutto se diede all'onore, un Dio
Viepiù il protegge.

VIRGILIO.

La ingiustizia umana
Opprime i Genj, ma cozzar si deve
Ogni disastro per ornar la fronte
Del verde alloro. Il vil resti nel fango,
L'inerte agiato, il despota cui preme
Solo ambizion, ma la virtù coperta
Di rozze lane, la ingannevol pompa,
L'effimere ricchezze abbia in disdegno,
Che la immortalità tutti sorpassa
Quanti vi son beni e ricchezze in terra.

*Fine della prima parte.*

# PARTE SECONDA

## SCENA PRIMA.

*Luogo oscuro più del primo cerchio, in mezzo seguiterà l'apertura fatta dai rubelli, tutto il resto mostrerà come una caverna di un monte dalle bufere, dai torrenti, e dal tempo diroccata e sconnessa.*

MINOS.

*Molte anime gli stanno davanti prostrate.*

« Alme perverse, il pregar vostro è vano,
« Io gran conoscitor delle peccata
Il destin vostro io decretai.... Cessate,
Altro non odo. Mia giustizia è retta,
L'oro, fonte del mal, qui non abbaglia;
Predilezion io non conosco: il grande
È ugual dell'infelice. La tua sorte, (1)
O reo potente più degli altri ardito,
Ingiustamente ti protesse. Dimmi,
Ove impiegasti i tuoi tesori? il lusso,
Il giuoco, amor lascivo empio corteggio
Ti fean; batteva alle tue porte indarno

(1) *Viano le anime, tranne una, a cui Minos rivolge il discorso.*

L' avvilito mendico: era il disprezzo
La carità, che al tuo simile usavi.
In ira avesti all'abbondanza in seno
Il duol che prova un genitore afflitto,
Cui cerchio fanno gli affamati figli
Senza speranza di nessun conforto.
Negli agi un Nume ti credevi, e schiavo
Tenesti sempre il tuo fratel, che il giorno
Prevenia per servirti. Prepotente
Opprimendo il più debil, derisore
Fosti dei merti altrui.... Impasto vile
D' iniquitade e di superbia, vanne,
Il cerchio ottavo ti ricovri, e ratto (1)
La giustizia di Dio segna le colpe,
Ed in quel punto che il mortal fa senno
Inesorabil sul malvagio piomba.
Oh che vegg' io? mortal ti arresta, il passo
Non muover tu nel doloroso ospizio,
« Guarda com' entri, e di cui tu ti fide,
« Non t' inganni l' ampiezza dell' entrare,
Che tutto 'l resto è bujo orror di morte.

## SCENA SECONDA.

DANTE, VIRGILIO, E MINOS.

VIRGILIO.

Perchè pur gridi? di cotanto ufficio
Lasciar l' incarco a che? tosto il riprendi.
« Vuolsi così colà, dove si puote
« Ciò che si vuole, e più non dimandare,
O tu che a giudicar l' anime stai

---

(1) *Via l' altr' anima.*

Alla seconda dolorosa porta.

( *Minos si ritira.*

Avanza il passo, o Dante, io ti son guida.

DANTE.

Oh qual novello orror! qual mai bufera!
« Ora incominciau le dolenti note
« A farmisi sentire: or son venuto
In loco privo d'ogni luce, ed odo
« Che mugghia come fa mar per tempesta.
Perchè quell'alme van del vento in poppa?
Qual colpa quivi si punisce?

VIRGILIO.

Amore,
Non da virtù, ma dal delitto domo.
« La bufera infernal, che mai non resta,
« Mena li spirti colla sua rapina,
Gli volta, li percuote, infin che giunti
Alla vorago son, dove i rubelli
Cherubini piombarono. Di acuti
Negri macigni è la sua sponda salda.
« Bestemmian quivi la virtù divina:
« Di quà, di là, di sù, di giù li mena
L'orribil vento, e li respinge, e preme,
Ma spazio v'è breve talor, che cessa
Ogni tempesta, poi ripiglia, e il pianto
Coll'agitar dell'alme si rinnova.

DANTE.

O giustizia di Dio!

VIRGILIO.

Ma ognor più tetro
Discepol mi rassembri.

DANTE.

Ad ogni passo
Maraviglia e terrore in me fan guerra

Per così spaventevoli tormenti,
E negar non poss'io, che ancor mi duole
Di avere abbandonato quei gran padri
Della virtù più alta. Il bel Castello
Sette volte cerchiato, e la gran luce,
E la ridente valle ov' hanno sede
I mille Eroi non mi recaron lieve
Contento al core. Il sol conforto ch' ebbi
A Socrate, a Pittagora, a Platone
Quindi lo devo; che in vedere unito
Il fiore de' filosofi mi stetti
Com' uom che osserva, e beasi fuor de' sensi
Entro un mar di sapienza sovrumana.

VIRGILIO.

Sapienza sovrumana è ver, ma poco
Pregiata in terra.

DANTE.

Dalli stolti.

VIRGILIO.

Il mondo
Sempre avvilisce chi guidar si attenta
La stolida ignoranza a quella meta,
Che vita dona all' intelletto umano.

DANTE

Oh vergogna del secolo! Per forza
Col senno coltivato ancor siam bruti.

VIRGILIO.

Fu sempre tristo il mondo.

DANTE.

Chi son quelle
« Genti che l' aer nero sì castiga?

VIRGILIO.

Di Babilonia la Regina è quella.
« A vizio di lussuria fu sì rotta,

« Che libito fe licito in sua legge
Per torre il biasmo a se medesma.

DANTE.

Intendo,
Ell' è Semiramis, che al figlio porse
Di consorte la destra; orror mi desta.

VIRGILIO.

Ecco dove un desio falso conduce.
Un popolo, che all'ombra delle leggi
Posa tranquillo, che sien rette ha d'uopo
Per osservarle fido, e per temerle;
D'uopo ha, che quei che l'amministra succhi
Della vera virtù tutto il migliore,
Che lo trasfonda ai popoli, e non mostri
Degli error che punisce in se la fonte,
Onde quel che più vede al peggior punto
Audace non si appigli, e segua l'orme
Di chi gli porge scellerato esempio.
E peggio fia se il popolo più cieco
Mira impuniti, e assolti i rei misfatti:
A gonfie vele l'ignoranza troppa
Di delitto in delitto lo travolve,
Che al più stolto del mondo è facil cosa
L'essere iniquo, allor che i suoi difetti
La spada di giustizia non rintuzza.
Ma più esecrabil questa iniqua scorgo,
Che per coprir l'infamia dell'incesto,
Incestuoso tutto un popol forma.

DANTE.

Oh supremo Motor! tu doni all'uomo
Senno, virtù, ricchezze, onore, e forza
Perch'ei l'adopri al ben, e l'uom si abusa
Del senno per tradir, della ricchezza
Per farsi violento, e se mai giunge

De' suoi desiri ad arrivare il pondo,
La virtude, e l'onor frange e calpesta.

VIRGILIO.

Ben se' tu grande in tue salde ragioni,
Ma questo essendo dei delitti il Regno,
Nulla me più sorprende. Il veder troppo
Muto mi rese, che a ripeter tutte
Le umane sceleraggin, vi vorrebbe
Voce di bronzo. Inorridito sei
All' empietade della Siria donna?
Che fia quando vedrai di Malebolge
I dieci giri, e i peccator che alberga.
Osserva intanto Paride, ed Elèna.

## SCENA TERZA.

ELENA, PARIDE, E DETTI.

ELENA.

Scostati, vanne Teucro indegno.

PARIDE.

Insana
Donna dei Greci disonor.

ELENA.

Perverso
Mostro d' Abisso, seduttor malnato,
Della virtude il mio destin ti deggio.

PARIDE.

Virtude in donna di un amor secondo
Colpevol serva? dal tuo sposo lungi
Pria che Alessandro il gran Tesèo ti trasse,
E ancor non mi cedendo al tuo delitto
Questa pena aspettavi.

ELENA.

Più che il vento
M'è di cordoglio l'esser teco. Il Cielo
Inventar non potea maggior castigo.

PARIDE.

Me pur tua vista più che il vento affligge.
Oh mio gran padre! oh miei congiunti! oh mura
Di pace albergo, e di grandezza! oh seggio
Di vero onor! per una donna infame
Consunti foste in fra le fiamme.

ELENA

Ingiusta
Non mertata rampogna! oh cuor di selce,
Fu tuo voler, che la terribil guerra
Tanto durasse: Io ritornar volea
D'Atride in braccio, e tu piangente ai piedi
Mi ti prostravi, e disperato il ferro
Addirizzandoti al cor, dicevi, o resta
Sol del mio amor tenero oggetto, o ch' io
Ti cado innanzi trucidato. Intanto
Periva Ettor, e i tuoi congiunti. Il grido
Delle vedove intanto, e dei fanciulli
Privi di speme, al Ciel si ergeva, e Pari
Sordo a pietà fra le mie braccia stava.
Ed osi ancor me rampognar dei tuoi
Delitti enormi? Tu prima cagione
Del mio martir, tu traditor protervo
D'Ilion, di te, del grande Achille?

## SCENA QUARTA.

ACHILLE, E DETTI.

Achille!
Su quai labbri! d'Elèna! oh vista! oh coppia

Di maggior pena degna.

VIRGILIO.

È Achille.

DANTE.

Udiamo.

Cotanto prode.

( *osservano in disparte*.

ELENA.

A lui tutte dovute
Son le pene d' inferno, a lui che trasse
Me nell' inganno, i Greci a morte, ed Ilio
Ad esser' arsa.

PARIDE.

Omai tuo labro, o donna,
Troppo s' avanza a rampognarmi.

ACHILLE.

Troppo!
D' Ecuba indegno figlio, aveal predetto
L' oracol santo, che distrutte ed arse
Foran per te d' Ilio le mura. Oh madre
Troppo pietosa, che dell' Ida in vetta
Lo ricovrasti! Se Archelao nel seno
Il ferro ti vibrava, ambasciatore
Sparta te visto non avrebbe. Esiòne
Chiedevi, e non indarno. A generose
Opre proclive Menelao scioglieva
I ceppi suoi; nella sua reggia amico
Fido lo avesti, e mentre a lui stringevi
La man di pace in segno, i sguardi tuoi
Eran rivolti alla sua sposa, ed ebro
Di amor brutale, e di liquor, la tela,
Tacitamente per tradirlo, ordivi,
Nulla curando delle genti il dritto.

Di furto intanto al Talamo regale
Qual seduttore empio giungevi. Elèna
Debil consorte, e fella al tuo pregare,
Al tuo voler cedea, nè del misfatto
Paga, le vele discioglieva al vento
Con la macchia d'infamia. Inferocito
Seguivvi Atride: Venti Regi il crollo
Diero ad Ilion per vendicarlo.... Oh insani!
Lavar non può l'onor macchiato in terra
Un mar di sangue, e un mar di sangue i campi
Rosseggiar feo sull'Elesponto. Fonte
A nuove risse il traditor divenne.
Dal brando mio Troja pendeva, e amore
Per Polissena mi rendette inerme.
Sospeso in Ciel era de' Teucri il fato,
Ogni Greco tremava. Al sacro altare
Io giunsi pur, e il tuo gran padre al nodo
Acconsentia, ma tu vilissim'alma
A tradimento mi uccidesti.... Impresa
Di Paride ben degna, base ai tanti
Delitti tuoi, all'esterminio base
Delle mura paterne. Oh figlio! oh Pirro!
Memore tu del mio destin, volasti
A sterminar quel traditor, l'altare
Del mio sangue stillante al suo commisto,
E a quel di Priamo fu; e Polissena,
E i suoi fratelli, e tutta Troja infine
Per lo invincibil tuo braccio cadèo.
Ben vi stà vostra sorte, eternamente
Dell'amor vostro la sorgente infame
Costretti siate a maledire. Uniti
L'un l'altro ognora indivisibilmente
Pianger dovrete indarno. Oh! faccia Iddio,
Che la orribil bufera mai non porti

Dell' alme vostre lo mio spirto accanto,
Che in sol vedervi, la mia pena acerba
Si fa maggior... Spirti perversi, lunge,
Lunge dall' ombra del tradito Achille.

( *viano per diverse parti*.

DANTE

Oh! come il cenno di quel grande, vili
Rese costoro, ed obbedienti.

VIRGILIO.

Forza
Non v' ha contro il rimorso. Pria che tutto
Riprenda il vento il suo vigor, lo sguardo
Colà rivolgi. Massinissa vedi,
E il torbido Siface, e Demofonte,
E Fedra, e Laodamia, e Polinice,
Che fan cerchio a Medea, quasi che fosse
Reina lor per amoroso affanno.
Augusto, e Livia ad un lacciuol rimira
Strettamente legati: Il gran Tesèo
Presso gli stà con Arianna. Ermione
Pirro piangendo Oreste ancor rampogna
D' averlo ucciso. Quella è Mirra ria,
Che pel suo padre geme; a lei dappresso
Flebil lamento inalzan disperate
Semiramis, e Bibli: l' una il figlio,
L' altra il fratello con dolor rammenta.
Coletti presso a quei Piramo, e Tisbe
Di non concesso inestinguibil foco
Provano il danno.

DANTE.

Oh sventurati!

VIRGILIO.

E quella
È la coppia di Arimino, che insieme

« Vanno facendo dolorosi pianti.

DANTE.

Paolo, e Francesca! anime affannate
« Venite a noi parlar s' altri nol niega.

VIRGILIO.

Allo tuo forte affettuoso grido
Ver noi volgon le piante.

DANTE

Alme infelici,
Se v' è concesso, deh! per quell' amore,
Che insiem vi mena, or non vi spiaccia dirmi
Per qual cagion sì vi dibatte il vento.

## SCENA QUINTA.

PAOLO, FRANCESCA, E DETTI.

PAOLO.

Oh tu, che errando vai per l' aer perso,
Noi visitando, di pietà vestito,
Che udir potrai, che udir, se non che affanni?

FRANCESCA.

A quei soltanto, che del cieco Dio
L' orme seguiro il nostro dir fia grato.

DANTE.

« Amor m' ha posto come segno a strale,
« Come al Sol neve, e come nebbia al vento
Per una donna, che la morte ha spenta
Innanzi tempo, ond' io, misero, cieco
In preda del dolor gemo vivendo.

FRANCESCA.

« Odimi dunque fin che il vento tace:
« Siede la terra dove nata fui
« Sulla marina dove 'l Pò discende.

Entro Ravenna ebbi la cuna, e lieta
Vissi molti anni della corte in grembo.
La Religion, i Genitor, l' onore
Formava tutti i miei pensier: Perdetti
Quindi la madre: subentrò l' affanno
A intorbidare il mio contento. Cinta
Di brune vesti, pallida nel viso,
Con lacerato cor iva dolente
Alla tomba di lei, che mi diè vita,
Già mi prostrava, quando chino io veggo
A quel sepolcro innanzi Paolo, il guardo
Nostro s'incontra; pudicizia tinge
Le mie guancie di rose, il cor mi balza,
Un ignoto vapor tutto mi accende;
Abbasso il volto... ed egli a me (Francesca,
Deh lascia ch' io pur preghi.) È la sua voce
Uno stral che mi fere. Pace entrambi
Si grida uniti; ma da quel momento
Ebbe principio il miserando amore,
Che altrui pregando, a noi pace si tolse.

PAOLO

Nè più la vidi, di Bisanzio il fato
In terra estranea a guerreggiar mi spinse.
La immagine di lei, la dolce speme
Di possederla mi fe prode.... Ahi tardi
In patria giunsi!

FRANCESCA.

Il suo fratel mi chiese
Al padre in moglie; la comun salvezza
Formò tal nodo.

PAOLO.

Ad obbedienza troppo
Ligia costei la mia speranza estinse.

FRANCESCA.

Ma misera fui sempre con deforme
Consorte al fianco. Nell' interno seno
Volea sopprimer mia passion primiera...
Invano! io rammentava quell' istante,
Che alla tomba lui vidi, e il guardo, e il prego,
Che il mio cor dal suo dir mai più disciolse.

PAOLO

Stanco alfin di pugnar per lo straniero,
In Arimino giunsi, fra le braccia
Di Lanciotto volai, ma nell' istante
Che dir voleva, amo Francesca, sposo
Di Francesca lo seppi. Mal repressi
L' ambascia allor.... D' ira, di duol ricolmo
In loco solitario il fato mio
Inutilmente piansi.

FRANCESCA.

Ed io pur piansi.

PAOLO.

Virtù fea scudo al nostro amor, ma indarno.

FRANCESCA.

Indarno i ceppi si volevan rotti
« Dal Re sempre di lacrime digiuno.

PAOLO.

« Al dolce incanto de' suoi cari detti
« Pareami al Sole avere il cor di neve.
Erano gli occhi suoi meteore ardenti,
Fuoco le labbra, e le parole uguali
Al mormorio di limpido ruscello.

VIRGILIO.

Che soave parlar! Dante, che pensi?

DANTE.

Ah Virgilio! ah Maestro! io son di gelo
Udendo i pensier dolci, ed il desire,

Che i miseri perdea. Ma di, Francesca,
Come concesse amor, che conosceste
A vicenda l'un l'altro quella fiamma
Origine di affanni, e di sospiri?

FRANCESCA.

Se vuoi saper la nostra sorte estrema,
« Farò come colui che piange, e dice.
Fra gigli e rose io mi sedeva un giorno
Al tramontar del Sol presso un boschetto
Di lauri, che faceano a me corona:
Ivi l'istoria con piacer leggeva
Di Lancillotto, e di Ginevra amanti.
Di Paolo il nome in un sospiro accolsi,
E Paolo vidi con sommessa fronte
Starmisi accanto. Lo stupor mi vinse,
Mi cadde il libro.

PAOLO.

Io lo raccolsi, e dissi:
Oh Lancillotto fortunato!

FRANCESCA.

Ei porse
A me di nuovo quell'istoria. Insieme
A gara si leggeva; erano fiamme
Le parole del cor, saette i sguardi.
Dei verdi lauri amor girava intorno,
E il Sol pregava a tramontar dal colle,
Che quasi per cader splendeva incerto.

PAOLO.

Pallidi amor ci fea, ma fra il timore
Il cor brillava alla dolcezza in mezzo,
Come natura fa brillar la terra
Dolcemente allor quando primavera
La rigidezza dell'inverno tempra.

FRANCESCA.

« Soli eravamo, e senza alcun sospetto,
« E per più fiate gl'occhi ci sospinse
« Quella lettura, e scoloroccì il volto,
Ma un solo punto la vittoria ottenne.
« Quando sentimmo le ridenti labbia
Esser baciate dall'amante acceso,
Convulsi amor ci rese, e Paolo ratto
« La bocca mi baciò tutto tremante,
Ed io lo strinsi al palpitante core.
Allor si bevve quel diletto appieno,
Cui niun piacer fuor che celeste uguaglia.
Cadde il Sol, restò amor, crebbe la fiamma,
Mai non sazj di nostra empia passione,
Senza il Sol, senza il libro, era il boschetto
Il solo testimon di nostra colpa,
Ci sorprese Lanciotto, e d'ira cieco
Con un sol colpo ci trafisse entrambi.

DANTE.

Sento serrarmi il cor.

PAOLO:

Ma l'uccisore,
Il vile mio germano e crudo a un tempo
Poco ha di vita ancor, quindi Caina
Fia suo ricovro, ve' scontar de' a lungo
Del parricidio l'esecrando eccesso.
Ivi entro il lago del massiccio gelo
Con Camicion, che il suo parente uccise
Col patricida Modite, e coi figli
D'Alberto Alberti fratricidi infami
Battere i denti nella fredda crosta
Dovrà senza sperar di mai sortirne.

FRANCESCA.

Quali accenti sprigioni? Ei m'era sposo,

Ei fu tradito nell' onor da entrambi,
Onde in terra acquistò fama perversa;
E lo rampogni ancor? Giusto fu il colpo,
Per noi sua reggia del suo sangue è rossa,
Per noi l' acuto gel dovrà serrarlo;
Noi fonte al nostro mal origin prima,
Dovremo in questa tempestosa volta
Affaticarci, urlar, correr col vento,
E a gara non l' altrui, la nostra colpa
Esecrar, maledire in sempiterno.

DANTE.

Miseri amanti, possa il Ciel temprarvi
Quella che vi dispera iniqua sorte.

FRANCESCA.

Che temprar, che temprar! Maggiore or sorge
La bufera tremenda; il fischio io sento
Far eco in queste volte: già ne incalza,
Già quasi ne solleva, e ne travolve
Sovrumano poter per l' aria a volo,
Cui resister non può forza nessuna.

DANTE.

Non far ch' io caggia... Deh mi scorta altrove.

*Fine della seconda parte.*

# PARTE TERZA

---

## SCENA PRIMA.

### RIVIERA DEI VIOLENTI.

*A diritta una folta selva: in fondo di quella di prospetto una statua conforme sarà la spiegazione in appresso. Al di là della medesima si figura la campagna di rena cocente, che lascerà vedere un principio di margine. A sinistra una specie di lago di sangue ingombrerà due terzi della scena colla sponda di pietre: dentro di essa si vedranno delle anime fitte sino al collo nel sangue. Andando il lago suddetto in declinazione verso la riva, non coprirà che i soli piedi dei due seguenti personaggi.*

ATTILA, E NERONE.

NERONE.

Troppo garrisci, o disonor degli Unni,
Contro Nerone Imperator del mondo.
Pari noi siamo in crudeltà soltanto,
In altro no, ch' io ti sorpasso in tutto.

ATTILA.

Anche in viltà.

NERONE.

S'io fui vile e codardo,
Amor di vita l'esigea; che giova
Armarsi per la patria, e in campo aperto
Gloria acquistarsi e onor, quando ben mille
Sudan per noi venduti cittadini,
O costretti da forza a dar la vita?
Restin orbe di padri le famiglie,
Gemano in la miseria e figli, e spose.
Degl' infelici il pianto mai commove
Chi per dovizie non conosce affanni.

ATTILA.

Ben dici, il sangue nostro è per noi sacro,
Non per i figli, ma per noi; che in campo
Altri lo sparga: nostra fama è sempre
Viepiù maggior se la vittoria è nostra.
Come sia nostra ignorisi, e ci calga
Solo del frutto.

NERONE.

Ah! tu non sai di quante
Ebbi la palma senza averne il merto.
Or di una donna, ora dell'altra in seno
A impure fiamme adito dava. Intanto
Di Roma i figli per la patria il sangue
Versavano a torrenti; disperate
Piangean le spose i lor consorti estinti,
Le madri i figli, i figli i padri. Il grido
D' alto dolor in ogni via s' udia;
Neron tiranno, mi appellava il volgo,
Ma il volgo è polve, che disperde al vento
Quei che di forza puote usare il dritto.
Non mai sorgeva il Sol, che non segnasse
Giorno di sangue. Sull' altrui sventura
Fondai mia possa: madre, moglie, amici,

Congiunti, precettor, e patria, e tutto
Ciò che nuoceva al mio poter, spengea.
Sempre più grande, più temuto, e vile
Era pur io, ma Re dell' universo.

ATTILA.

Vantar nostr' opre è degna impresa nostra.
Italia, o tu, che hai tutto in te racchiuso,
Fuor che felicità, campo mi porgi,
E largo campo a detestarti. Un turbo
Er' io, che sterpa e sbarbica dall' imo
Le infette piante: ebbi nemici, e un ferro;
I primi spenti fur, flagel di Dio
Il secondo per te strinsi nel pugno,
Nè pietra aveano l' Alpi, se non rossa
Del sangue de' lor figli, a mia vendetta
Debil compenso, ma per lei funesto.
Ciò che operai la patria di Nerone
Ricorda ancor, e il venerando vecchio
Idol dei saggi lo sapea per tutti.
Nulla fu sacro al mio furor; pur egli
Rintuzzò mia baldanza, d' irmen ratto
Mi diè consiglio oltre il confin dell' Alpi,
Ed ubbidii come ubbidisce il vinto,
Perchè suoi santi detti eran tremendi.
Oh vago suol, ti piango ancor che morto!
Che val più dir! in opre infami pari
Fummo noi dunque, se abbiam pena uguale.
Stolto colui, che al suo pensier dà pace
Quando cade un di noi; sempre peggiore
Divien natura: il vorator degli anni
Ad ogn' istante è testimon di mille
Orrende colpe, che fra i lembi avvolge,
E altrui nasconde di grandezza il manto.
Ahi trista gente, il fulminar di Dio

Poco è per te? Nol curi, e l'orme stampi
Nel calle di perfidia, baldanzosa?
Da ciò che speri? il tuo poter sotterra,
La tua superbia, i tuoi tesori indarno
Portar pretendi; la speranza tua
Base non ha: delle grandezze il colmo
La morte crolla, e lo disperde. Ah cieco,
Nol credi, e altrui spoglio di tema insulti?
Avanti, avanti, o prepotente fango,
Nuoci al tuo simil, fa di lui macello,
Che gran premio t'aspetta entro Cocito.

NERONE.

Oh cruccio! oh duol! oh del celeste braccio
Sempiterna vendetta! Attila, indarno
Esecro ognor mia sventurata sorte.
Per punir tirannia, questa era lieve,
Benchè insoffribil, dura pena. Roma
Non che Neron, anco sua polve aborre,
E ch'ei nascesse, la natura, il Cielo
Rampogna, Roma d'infelici albergo,
« Che già non fu nutrita a piume in rezzo,
« Ma scalza e nuda al vento in fra li stecchi
Per l'opre de' suoi figli erger si vide
Incontro al mondo intier l'altera fronte.
L'aquila sua vittrice estese i vanni
Dall'uno all'altro polo; or nell'Egitto
Portò la strage, ora in Farsaglia morte,
Or Cartago crollò, nè mai satolla
Di allori, e di vittorie, al suo potere
Ceder dovette il fato: nè fra gli agi
Stavano i prodi suoi, ma fra 'l terrore
Di guerra avvolti, nè cedeano un palmo,
Di terra un palmo finchè ardeagli in petto
Con libertà di vita una favilla.

Regina alfin d'ogni nazion, la sorte
Mi diè ch' io la vedessi a' piedi miei
Obbedirmi qual Re.... vilissim' alma
Teneva il freno di cotanta possa,
Quindi insultando il cenere dei forti
Suoi fondatori, dall' eccelse cime
Crollar la feci, e in fra le fiamme avvolte
Le sue ricchezze per mio cenno vidi.
Ma questo è nulla, Attila ancor d' orrore
Restò compreso nell' udir lo scempio
Della mia madre... iniquo! ah più tremendo
Il duol mi cruccia alla memoria infame
Dell' esecrabil mia vita d' inferno!

ATTILA.

Di ciò si taccia, il disperarsi è vano,
Nè in rammentar l' infamia, si cancella.

## SCENA SECONDA.

VIRGILIO, DANTE, E DETTI.

DANTE.

Qual selva è quella? e quali mostri albergo
Hanno fra i sterpi? d' alto orror son colmo
Udendo i gridi ed i lamenti acuti,
Che intronan questa valle.

VIRGILIO

La riviera
Osserva in prima, ve' nel sangue bolle
Ogni tiranno.

DANTE.

Oh quanti son!

ATTILA.

Qual gente

Ver noi si appressa?

NERONE

Rientriamo.

ATTILA.

Aspetta,

Breve respiro di temprata pena
Godiam.

NERONE.

Ma quelli?...

ATTILA.

Udremli.

VIRGILIO.

Da sinistra

Una campagna di cocente arena,
Ov' ha principio il Giron terzo, è vasta,
Che ricovra i violenti di natura,
Quei contro Iddio, e contro l'arti. Pioggia
D' ardenti fiamme piomba ognor sovr' essi.
Asilo ha nel principio Capaneo
Dei sette Regi, che assaliron Tebe,
Il più superbo. Rivolgiamci altrove.
Fuor della selva un fiumicello spiccia
Gonfio di sangue, che la rena irriga;
D' onde egli venga, di spiegarti anelo.
« In mezzo al mar siede un paese guasto,
Che ben cento Città gli fan corona.
Creta si appella, dove il Rè Saturno
Nel secolo dell' oro avea l' impero
Con sua consorte Rea. Ida v' è presso,
Il monte, che servì di cuna a' Giove
Per sottrarsi al furor del padre ingiusto.
Dentro un gran foro dritto stà un gran veglio,
Ch' alla trascorsa età volte ha le spalle,
E l' avvenir col guardo ognor divora.

D' oro ha la testa, ed ha le braccia e il petto
Di puro argento: del suo corpo il resto
È rame schietto fin ve' si dirama.
Da indi in giù tutto è di ferro, e poggià
Cotanta mole sopra il destro piede
Di terra cotta. Nè ha parte alcuna,
Tranne quella dell' oro, che non stilli
Lacrime a goccie, e tante e così amare,
Che rodendo i macigni della grotta
Fanno lago al di dentro, e poi superbe
Balzan di rupe in rupe in questa valle.
A quel confin, che tu là vedi, in trivio
Baldanzose dividonsi formando
E Lete, ed Acheronte, e Flegetonte.
Imboccan quindi in un canal ferrigno,
Che rapido le guida entro Cocito:
Ivi stagnate restano in eterno.

DANTE

Deh! non ti spiaccia, o mio sapiente Duca,
Dirmi il perchè quel veglio è sì diviso
Nelle sue parti da metalli e terra?

VIRGILIO.

L'età dell' innocenza il teschio forma
Detta dell' oro. Il mondo era felice,
Perchè non conoscea l' enorme massa
Dei vizj, che infettàr l' umana stirpe.
La terra allor somministrava il vitto
Senza l' aràtro. Indi le braccia, e 'l petto
Rappresentano in un l' età d' argento.
L' iniquità dell' uom rese natura
Ingrata sì, che dal sudore aperte
Voleva le sue viscere per dargli
Ciò che servia per lui di nutrimento.
Fin dove l' uman corpo si biparte

Forma l'età del rame. Era in quel tempo
Libertà, prepotenza, ed ingiustizia
In foga sol. La libertà produsse
Molte discordie, e più la prepotenza
Dell'odio originò l'orribil seme.
L'ingiustizia fè sì, che il più potente
Avviliva il mendico, e l'estirpava,
Dando di morbo alla miseria il nome.
L'età del ferro mostrano le gambe:
Questo metallo infausto allor comparve
Nella piena sua tempra, ai scellerati
Era strumento di delitti. Ai Regi
Sprone per muover guerra, e sparger sangue.
Fuor della testa, ogn'altra parte gronda
Di pianto amaro, sì che rode e frange
I macigni dell'Ida, e qui penètra.
Così l'un secol dopo l'altro il mondo
Peggior divenne, ond'oggi alfin si poggia
Sul destro piè di terra, il peso grave.
Mostrando, che nel fango ogn'opra è posta
Della presente età; che sol nel fango
Tutto ravvolto brancolando cieco
Passa l'uom la sua vita, e nasce, e muore
Senza giammai sortir dalla lordura,
Che l'avviluppa dalla cuna in tomba.

DANTE.

Se tanto dal passato declinammo,
Che dall'oro alla terra omai siam giunti,
Che fia del mondo se viepiù peggiora?

VIRGILIO.

Iddio dispon de' fati; l'universo
Con un sol cenno può cambiare Iddio.
Inoltriamci ver quà. Mira Nerone
D'Attila al fianco.

DANTE.

Oh feri mostri!

ATTILA.

Arresta,
Mortale, il passo, e dimmi con qual forza
Superasti Minosse: di Plutone,
E di Flegiasse la palude orrenda
Come varcasti?

VIRGILIO.

Per voler del Cielo.

ATTILA.

Chi vincer ti fè Dite?

VIRGILIO.

Il Ciel.

ATTILA.

Chi l' ira
Della fiera Medusa?

VIRGILIO.

Il Cielo, il Cielo!

DANTE.

L' infamia vostra al mio tenero core
Fu martello nel mondo, allor che seppi
A quanto si estendeva, ma in vedervi
Bollir nel sangue, l' ira mia vien meno.

NERONE.

Odio, pietà, vergogna, orror, son vani.
Nulla estingue, o inasprisce il bollir nostro.

DANTE.

Quai sono i primi, che infettaro il mondo,
Empj tiranni, che quà dentro stanno?

NERONE.

Se vuoi saper chi a noi fa sponda, in breve
Appagar ti saprò, gli altri, scorrendo
Questa riviera, a te saran poi noti.

Quegli è Alessandro Forco di Tessaglia:
Quegli Ezelin: quei Guido di Monforte
A Pirro, a Sesto, a Dionisio appresso:
Appo di lui stà Atride Agamennon,
Con Creonte, Tarquinio, Egisto, e Tullia.
Calligola vien poi con Caracalla,
Mira quanti Romani a tergo ei tiene:
Non son tutti però stirpe d'Enea,
Ben altri mille di più cruda vita
Sentono il danno. Oh tu, che tardi nato,
L'infamia che li veste umil rispetti,
Prestando ciecamente a lor tua fede,
Gli ravvisa, e ti prostra; altro non dico.

DANTE.

Taci, o tu, maledetto dall'Eterno;
A te non lice svolgere il mio core
Da via di verità con questi esempli.
Sia scellerato pur chi il ver ci narra,
L'uomo è figliuol dell'opre sue. Vendetta
Fa di lui sua coscienza o tardi, o tosto,
E se il vel che lo ammanta infamia serra,
Tremi egli solo; l'innocente errore,
La buona fede è sacra a' Regi, a Dio.

ATTILA.

Brami saper, e nel saper ti sdegni?

VIRGILIO.

Cessa, non più.

DANTE.

Qual mai rumor... Chi giunge?

NERONE.

Saran le Furie a vigilarci intente.

ATTILA.

Torniam là dove ogni lor forza è vana.

(*via*.

VOCE DI DENTRO.

Aita, oh Ciel!

DANTE.

Due spirti nudi ratti (a)
Fuggon qual dardo, che fischiando passa;
Sangue grondano entrambi. Di latrati
Orribil suono li persegue.... Il bosco
Di cagne è pieno: in un cespuglio avvolti
Già sono i spirti.... Oh Dio! l'orride belve
Sono appo lor, e mugolando, i denti
Han fitti su quei miseri.... Arrestate....
Misericordia di lor cruda sorte.

VIRGILIO.

La voce abbassa.

DANTE.

Ah tu non vedi! a brani
Dilanian quelle membra a gara.... indietro
Tornan le belve per diversi punti.
Qual mai delitto tanta pena merta?

VIRGILIO.

Nella settima foce i violenti
Stan di natura, ivi germoglian, ivi
Si pascono le Arpie quelli rodendo.

DANTE.

I sparsi sterpi di raccorre anelo,
Che spruzzan pianto: Ai miseri sbranati
Giovar potrebbe cotal opra?

VIRGILIO.

Assai.

DANTE.

Andiamo dunque, e tosto.

VIRGILIO.

Incauto ferma,
Le belve ci son presso; il lor furore

Danno recar potriati:

DANTE.

Più nei sterpi
Il guardo affiggo, e più fansi vermigli.
Di quante in te pene nascondi, o inferno,
La più tremenda è questa.

VIRGILIO.

E non rammenti
Come avarizia si punisce?

DANTE.

Mite
Al paragone è il fato, che la frode,
Lussuria, violenza, tirannia
Nell' inferno tormenta.

VIRGILIO.

Ed il martire
Di Arrio, di Pelagio, e di Lutèro,
E dei lor fidi, è poco? Ardenti tombe
Quelli ricovran.

DANTE.

Cessa. Il pianto ancora,
Che la lor vista mi strappò dal seno
Stà sul mio volto inaridito. Io vidi
Dei Ghibellini il Capitan feroce,
Che a Monteaperto per la frode vinse,
Arder lo vidi tutto, e pur l'orgoglio
Non anco avea deposto. Disdegnoso (*b*)
Guatommi, e disse, oh chi sei tu? dei Guelfi
Seguace io ti ravviso. ( Il crudo esilio
De' tuoi, fia il tuo. ) La rabbia Ghibellina
Dal più profondo dell' inferno fonte
Aver dovea, se ancor dopo la tomba
Orribilmente nell' inferno bolle.
Io verso lui di sdegno acceso, i detti

Volgeva, quando scoperchiò l' avello
Di Cavalcante (*c*) l' ombra, usbergo, e scudo
Del mio partito. Il riconobbi, e fisso
In lui tenea per maraviglia il guardo.
Piangendo a me del figliuol suo novella
Chiedeva, ed io dallo stupor già vinto
Più non udiva, nè vedeva oggetto.
Allor quell' ombra nelle cave palme
D' ambo le mani disperato il capo
Nascose, e dal dolor tutto compreso
« Supin ricadde, e più non parve fuora.
Oh sventurato Cavalcanti... oh Guido, (*d*)
Perchè lasciar della virtude il calle?
Amor di patria.... onor, ti riconduca
Sovr' esso.... aborri quella schiatta infame
Sostegno del delitto, che il potere
Di Roma atterra, che Firenze opprime,
Che il fren d' Italia allo straniero porge
Per farla serva, d' un vil servo, e tutto
Abbatter osa. Fu tuo padre Guelfo,
Guelfo son io, che prego... oh qual m' invade
Cieco delirio!... Duca mio, perdona,
Una passion l' altra vincea... Mi guida
A sollevar quell' anime infelici,
Che prese forse da cagion possente,
Innanzi tempo si privar di vita.

*Fine della terza parte.*

# PARTE QUARTA

## SCENA PRIMA.

*Mostra la scena il confine di cinque Bolge. La prima a dritta ( 5.ta dell' inferno ) è quella dove sono puniti i barattieri in un lago di pece, presso la quale si vedranno in guardia molti demonj. La seconda a dritta ( 6.ta dell' inferno ) è la bolgia che racchiude gl' ipocriti, la cui pena è l' esser vestiti di gravissime cappe, e cappucci di piombo dorati di fuori, e di girar sempre intorno alla bolgia. La terza ( 7.ma bolgia dell' inferno ) racchiude i ladri puniti da velenose, e pestifere serpi; essa bolgia è situata in prospetto. La prima a sinistra ( 8.va dell' inferno ) serra i fraudolenti consiglieri, i quali son fitti colla testa nel terreno, e gli ardono le gambe continuamente voracissime fiamme. La seconda a sinistra ( 9.na dell' inferno ) racchiude i seminatori delli scandali, degli scismi, e dell' eresie. Tutti costoro hanno per pena le membra divise. Un gran ponte sovrasta tutte queste bolge: il fondo della scena sarà ingombro da uno scoglio di color scuro, d' onde si scende per due strade anguste fino al ponte; poi alla pianura, che mostra il confine delle bolge suddette.*

MOLTI DEMONJ, E LUCERTO LOR CAPO.

LUCERTO.

Dal vallo opposto, s' io non erro, il suono
Udir mi parve della tromba inferna.
O di Minos, o di Plutone al certo
Nuovo comando è questo. Senza posa
Guardate or voi le dieci bolge, io volo
Al mio dovere.

## SCENA SECONDA.

BARBARICCIA, POI DANTE, VIRGILIO, E DETTI.

BARBARICCIA.

Per voler del fato
Quà scorto un uom, che ancor veste sua carne:
Pluto comanda d' obbedirlo in tutto.
Eccolo.

LUCERTO.

Voi tornate appo del lago.
(*via i Demonj.*
Tu ritorna a tua squadra. (*via Barbariccia.*

DANTE.

Non lasciarmi,
Quest' è loco d' orror. Da mille parti
Io veggio orrendi mostri. Oh ben rimembro
La prepotenza dei Demon, che Dite
Hanno in custodia.

VIRGILIO.

Non temer, discendi.

Tutto si vince quando un Dio ne regge.

LUCERTO

Strano è ch' io vegga un uom quà vivo.

VIRGILIO.

Dimmi,
L' altro demon, che rapido partissi,
Nota ti fè la volontà suprema?

LUCERTO.

La mi fè nota. Imponi, all' obbedienza
Ecco io son presto.

VIRGILIO.

Quali colpe han loco
In queste bolge?

LUCERTO.

I barattier vi stanno,
Gl' ippocriti, i ladroni, i fraudolenti
Consiglieri, le donne prostitute,
Quei che le trassero a mal uso, i drudi,
E gli autori di scismi e di eresie.

DANTE.

Dei fraudolenti consiglieri adduci
Ulisse, e dello scisma Maometto.

LUCERTO.

Tosto ti appago. ( *via*.

DANTE.

In Elicona Pluto
Per noi grandeggia a mille Numi in mezzo,
Cagione ond' ora ad appagar mie voglie
Pronto mostrossi, e grato. Oh poesìa,
Virtù divina, un Nume evvi per tutto,
Che ti protegge, fuor che in terra; figlia
Tu sei della Natura, e a Dio nipote:
Tu dirozzasti l' uom, ma l' uom ti opprime,
Perchè la invidia, e la iguoranza impero

Hanno in cuore di molti. Ogni sventura
Opprime i Genj.... Oh benedetto il cieco
Agricoltor! Egli ha pensiero e cura
Sol de' suoi campi, e in semplice abituro
Lieto vivendo, ei dove ha base ignora
Il secol nostro, e sull' error suo dorme.

VIRGILIO.

Meta non havvi, che non costi affanno.
Chi visse inutilmente altro non lascia,
Che poco pianto se meschin, se ricco,
Il finto duolo dei congiunti: In tomba
Chi si distinse il corpo sol suo porta,
L' opra, la fama eterne son, nè basta
Tanto compenso a risarcir la guerra,
Ch' egli sostenne colla invidia, e vinse?

## SCENA TERZA.

LUCERTO, ULISSE, E DETTI.

LUCERTO.

Dei fraudolenti io vi presento il primo. (*via*.

ULISSE.

Benigno tu chi se', che da mia pena
Mi traggi sul confin del gran girone
Lunge dal foco, che arroventa ognora
Me misero dannato?

VIRGILIO.

Alto volere
Di colui, che dal Ciel muove gli eventi
Quà ne scortò. Io dall' infernee pene
Per mia temprata sorte esente gemo,
Entro del Limbo gemo, ove hanno sede
Tutti quei spirti, che rendèro il Cielo

Repubblica di Dei falsi e bugiardi.
Molti vi stan de' Greci, e te conosco
Per la penna d'Omero, ei tal ti pinse,
Che quasi alla gran madre io lo pareggio
Nei color che adoprò l'alto suo ingegno.
Ma non sai ben per cui meco ragioni?
Guata a chi devi tu breve respiro,
Questi è d'Esperia lo primiero vate,
Lui diè la sorte di veder l'inferno:
Tornar dee poscia al mondo, e acciò non caggia
Nel Caos degli error, qual pena aspetta
La frode, conta, in questo orrendo abisso.

ULISSE.

A libere parole accenti veri
Udrete, o tempratori di mia sorte.
Il mondo me dei fraudolenti il primo
Osò chiamar, perchè fui grande in senno,
E perchè del mio senno a molte genti
Gran parte ministrai. L'opre mie tutte
Però non furo scellerate. Ilione
È ver che cadde con inganno: mezzo
Il valor non trovò per atterrarla,
Ed io credetti che la frode in guerra
Non offendesse Dio. M'attenni ad essa,
E mi delusi, ond' or ne sento il danno.
Tolsi il Palladio con Diomede. Impresa
Difficil era, e di noi soli degna,
Che la vita costar ben ne potea.
Opra cotanta s'appellò delitto.
Molte l'astuzie fur, molti gl'inganni,
Molte le prove di mia frode somma.
Ma le bell'opre, ove porrò? Distrutte
Forse son elle? E non cantar di Ulisse
I primi vati? Ed il valor, l'ardire,

L'animo generoso, e la prudenza
In sempiterne pagine non stanno
Descritte forse? Di mia vita il peggio
È forse noto? Ah che pur troppo il mondo,
Quand'erra l'uom, lo nota e lo divulga.
Ma se in virtù si adopra, e a quella attiensi,
Il pestifero fiato de' malvagj,
A guisa di Aquilon lo sperde e annienta.
Ma no, che Ulisse al mondo intier si rese
Sì per valore, e sì per fraude noto.
Non fu bell'opra trar dall'ozio Achille
Per ben due volte, e in Sciro, e in campo d'armi?
E spenger l'ira sua contro d'Atride
Non fu bell'opra? Gli Ateniesi, i Traci,
I Focenzi, i Ciconi, e in un con essi
Cento navi salvar del Xanto in riva
Dal foco vorator d'Enea, di Pari,
E far che a Priamo desolato renda
Achille Ettorre, onde sepolcro dargli,
E spenger ogni dì l'amare risse,
Che suscitava Agamennòn coi Greci.
Non son bell'opre? E vincere di Circe
Gl'inganni, e trionfarne; e di Calipso
Gli ostacol superar; e Polifemo
Deluder per salvarsi, e in un sottrarre
I miei compagni ad esser divorati
Dal Ciclope tremendo orribilmente;
E uccider quindi di mia moglie i prodi
Audaci amanti, e cedere il mio trono
Pria del tempo a Telemaco, donando
Con mezzo tale ad Itaca un buon prence,
Un sovrano amoroso, un dolce padre;
Non son bell'opre queste? Voi lo dite,
Non son bell'opre? Ma che più favello?

La giustizia di Dio giammai non erra.
Che se fui giusto, e virtuoso, ancora
Fui scellerato. La sovrana lance
Ove stavan mie colpe al par di un masso
Piombò nell' imo della cupa valle
Ond' io mi stò, manifestando aperto,
Che le mal' opre superàr le buone.
A chi la impara, è la mia vita specchio.
Da essa attinga sol tutto il migliore,
Ed aborra gli error di fraudolenza.
Per lei qui capovolto nel terreno
M' avvampa ognor divoratrice fiamma
Sottil così, che arroventar mi sento
Ad ogni tocco, nè giammai mi strugge.
Urlo, mi affliggo, il mio destino esecro,
Ma invan, che fraudolenza ha danno eterno.
Quest' è d' alto fallir l' acerbo frutto,
Che bramasti saper. Dissi. M' udisti?
Sei pago? Or vanne. Alla mia pena io torno.
( *via*.

DANTE.

Cotanto senno, e previdenza tanta
Chiude l' inferno?

VIRGILIO.

La giustizia eterna
Non la dottrina, ma la colpa guarda.

## SCENA QUARTA.

LUCERTO, MAOMETTO, E DETTI.

LUCERTO.

Inoltra il passo, Maometto.

DANTE.

Oh vista!

MAOMETTO.

Chi m' appella? Chi siete? che pretende
L'ingiusto fato, che mi opprime? Espormi
A scempio più crudel vuol' egli forse?
Non gli basta che ogn' ora a brani a brani
Siano squarciate le mie membra inferme?
Altro affanno m' aspetta? Or via parlate.

DANTE.

Altero, non se' tu già con i ciechi
Seguaci nel fallir della tua setta
Stupidi osservatori. Altra favella
Hai d' uopo usar di questo abisso in fondo.
Dell' alta infamia tua la serie in vita
Io con orrore intesi. A me rispondi:
Ov' ebber base le tue leggi allora,
Che per tua nuova religione il mondo
Si fè più stolto?

MAOMETTO.

Sull' altrui stoltezza.
Affrica ed Asia al mio poter soggette
Allor vid' io, che per tremende leggi
Nella ignoranza le sue genti avvolsi.
Per basar mia possanza ancor non ferma
Profetizzando, li celesti arcani
Rendea palesi, e a mio vantaggio in tomba
De' miei nemici il seme ancor spingea.
Talor la spada del capriccio il sangue
A torrenti versava, e siccom' era
Stimato un Nume, d' obbedienza in segno
Cadeva il figlio, e il padre, e i lor congiunti
A terra chini con incensi e voti
Lor preci mi volgean perch' io del Cielo

L' ira placassi. Astuzia e senno primi
Eran miei fidi consiglieri. A gara
Essi volgevan la volubil ruota
Della fortuna, dietro a cui la plebe
Qual pecorella al suo pastor sen corre
Senza pensare al peggio. Ombre, fantasmi,
Visioni, addestramenti di colombe,
Prodigj di parole, un paradiso
Ove ascendeasi per sentier più vasto,
Ed altre mille invenzioni astute
Pasceano ognora i miei sudditi stolti;
E tali li voll' io, perchè convinti
Fossero sempre del mio dir. Mi vinse
Negli agi avvolto alfin la morte, e caddi,
Ma le mie leggi e il mio volere han regno
Sopra un impero. Si rispetta e teme
La mia memoria. Quante genti acchiude
Affrica ed Asia, alla mia tomba chine
O tardi o tosto per dover si stanno.
Il mio discepol di annientar tentava
Ciò che sostiene l' Alcoran, ma indarno.
Altri discordi, della Persia han domo
Il bel soggiorno, ma nel core interno
Anco la Persia Maometto apprezza,
Ed al voler, che dalla gran cittade
Di Costantin si parte, il capo piega.
E prima andrà, come altra volta accadde,
Sossopra 'l mondo, che crollar si veda
L' alto colosso, che mia fama regge.
Io guidatore di cammelli abietto
A tanto giunsi di sublime altezza,
Che vidi palpitar prostesa al suolo
Con un sol cenno una potenza intera.

DANTE.

Scellerato, qual frutto ha dopo morte
La tua stolta ambizion madre d'inganni?

MAOMETTO.

L' inferno.

DANTE.

Stavvi eternamente, e gemi.
Nella vita del mondo esser de' saggio
Chi fu creato a immagine di Dio.

VIRGILIO.

Noto ci rendi chi ti stà d' appresso.

MAOMETTO.

« Dinanzi a me sen và piangendo Alì,
E a lui vicino è quei per cui la morte
Percosse il bronzo del terribil vespro,
Che la Sicilia fra la strage avvolse.
Afflitto il segue Pier da medicina,
Che Guido da Polenta e Malatesta
Rese discordi. D' appagarti or cesso,
Perchè quell' ira che ti accende il volto
Stanco son io di sopportar. Lo sdegno
Verso di questi alteramente volgi,
« Che fu il mal seme della gente tosca.

DANTE.

Uberti è forse?

MAOMETTO.

Il Mosca Uberti.

DANTE.

Oh infame!

MAOMETTO.

Con lui ragiona, al mio destino io torno. (*via*

DANTE.

Fa' ch' ei s' appressi. (*a Lucerto*.

LUCERTO.

Oh sbigottito spirto,
Ver quà ti volgi, di vergogna il freno
Disciogli.

## SCENA QUINTA.

IL MOSCA UBERTI, E DETTI.

DANTE.

Iniquo traditor, non fosti
Senza temenza quando agli Amidei
Offristi il braccio, ed eseguisti il colpo,
Che Bondelmonte Bondelmonti spense.
Per te la Italia è di dolore albergo,
« Nave senza nocchiero in gran tempesta,
« Non donna di Provincie, ma bordello.
« Vieni a veder Montecchi e Cappelletti
Far di Verona un campo, ove sol regna
Invidia, frode, prepotenza, e morte.
« Vieni a veder Monaldi, e Filippeschi,
Che si sbranan l'un l'altro, e in sen de' figli
Vibran l'acciar, quindi inalzando i tronchi
Capi di sangue ancor grondanti, fanno
Dei mutilati corpi ai piè sgabello,
Onde inalzarsi a più sublime altezza.
Anteminelli, ed Ubaldini osserva,
E Salimbeni, e Montanin, cui sembra
Sfidin l'Eterno, ed il poter del fato.
Ogni convito lor è di Tieste
L'orribil cena, ed ogni amplesso è pari
A quello di Eteòcle. Acciar non splende
Se non che a tradimento. Ognor più grande
È chi più vil fra le tenèbre è crudo.

Invan si cruccia, e disperata piange
Roma, e Firenze l' ultima sventura,
« Che le terre d' Italia tutte piene
« Son di tiranni, ed un Marcel diventa
Fino il villan, che dal partito è tocco.
Avvilita, senz' arme, senza aita
Tua madre geme, invan pietà domanda,
Aita ai figli, che i suoi figli stessi
Con mille colpi mille piaghe fanno
Nel suo bel corpo, eppur anco spirante
Pietade implora per gl' ingrati, e il Cielo
Con calde preci, e largo pianto assorda.
Felice terra ove nell' aere impresse
La gioja Iddio con un sorriso, oh come
Ridotta sei! Allo stranier dovrebbe
Ogni tuo figlio un pugno addur di polve,
E lui dir, questa or profanata, il capo
Spogliò dei Regi, cento troni e cento
Infranse, e uniti i lor rottami, all' onde
Abbandonati senza guida, Roma
Ornaron quindi. Le tue gemme, Oriente,
Cedono in prezzo a questa polve. Tanti
Diè forti Italia, che non havvi arena,
Minuta arena, che non sia commista
Agli avanzi di un prode; ed or, ah vili!
Il patrio suol d' opprimer s' osa, e farlo
Scena di scherno all' universo in faccia?
Oh colpa infame, oh impareggiabil colpa!
Io ben lo veggo il mio parlar t' arreca
Pena maggior, ma qual tormento puote
L' orrendo strazio risarcir, che affanna
Chi ti diè vita, e che opprimesti tanto?

UBERTI.

L' amor di patria, e di partito troppo

n te son donni, e qual vantaggio credi
itrarne? Pace forse? Onori? Ah stolto!
hi difendi ti opprime. Per Firenze
'u spargi il sangue, e da Firenze in breve
sule andrai. Sotto il vessillo pugni
pro dei Guelfi, e i Guelfi stessi ingrati
gneran tal decreto. Dei tiranni
ii l'util cerca il suo peggior procura. (*via*.

DANTE.

irgilio.... oh Ciel!

VIRGILIO.

Qual turbamento.

DANTE.

In bando

da Firenze?

VIRGILIO.

Il vaticinio acerbo
ttò maligna ed impossente rabbia.

DANTE.

icor Brunetto mel predisse. Io scudo
ella mia patria, io difensor del giusto,
che pensieri ed opre, e sangue, e vita
r sostenere i suoi diritti offesi,
spulso.... ah non fia, nò.... m'abbia la tomba
ria che tal' onta ricoprir mi debba.

VIRGILIO.

i acqueta... vieni, la tua donna in breve
otrà fugarti ogn' incertezza in bando,
he tante in se racchiude aspre procelle.

*Fine della quarta parte.*

# PARTE QUINTA

## SCENA PRIMA.

*Qui confinano le due sfere dell' ultimo cerchio, cioè la Tolomea, e la Giudecca. Si scorge una valle gelata, che ha uno strettissimo calle, pel quale si va alla sommità di un promontorio nel mezzo del palco. Ivi si vede una belva con tre teste, e sei grandi ali, che sono sempre in moto, e quando si alzano toccano la volta nel mezzo, dove vi è una buca profondamente oscura. La strada per ascendere al promontorio è fatta a serpe, ed in una di quelle vallate stà Ugolino. Al principio della salita a mano dritta si vedranno molte anime, che il gelo rinserra fino alla metà del corpo. Gano sarà avanti a tutte, quindi Boccabati, e più indietro Ugolino.*

VIRGILIO, E DANTE.

VIRGILIO.

È questo il fin della seconda sfera,
Che Antenora si appella: la Caina
Quivi sovrasta. Della Tolomea
È quello il margo. La Giudecca mira
Confine estremo dell' inferno. Al punto

Noi siam, ch' è centro all' universo. Tutti
Quivi si stanno i traditor nel gelo
Mezzo sepolti.

DANTE.

D' onde mai deriva
Questo terribil vento?

VIRGILIO.

Il mio dir nota,
Che senza ritener, l' avere inteso
Scienza non forma. L' Angelo rubello
Mira colà.

DANTE.

Qual mostro!

VIRGILIO

Ogni bellezza
Perdette allor che dalle sfere cadde.
« E la terra che pria di qua si sporse
« Per paura di lui fè del mar velo,
« E venne allora all' emisperio nostro.
Tre teste egli ha, e sotto ognuna stanno
Due ali smisurate, che trè venti
Agitandosi forman, che gelato
Mantengon tutto questo cerchio nono.
« Per sei occhi egli piange, e per trè menti
« Il pianto goccia, e la sanguigna bava
Tre peccator fra le mascelle ei rompe
Spietatamente ( Giuda, Cassio, e Bruto. )
Quella è la via, che a riveder le stelle
Menar ti debbe. Sopra un' ala fermi
Aggrupperemci, e allor che s' alza, il foro
Giunger potrem, per cui si torna in terra.

DANTE.

Cotanta impresa mi spaventa assai.

VIRGILIO.

Inutil tema, ogni periglio è vinto.
Andiam.

DANTE.

Deh prima il mio desire appaga.
Gerion, che quivi ne condusse, acuto
Puzzo spandea così, che quasi meno
Venir mi fece. E perchè mai?

VIRGILIO.

La frode
Egli presenta, e vuoi che non ammorbi
Chi l'avvicina? in campi, in boschi, in corti,
In ogni asilo ovunque passa, opprime
Colla sua peste; eppur v'è chi l'apprezza,
E in fra le pompe e lo splendore avvolto
Con virtù mascherata, e finto riso
Cotanto mostro astutamente asconde.
Ma ormai fia tempo d'inoltrarci, scendi
Da questo balzo; traversar fa d'uopo
Del ghiaccio il vallo.

DANTE.

Ma possibil fora
Ch'ei si squarciasse?

VIRGILIO.

L'Appennin cadendo
Sovr'esso, screpolar non si udirebbe.

DANTE.

Ma chi è quello che ha di ghiaccio il letto,
E noi guata piangendo, e il pianto suo
Gli si raggela sul tremante volto?

VIRGILIO.

Oh chi sei tu fra la gelata crosta,
Che guati noi con meraviglia tanta?

GANO DA MAGANZA.

Gano son' io, che per giovar di Spagna
Al Re Marsilio, in vetta ai Pirenei
Con tradimento ventimila Franchi
Feci cader, privi del capo, al suolo,
E in un con essi il valoroso Orlando.

DANTE.

Come si appella quei che a te si appoggia
Dalla sinistra?

GANO.

Buosa da Duèra,
Che al General dei Franchi il passo aperse,
Onde seguì dei Ghibellin la strage.

DANTE.

Dei Ghibellini? Sì, ben io rammento
Di Monforte il valor, e gioja provo.

VIRGILIO.

E chi è l'altro alla tua destra appresso?

GANO.

L'ambasciator di Valle Ombrosa. Trama
Dei Guelfi a danno ordito avea....

DANTE.

Comprendo.
Tu sei quel desso, che Firenze vide
Sopra un palco esalar l'anima infame;
Con arte indegna del dominio il dritto
Toglier tentavi ai miei.... perfido messo,
La tua morte fu giusta.

GANO.

Tribaldello
A lui stà presso.

DANTE.

Quel che aprì Faenza
Al Franco stuol fra le tenèbre?

GANO.

A tergo
Il Soldanier osserva.

DANTE.

Il traditore
Del suo partito, e di sua patria? Andiamo
Da cotal mostro lunge. Chi spergiura,
E il suolo opprime ov' ebbe cuna, merta
L' esecrazion dell' universo intero.

( *fuggendo calpesta Boccabati.* )

BOCCABATI.

« Crudel, perchè fuggendo altrui mi calchi?
« Se tu non vieni a crescer la vendetta
« Di Mont' Aperti, perchè mi moleste?

VIRGILIO.

Chi è costui?

DANTE.

Virgilio aspetta .... fero
Dubbio mi nasce.

BOCCABATI.

A che per l' Antenòra
Vai percuotendo altrui le gote?

DANTE

Fama
Se aver tu brami, il nome tuo palesa.

BOCCABATI.

« Levati quinci, e non mi dar più lagna,
Che tua lusinga non mi appaga.

DANTE.

Il capo
Dischiomerotti se non cedi.

BOCCABATI.

Svelgi
De' miei capelli ancor l' ultimo, fermo

Nel mio proposto irremovibil sono.

GANO.

« Non ti basta suonar colle mascelle,
Se tu non latri, o Bocca?

DANTE.

È Boccabati!
Or ti ravviso, empio fellon.

VIRGILIO

Ti acqueta.

DANTE.

Ascolta, o Duca. Egli era Guelfo, e l' oro
Ebbe possanza per sedurlo; il vile
Vendè sua vita ai Ghibellini. In campo
A prò de' nostri di pugnar fingea,
Ma nel calor della battaglia, a terra
Fece cader col brando suo la mano
Di Jacopo dei Pazzi, e lo stendardo
In un con essa. A quel segnale, orrenda
Strage successe. In piena fuga rotti
Fuggiro i nostri, e quattromila Guelfi
A fil di spada lacerati furo.
Ma non temer, fian le tue gesta conte,
Io porterò di te vere novelle
Alla tua schiatta scellerata.

BOCCABATI.

Vanne,
Narra pur la mia sorte, a me non cale
Di nulla più, la tua presenza sola
Il mio destin rende più duro.

DANTE.

L' ira
Quasi mi spinge....

VIRGILIO.

Vieni, in che ti perdi?

Qualunque sia, chi l'infelice opprime
Biasmo merta, e non lode.

DANTE.

È ver, perdona,
Son teco, andiamo, a senno tuo mi guida.

VIRGILIO.

Voltiamci al giron terzo, che confina
Coll' Antenora.

DANTE.

Oh quanti traditori!
Ma vedo due ghiacciati in una buca,
Sì che l'un capo all' altro fa cappello.
Quel ch'è di sopra avidamente i denti
Dell'altro affigge nel cervel. Chi sei?
« Oh tu che mostri per sì bestial segno
« Odio sovra colui, che tu ti mangi,
Narrami la cagion, che a ciò ti spinge,
E i nomi vostri ancor, che ad ambo in terra
Posso dar fama, se mia lingua tosca
Pur non si secca d'Ippocrene al fonte.

UGOLINO.

« Io non so chi tu sie, nè perchè modo
« Venuto se' qua giù; ma Fiorentino
Mi sembri veramente alla favella,
Se vuoi che il mio dolor aspro rinnovi
Ragionando di questo snaturato,
Parlar m' udrai pur ch' ei d'infamia in cima
Salga fra quelli, che nel mondo stanno.
Pianto non poco io spargerò narrando
La scelleraggin sua, la mia sventura,
Pur sia scorno di lui, pago vo' farti.

DANTE.

( Qual terror quell' aspetto al cor mi porta! )

UGOLINO,

In Pisa ebbi la cuna; d' Ugolino,
Se tu sei tosco, dei saper la sorte.

DANTE.

Oh ciel, tu desso! Tu de' Guelfi miei...
Si, d' Ugolino la tragedia, orrore,
Raccapriccio, terror destommi udendo.

UGOLINO.

A me sol conta è la tragedia atroce,
Che li miei figli e me spietatamente
Avviluppò nel mortal gelo. Ascolta,
E se d' orror sei tu capace, tanto
Ne produrranno i detti miei, che stanza
Non rimarratti onde albergarlo in petto.
Eccol quel desso, che il nipote Nino
Da Pisa volle ch' io cacciassi in bando,
Che dei Pisani mi creò Signore,
E che rapido poi da invidia mosso
Mi fè balzar della miseria in fondo.
Con Gualandi, Gismondi, e con Lanfranchi
Prime famiglie fra la tosca gente
Si unì l' iniquo; inalberò lo stemma
Cui non v' ha forza che non sia soggetta,
E a mano armata della plebe innante
Nel mio palagio penetrò. Rampogne
Ingiuste, accuse folli, empie parole
Con vel di religion tutte coperte,
Ardì volger ver me; di traditore
L' orribil taccia mi addossò: di ferri
Cinse mie membra, e quelle de' miei figli,
E fra gli urli di plebe irata e stolta,
Fra le risa e lo scherno dei nemici
A forza ne sospinse entro la muda;
Quel che avvenne dipoi, odi, e s' hai pianto,

Tutto, tutto a versarlo ti prepara.

DANTE.

Parla, deh parla, io già preveggo, e gemo
Sulla crùcciosa tua tremenda morte.

UGOLINO.

Per otto lune in quella torre stretti,
Scarso alimento ci sostenne in vita,
Ed in quel tempo or l'uno, or l'altro figlio
Abbracciava dolente. A cento, a mille
Calde, veraci, lunghe, immense preci
All'Eterno porgean quegl' innocenti,
Per lor non già, ma per me stesso a gara,
E nel lor pianto capovolti a terra
Baciar vedeali il suol, erger le fronti
E supplicare Iddio per mia salvezza:
Io stupido pel duolo, e furibondo
Esecrava il destin persecutore
Dell' innocenza, e lor avviticchiati
Alle paterne mie ginocchia, in fretta
Confondeano con l'eco della torre
Il semplice parlar con il perverso,
Onde il Motor supremo non scagliasse
Il fulmine dei rei sulla mia testa.
Oh memoria terribile! Una notte
Tutto previdi l'inaudito scempio
Della famiglia mia con il mal sonno,
« Che del futuro mi squarciò il velame.
Un grido alzai d'orror, spavento i figli
N'ebbero, e m'abbracciar. Inaridito
Restò il mio ciglio in quel fatale istante,
Che la sorgente esaurì del pianto.
Esser padre convien, tenero padre,
E fra il sonno veder l'amata prole
In funesta vision perir di fame,

E scusare il mio grido, il mio terrore.

DANTE.

Prosegui ... oh Dio ... prosegui ... ( io non resisto. )

UGOLINO.

Mi feron cerchio i figli, e per timore
Pane non mi chiedean se non cogl' occhi,
Dal barlume di un foro della torre
I lor desir su i lor volti leggeva.
Pensa qual fossi! A un tratto un rumor sento,
Il cor mi balza: più s'appressa: cresce
Il palpito del cor: odo alla porta
Una chiave introdur .... la speme addoppio,
Era padre, e sperava per i figli,
Che disser forte allor ( ne viene addotto
Il desiato cibo. ) Attento .... immoto ....
Senza batter palpebre ascolto, e .... oh Dio!
L' arrugginito chiavistel si serra,
E in un con esso mi si serra il core.
Restai muto, e al sospir che quattro figli
Privi di speme disperati alzaro,
Dai piedi al crin tutto di gel divenni,
E colle mani mi copersi il volto.

VIRGILIO.

Misero genitor!

DANTE.

Storia d' orrore!

UGOLINO.

Quindi in pensare a così gran sventura
Si fer convulse le mie membra. Il volto
Mi scopersero i figli, e mi baciaro,
Ed Anselmuccio le sue braccia al collo
Amoroso mi stese, e, padre, disse,
Padre che hai? perchè tremi tu tanto?
Nè lui risposi, e a così trista scena

« Io non piangea, sì dentro impietrai.
Per tutto il giorno, e per la intiera notte
Nessuno osò di proferire accento.
« Come un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, ed io vidi
Per quattro visi il mio medesmo aspetto,
« Ambo le mani per dolor mi morsi,
« E quei pensando, che per voglia il fessi
Di sostentar la mia misera vita,
Si alzaron tremebondi, e, padre amato,
Disser, mangia di noi, tu ne vestisti
« Queste misere carni, e tu le spoglia.
Allora io mi quetai, e per due giorni
Regnò silenzio, e per due giorni interi
Bramavo un ferro onde squarciarmi il seno,
E sdigiunar con il mio cor diviso
I figli moribondi per la fame.
« Ahi dura terra, perchè non t'apristi!
« Poscia che fummo al quarto dì venuti
Barcollando a' miei piè Gaddo si stese
Pane chiedendo, ed esalò lo spirto.
Mi avvinsi agli altri, quattro fiati unendo,
Mancaron essi, ed io sentii sul volto
Pari ad auretta tepida e sottile
Passar lor alme. Il destro braccio il primo,
Le ginocchia il secondo, il terzo il collo
Mi afferrò nel mancar: Morti li strinsi
Finchè resse la forza, ma la forza
Per troppa debolezza era languente,
E dall'amplesso mio caddero a terra;
Quindi sovra di lor io venni meno;
Rinvenuto, col velo estremo agli occhi
E di fame e di morte, io debil' iva
Tentoni ai muri, e lor chiamando a nome,

E ginocchion sovr' essi mi posava,
E l' orecchio porgea sopra i lor cori,
E la tremante man ai polsi morti,
E il mio fiato ai lor labbri per tre giorni,
« Finch' il digiun mi vinse, e caddi anch' io.
« Oh Pisa vituperio delle genti!
Oh infame Ruggeri! oh reo partito!
Oh novella empietà, che ogn' altra avanza!
Oh scorno dei Toscani! Il Ciel deh faccia,
Ch' eternamente i miei nemici tutti
Rompere io possa al par di questo mostro,
Cui nulla mai potrà lavar tant' onta.
Se te, Ruggeri iniquo, avea tradito,
Io sol dovea morir .... ma i figli .... oh rabbia! ....
Gl' innocenti miei figli .... del cerebro
Qual parte omai ti resta? a brani a brani
Vuò tutto dilaniarlo, e in te sbramare
La fame di vendetta, quella fame,
Che ognora più mi somministra Iddio
Per punir l' esecrabile tua colpa.

( *torna da Ruggeri*.

DANTE

Il mio cor .... il mio cor .... Virgilio .... io sento
Che il duol m' opprime .... Di veder son pago,
Di udir son sazio .... Andiam, fuori mi traggi
Da questo orrendo spaventoso abisso.

VIRGILIO.

Al dosso di Lucifero accostiamci
Per la più breve via della Giudecca,
E se v' ha un punto onde afferrar si possa
L' agitata ala sua, potremo, io spero,
Tornar fra breve a riveder le stelle.

DANTE.

Ho l' argomento in cor, tingere io giuro

Nel fiel la penna, e con amare note
Descriver tutto il doloroso inferno.
Oh misero mortal, che in laberinto
Di tue passioni avviluppato, oltraggi
La onnipotenza sovrumana, vieni,
Ti specchia in questo mar di punizione.
Stolto, tua vita più che soffio è breve;
In che ti perdi? Più non torna il tempo,
Nè la morte si arretra; dalla cuna
Alla tomba v'è un passo. È l'oro nebbia,
Che l'intelletto offusca, e il cor seduce;
I piacer sono effimeri, delirio
Ogni letizia: la speranza è vento,
Che passa e fugge; ogni piacere insomma
Un' illusione, un lusinghiero inganno.
Deh non ti abbagli la grandezza, schiudi
Dei Regnanti le tombe. Un mucchio d'ossa,
Di polve un pugno son quei che imperaro
Su mille genti. Tutto quanto appare
Sulle scene del mondo, immagin vane,
Stolti desir, folli pensier, chimere,
Che all' ultimo respir di nostra vita
Cessando il sogno si dileguan ratte.
Virtù soltanto è real cosa: il Cielo
Coll' esistenza a noi la dona, scudo
Ella è dell' uom fin dalle fasce, innata
Difesa ell' è: virtù si apprezzi ognora.
Frema l' inferno, i suoi flagelli invano
Appronti Pluto; di Minosse l' urna
Oziosa stia, ogni delitto torni
Nel centro della terra, e solo splenda
La face dell' onor nel calle augusto,
Che dritto guida alla salute eterna.

FINE.

## NOTE.

(*a*) *L' anima veduta da Dante fu Lano Sanese, che avendo dissipato tutto il suo, per non vivere in povertà, vedendo disfatto l' esercito dei Sanesi mandato in ajuto dei Fiorentini contro degli Aretini presso alla Pieve del Toppo nel contado di Arezzo, potendo facilmente colla fuga salvarsi, si cacciò disperatamente fra i nemici, e combattendo morì.*

*L' altra è quella di un certo Jacopo gentiluomo Padovano di una famiglia chiamata della Cappella di S. Andrea, il quale nel buttar via il suo, fece incredibili bestialità riferite parte dal Landino, e parte dal Daniello, e poi disperato si uccise. Forse per giusti rispetti il Volpi si è a bella posta di questi dimenticato nel suo secondo Indice storico, e favoloso.*

(*b*) *Fu questi capitano della fazione Ghibellina nella rotta e disfatta dei Guelfi a Monteaperto in Val d' Arbia, dove i Sanesi riportarono gloriosa e piena vittoria dei Fiorentini.*

(*c*) *Cavalcante Cavalcanti, uno dei principali della fazione Guelfa.*

(*d*) *Guido figlio di Cavalcante, dottissimo ed eccellente ingegno ancor esso.*

## *APPROVAZIONI.*

*Venezia 12. Gennajo 1829.*
*Admittitur ad imprimendum.*

*L. MONTANI R. C.*

---

*Firenze a dì 19. Maggio 1829.*
*( R.° N.° 4445. )*

*Il Viaggio di Dante all' Inferno Poemetto dialogato diviso in cinque parti di Luigi Forti di Pescia MS. in pag. 28.*
*Allo Stamp. Vestri di Prato se ne permette la stampa.*

*MAURO BERNARDINI R. Cens.*

---

*NB. Alla pagina* 63, *verso* 23, *ove dice* offesi, *deve leggersi* offersi.

TULLIO RONCONI

# FARINATA DEGLI UBERTI

## DRAMMA

PADOVA
Premiata Tipografia Editrice F. Sacchetto
1878

# FARINATA DEGLI UBERTI

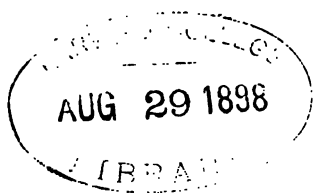
## DRAMMA

DI

## TULLIO RONCONI

. . . . . . . . . . .
Ed ei s' ergea col petto e con la fronte,
Come avesse lo inferno in gran dispitto.
. . . . . . . . . .

DANTE, *Inf.*, X.

PADOVA
Premiata Tipografia Editrice F. Sacchetto
1878

A

FERDINANDO NOB. GALANTI

L'AUTORE

SCOLARO ED AMICO

TIMIDAMENTE

OFFRE

## PERSONAGGI

FARINATA DEGLI UBERTI, ghibellino.
BRUNETTO DEI GHERARDINI, guelfo.
ARRIGO }
MARIA } suoi figli.
AVERARDO DI SANTAFIORE, ghibellino.
BEATRICE DEGLI ABATI, ghibellina.
JACOPO DE' FRESCOBALDI, guelfo.
SPEDITO di parte S. Pietro } Anziani del
GIANNI CALCAGNI di Vacchereccia } popolo fiorentino.
TEGGHIAIO ALDOBRANDI DEGLI ADIMARI, guelfo.
Donna PASQUA, nutrice di Maria.
Fra GIORDANO, priore dei Domenicani.
Fra GIROLAMO, domenicano.
Fra SAVERIO, sagrestano.
GHERARDO CICCIA DE' LAMBERTI, ghibellino.
OTTAVIANO DEGLI UBALDINI, cardinale »
GUIDO NOVELLO de' Conti GUIDI »
NICOLÒ DEGLI ALBERTI »
MATTEO SCOLARI, traditore »
PROVENZAN SALVANI, sanese.
UGO GUICCIARDI »
BARTOLOMEO AZZOLINI »
BIENCIVENNE GHILIOTTI »
BOSCOLO DEGLI ALBERTINI »
Il Conte GIORDANO, vicario di Manfredi.
Mastro NICOLÒ, servo di Farinata.

Due Guardie - Due Paggi - Guelfi e Ghibellini toscani - Frati Domenicani.

*L'azione ha luogo in Toscana, dal 1258 al 1264.*

# ATTO I.

—

Una casa del 1258 in Firenze. Una sala di apparenza signorile, grandi seggioloni rivestiti di cuoio, una tavola ampia e massicia; tra gli ornamenti delle pareti e le armi gentilizie, un dipinto su legno a fondo dorato, che rappresenta la S. Vergine.

## SCENA I.

**Maria** con un ricamo tra mano e **Donna Pasqua.**

Don. Pasq. Questa mattina, Maria, vi siete scordata persino di cogliere i fiori per la Madre del Signore. Cosa v'è accaduto, che v'ha fatto interrompere un'abitudine così pia e alla quale non mancate mai? E c'è di più: i vostri occhi sono così gravi che si direbbe aveste pianto.

Mar. (*disattenta*). Donna Pasqua, ti ricordi mia madre?

Don. Pasq. La santa donna ch'ell'era!..... Ma che andate ora a rimestar nel passato? Dacchè madonna è mancata, sembra che abbiate fatto voto di non esser più lieta; sempre astratta, sempre sospirosa, cogli occhi fissi

e spalancati, e la mente rivolta a' morti o a che so io.....

MAR. Perchè mi rimproveri le più belle ore che trascorrano per la povera orfana? — Ma non è di ciò che io volea parlarti: un triste presentimento mi opprime.....

DON. PASQ. Le vostre ubbie.....

MAR. No, ti dico. Ho sognato in sull'alba, e sai che in quell'ora si sogna il vero (1).

DON. PASQ. Sì certo, poichè me lo disse il padre guardiano dei Domenicani.

MAR. Orbene, vidi nel sogno mia madre, che, baciatami in fronte, mi dicea piangendo: Oh disgraziata, cui il pianto è retaggio e il drappo nero della bara sarà la veste nuziale! La tua pupilla non troverà più lagrime per lenire il dolore, e il tuo cuore che non odia nessuno, sarà vittima innocente del furore di due partiti. — E fissandomi con indicibile compassione, a poco a poco svanì la cara ombra nel cappuccio bianco d'un frate dannato che s'avvicinava, s'avvicinava sempre e pareva coll'alito appestato volesse bruciarmi, e m'era dappresso e mi ghermiva colle lunghe dita la gola, soffocandovi un urlo disperato, allor che tremando, ruggendo, qual furia mi rizzai sul letto, le unghie nell'ombra figgendo. Nè sveglia cessava di palpare colle mani convulse l'oscurità; ma le

braccia caddero estenuate sulle coltri ed a quel tocco la conoscenza tornò in me.

Don. Pasq. Povera fanciulla, anche i sogni vi tormentano! Ma non ci credete; è il malo spirito che vi tenta.

Mar. Eh! Temo, temo assai che venga rotta la pace. Gli animi non son quieti, e questi sette (2) anni di tregua sembra che abbiano piuttosto inasprito i partiti che fatto dimenticare i lutti fraterni.

Don. Pasq. Quando s'è malati, tutto pare disgustoso. Io che non ho niente per il capo e posso veder le cose come sono, dico che il male non è poi così grande come voi lo fate; si vive ora tanto, e forse più tranquillamente, che nei primi tempi della repubblica.

Mar. Sì, ma intanto i Ghibellini non vogliono a nessun costo rimaner soggetti, e, ora che son forti per l'aiuto di Manfredi di Puglia, gridano che, se non si concede loro un egual potere, si torranno dalla città e le verranno contro; i Guelfi non si lascian movere, e così pur troppo veggo che dovranno venire alle mani.

Don. Pasq. O ch' io non capisco più nulla di ciò che mi sta intorno, o che voi continuate a sognare. Que' signori di cui parlate, credettero d'aver conquistato il mondo quando arrivarono a mettere un po' il loro zampino

nel governo, e volete che così presto pensino ad avere in mano tutta la Signoria?

MAR. Chi più ha più vuole, povera Pasqua, e l'ambizione mette presto le ali.

DON. PASQ. Me l'ha detto Tommaso lo scrivano, che bazzica per le case dei nobili e sa tutto l'animo loro: sono contenti, contentissimi, e lo provano i tanti maritaggi che si fanno tra le due parti.

MAR. Così l' infelicità di cento famiglie è destinata a mentire una pace che non ha mai esistito. Tu se' buona, povera Pasqua, e credi che gli uomini sieno tutti come tu sei.

DON. PASQ. Voi dite bene e adducete ragioni troppo belle perchè io le possa comprendere. Peraltro anch' io ho delle ragioni e una così infallibile da esser certa che voi v'ingannate.

MAR. E sarebbe?

DON. PASQ. Ecco..... vi dirò: le monache di Santa Petronella sono tutte sante, e sapete che il diavolo se la piglia co' buoni; quando dunque egli vuol farne una delle sue nella nostra città, va a rompere la prima lancia contro il convento di S. Petronella. — Già, s' intende, non riesce a far nulla, perchè le orazioni delle suore e quelle dei frati domenicani lo mettono in fuga; ma intanto pone a soqquadro il refettorio, le celle, la dispensa, e spaventa tutto il vicinato. — La dimane, o

fra pochi giorni, siete sicura che avviene contesa tra i cittadini. Ora siamo in diritto di sperar bene, poichè da sette anni il demonio non batte alla porta del monastero.

MAR. Se non l'ha fatto sin adesso, può farlo tra poco; d'altra parte io credo più al mio cuore che alle tue superstizioni.

DON. PASQ. Iddio nol voglia.

MAR. Amen.

DON. PASQ. Toh!..... L'ora intarda e il da farsi è lungo: scacciate i tristi pensieri col lavoro e scusate se vi lascio sola.

MAR. Che al ritorno d'Arrigo tutto sia all'ordine: sai che mio fratello è impaziente e collerico.

*(Donna Pasqua parte).*

## SCENA II.

**Maria** sola.

Oh, Arrigo! Tu ami le tue armi e il tuo cavallo più di tuo padre e di tua sorella..... ..... Ed io qui sola, sola!..... Almeno ne'miei primi anni se, correndo queste stanze, l'eco rispondeva alle mie parole, e una tristezza, un timor vago mi stringevano il cuore; se dopo il tramonto si dimenticavano di me e mi lasciavano nel giardino; guardando l'oriz-

zonte che imbruniva, io piangeva ed era felice nella mia solitudine, perchè sperava che un giorno mia madre sarebbe venuta a baciarmi. Ma ora neppure quella santa memoria riempie il vuoto che c'è qui dentro *(segnando il cuore)*..... La farfalla, che, dopo aver cercato tutto l'estate, non ha trovata al cader delle foglie la sua compagna, continua con volo incerto la via senza speranza, e, acciecata dall'amore, va a morire nel bacio infocato d'una fiammella. — E i figli di Dio, dice il Libro Santo, incenerirono nell'amplesso le figlie dell'uomo (3); così la grande anima di chi potrebbe portare nel mio cuore la pace possa annientarmi, piuttosto di rispondere al mio affetto colla carezza grave d'un vecchio parente. Ma Farinata, pur troppo, è sempre triste l'aspetto, chiuso e accigliato come sospettoso signore, sprezzante le cose umane e Dio. — Oh! la fede!..... Mi sovviene di mia povera madre, l'amore in Dio e il vigore che ne traea pei lunghi affanni. E negli ultimi mesi, in cui la vita le sfuggiva a poco a poco, prima di coricarsi, ella veniva a posare il capo stanco sovra il mio guanciale, e con una dolcezza, con un trasporto d'affetto, che mi mettea paura: Prega, Maria, mi diceva, prega con me ancora queste poche volte, e, quando sarai gran-

dicella e il dolore verrà ad appassire la tua bella guancia, non ti scordare queste mie parole :

« Lassù nel cielo, una Donna comprende l'angoscia dei miseri, perchè come loro ha pianto.

« Nasce l'uomo agli affanni, come al volo gli augelli.

« Spera e spunterà a te sulla sera una luce come di mezzogiorno, e quando ti crederai distrutto, sorgerai come la stella del mattino. (4) »

## SCENA III.

**Farinata e Maria.**

FAR. *(entra non visto e sente le ultime parole).* Maria!

MAR. *(volgendosi sorpresa).* Oh!

FAR. Pregate forse?

MAR. Perchè?

FAR. V' ha così turbata la mia presenza, che pare vi abbia richiamata dal mondo dei sogni.

MAR. Sognava infatti.

FAR. E chi avete visto?

MAR. Voi!

FAR. Me?.....

Mar. Ditemi, Farinata, è vero quanto si va dicendo, che non avete fede?

Far. Strana domanda, Maria, e più strana forse sarebbe la risposta. Se il timore non lo spinge, alcun non si piglia cura di me, e gli sciocchi, guardando di sottecchi, si bisbigliano che ho mercato col demonio; però vi son grato.

Mar. Voi siete un magnanimo e vorrei togliere dall'animo vostro il dubbio che lo attrista.

Far. Gran mercè donzella, e me fortunato che voi siate tra i pochi che mi comprendano. Ma in verità vi dico, che nessuno al mondo mi strapperà dal labbro le incertezze del mio spirito, perchè temerei di fare la sua sciagura. Non io del dubbio credo migliore la pace d'una fede senza coscienza, ma tale è l'opinione della moltitudine, ed io la rispetto.

Mar. Ma perchè dunque non cercate la fede nella coscienza?

Far. Non iscoprire, pietosa fanciulla, le piaghe del mio cuore; forse ne resteresti offesa. Imperversarono dentro di me furiose battaglie, e il pianto non mi donò la quiete; l'insonnia mi tolse il riposo; la dottrina, l'innocenza della prima età, e sempre invano, chè le lagrime dell'impotenza inasprirono il disinganno. Ho tentato di sollevare il velo del mistero ed ho scoperto

un abisso; trepidante ho varcata la soglia di quel baratro senza fondo e mille misteri mi circondarono. Nel loro grembo è bensì ascosa la verità, ma ad umana intelligenza non è dato di penetrarla; e il dubbio si fa gigante nel rapido sfuggir del tempo.

MAR. Infelice! La tua mente delira; oh, ritorna in te stesso e ti volgi al cielo, dove troverai la sapienza vera e la virtù, e nel Signore onnipossente ti saranno palesi i misteri della natura. Egli è grande! Egli è buono!

FAR. Ma ha chiuso la porta del mio cuore.

MAR. Non dirlo, Uberto, non dirlo. Egli ha abbandonata la greggia, per cercare l'agnella smarrita e l'ha portata sul collo all'ovile.

FAR. No! no, un Dio non.....

MAR. Taci. Se' mai entrato nel tempio?..... Non hai udito la parola di perdono, non ti sei commosso al sublime precetto d'amore? E il valore dei martiri e la santità degli antichi padri e il dolore della rassegnazione non hanno scosso il tuo pensiero? Ti rammenta la preghiera che la madre ti facea recitare sulle sue ginocchia quand'eri fanciullo.....

FAR. Oh, mia madre!

MAR. Sì, tua madre e il suo affetto e l'affanno che le reca lassù in cielo la tua incredulità.

FAR. La tua fede, Maria, mi seduce; vorrei che

## PERSONAGGI

FARINATA DEGLI UBERTI, ghibellino.
BRUNETTO DEI GHERARDINI, guelfo.
ARRIGO }
MARIA } suoi figli.
AVERARDO DI SANTAFIORE, ghibellino.
BEATRICE DEGLI ABATI, ghibellina.
JACOPO DE' FRESCOBALDI, guelfo.
SPEDITO di parte S. Pietro } Anziani del
GIANNI CALCAGNI di Vacchereccia } popolo fiorentino.
TEGGHIAIO ALDOBRANDI DEGLI ADIMARI, guelfo.
Donna PASQUA, nutrice di Maria.
Fra GIORDANO, priore dei Domenicani.
Fra GIROLAMO, domenicano.
Fra SAVERIO, sagrestano.
GHERARDO CICCIA DE' LAMBERTI, ghibellino.
OTTAVIANO DEGLI UBALDINI, cardinale »
GUIDO NOVELLO de' Conti GUIDI »
NICOLÒ DEGLI ALBERTI »
MATTEO SCOLARI, traditore »
PROVENZAN SALVANI, sanese.
UGO GUICCIARDI »
BARTOLOMEO AZZOLINI »
BIENCIVENNE GHILIOTTI »
BOSCOLO DEGLI ALBERTINI »
Il Conte GIORDANO, vicario di Manfredi.
Mastro NICOLÒ, servo di Farinata.

Due Guardie - Due Paggi - Guelfi e Ghibellini toscani - Frati Domenicani.

*L'azione ha luogo in Toscana, dal* **1258** *al* **1264.**

# ATTO I.

—

Una casa del 1258 in Firenze. Una sala di apparenza signorile, grandi seggioloni rivestiti di cuoio, una tavola ampia e massicia; tra gli ornamenti delle pareti e le armi gentilizie, un dipinto su legno a fondo dorato, che rappresenta la S. Vergine.

## SCENA I.

**Maria** con un ricamo tra mano e **Donna Pasqua.**

DON. PASQ. Questa mattina, Maria, vi siete scordata persino di cogliere i fiori per la Madre del Signore. Cosa v'è accaduto, che v'ha fatto interrompere un'abitudine così pia e alla quale non mancate mai? E c'è di più: i vostri occhi sono così gravi che si direbbe aveste pianto.

MAR. (*disattenta*). Donna Pasqua, ti ricordi mia madre?

DON. PASQ. La santa donna ch'ell'era!..... Ma che andate ora a rimestar nel passato? Dacchè madonna è mancata, sembra che abbiate fatto voto di non esser più lieta; sempre astratta, sempre sospirosa, cogli occhi fissi

e spalancati, e la mente rivolta a' morti o a che so io.....

MAR. Perchè mi rimproveri le più belle ore che trascorrano per la povera orfana? — Ma non è di ciò che io volea parlarti: un triste presentimento mi opprime.....

DON. PASQ. Le vostre ubbie.....

MAR. No, ti dico. Ho sognato in sull'alba, e sai che in quell'ora si sogna il vero (1).

DON. PASQ. Sì certo, poichè me lo disse il padre guardiano dei Domenicani.

MAR. Orbene, vidi nel sogno mia madre, che, baciatami in fronte, mi dicea piangendo: Oh disgraziata, cui il pianto è retaggio e il drappo nero della bara sarà la veste nuziale! La tua pupilla non troverà più lagrime per lenire il dolore, e il tuo cuore che non odia nessuno, sarà vittima innocente del furore di due partiti. — E fissandomi con indicibile compassione, a poco a poco svanì la cara ombra nel cappuccio bianco d'un frate dannato che s'avvicinava, s'avvicinava sempre e pareva coll'alito appestato volesse bruciarmi, e m'era dappresso e mi ghermiva colle lunghe dita la gola, soffocandovi un urlo disperato, allor che tremando, ruggendo, qual furia mi rizzai sul letto, le unghie nell'ombra figgendo. Nè sveglia cessava di palpare colle mani convulse l'oscurità; ma le

braccia caddero estenuate sulle coltri ed a quel tocco la conoscenza tornò in me.

Don. Pasq. Povera fanciulla, anche i sogni vi tormentano! Ma non ci credete; è il malo spirito che vi tenta.

Mar. Eh! Temo, temo assai che venga rotta la pace. Gli animi non son quieti, e questi sette (2) anni di tregua sembra che abbiano piuttosto inasprito i partiti che fatto dimenticare i lutti fraterni.

Don. Pasq. Quando s'è malati, tutto pare disgustoso. Io che non ho niente per il capo e posso veder le cose come sono, dico che il male non è poi così grande come voi lo fate; si vive ora tanto, e forse più tranquillamente, che nei primi tempi della repubblica.

Mar. Sì, ma intanto i Ghibellini non vogliono a nessun costo rimaner soggetti, e, ora che son forti per l'aiuto di Manfredi di Puglia, gridano che, se non si concede loro un egual potere, si torranno dalla città e le verranno contro; i Guelfi non si lascian movere, e così pur troppo veggo che dovranno venire alle mani.

Don. Pasq. O ch'io non capisco più nulla di ciò che mi sta intorno, o che voi continuate a sognare. Que' signori di cui parlate, credettero d'aver conquistato il mondo quando arrivarono a mettere un po' il loro zampino

temo i bastardi. Chi poi a tal consiglio indusse Brunetto il padre.....

ARR. È tutta opera della Signoria, che lavora a guasto di ciò che noi stiamo preparando da tanto tempo. Ma, per la mia spada che non toccò mai nulla senza trarne sangue, per l'onore di cavaliere e la salute dell'anima mia, i' fo sacramento che, dovessi disperdere la mia famiglia, ciò non avverrà!

## SCENA V.

**Fra Giordano** coll'abito dei domenicani e detti.

FR. GIOR. La pace del Signore.

ARR. e JAC. E il suo aiuto.

FR. GIOR. Che più a proposito mi pare non potrebbero giunger tra voi.

JAC. In vostra compagnia peraltro.

FR. GIOR. Però che da lungi intesi rombo di tuono (*guardando Arrigo*).

ARR. Lo spirito dei Gherardini avrà fremuto d'indignazione e sarà divenuta sanguigna la loro stella.

FR. GIOR. O il diavolo, che ha stanza in Farinata, sarà fuggito dinanzi al ministro di Dio.

JAC. Così sia, e la fanciulla sfugga quegli abbracciamenti fatali.

Arr. Il grido è questo de' Guelfi e seguirà la folgore al tuono, se Iddio non dissolve il nembo.

Fr. Gior. Ho promesso d'aiutarvi; ascoltatemi dunque. Messer Brunetto è buon credente ed ama la Santa Chiesa; io penserò per lui. Voi frattanto pungete Farinata così che la pazienza più non gli regga; farà scandalo forse, perchè grande incendio da picciola favilla.....

Arr. Guerra, Guerra!

Fr. Gior. A lui fan capo i nostri nemici e quelli di Dio.

Jac. E vorran torre l'ingiuria e verremo alle armi finalmente.

Fr. Gior. Correte, correte alla battaglia; chi combatte in Terra Santa, non fa miglior crociata. Frate Girolamo dalla sua specula, per mezzo il fesso di una nube, ha veduto, mentre imperversava l'uragano che la notte di S. Pietro gonfiò l'Arno, Marte tutto infocato e maligno attraversare il Cancro (6).

Jac. E chi dubiterebbe ancora?

Fr. Gior. Colui che sarà colpito.

Arr. Per la Signoria dunque la burla, e costoro alla malora.

Jac. Purchè fossero tutti appesi, vorrei mutarmi in una forca.

Fr. Gior. E Santo Domenico faria da giustiziere.

Jac. Ma..... ma la fanciulla?
Arr. Farà ciò che vorremo.
F. Gior. Credo sarà contenta; ad ogni modo parlerò al suo confessore e.....

## SCENA VI.

**Brunetto dei Gherardini** con **Farinata** sotto braccio e detti.

Fr. Gior. (*vedendo Far. sottovoce ai giovani*). Il lupo è nel laccio; che non iscappi.
Bru. Vi pare? (*a Far.*) Eh no! Oggi siete prigione in casa mia. Oh! frate Giordano, siate il ben venuto, ed ancor voi Jacopo. Addio Arrigo.
Fr. Gior. La pace del Signore.
Arr. Buon giorno, padre.
Jac. Vi saluto, messer Brunetto.
(*S'inchinano tutti a Farinata, che corrisponde gravemente al saluto*).
Arr. (*piano ad Jac.*). Mio padre ci serve a meraviglia: tu assecondami; parlerò della condanna di Fifanti.
Jac. (*piano ad Arrigo*). Vedi il frate; ben piglia l'acqua quando viene.

Arr. *(c. s.)*. Così noi.....

*(Intanto fra Giord. s'avvicina a Brun., gli offre una sedia e seggono in fondo; sul dinanzi Arr. ed Jac. da una parte, Far. dall'altra, appoggiato ad un seggiolone).*

Arr. Padre, siete passato dal palazzo del Comune?

Bru. Perchè?

Arr. Volea sapere se la Signoria ha pronunziata ancora sentenza contro Folco Fifanti.

Bru. Che getti il bel tempo in simili pensieri? Tutto a suo posto; domani io andrò in Comune e tu al campo; sono anche troppi gli impicci e troppo lunghe e faticose le ore che ci si spendono. Godiamoci questo poco riposo e stiam contenti.

Arr. Ah, voi li chiamate impicci! Prendere interesse alle cose nostre è una follia!

Jac. Scusate, messer Brunetto, non ci trovate impegnato tutto l'onor vostro in codesta causa?

Far. Saggiamente dice; Folco Fifanti era ghibellino.....

Bru. Io non ne vo' intender nulla ora; non vo' quistioni che turbino la mia quiete.

Fr. Gior. Vero è: colui che cerca sempre la sua quiete, spesso dimentica l'onore. Ma io non.....

Bru. Oh! A miei tempi! La gioventù sapea ben trattar la spada, era pur forte e vigorosa, ma non mai così grave, così tetra.....

FAR. Eran altri tempi allora.

JAC. (*accentuando le parole*). Forse eran altri uomini.

FAR. E di più buona fede.

FR. GIOR. Messer Brunetto, lasciate all' inferno il diavolo e il gatto sul focolaio: che i giovani parlino a loro talento di ciò che più li alletta. Venite qui, v' ho a dir cose importanti per la Chiesa e un pochino anche per voi.

JAC. (*piano ad Arr.*). Gettiamo il colpo.

ARR. (*id.*). Lascia a me.

JAC. (*c. s.*) Prudenza.

FAR. (*guarda sospettosamente il frate*). Non ti fidare del cappuccio bianco.....

ARR. E dunque Jacopo, pensi ch' andiam noi a cercar novelle?

JAC. Oh no! Il messere (*a Far.*) fu all'adunanza e vorrà essere cortese.....

FAR. Così nol potessi. Folco Fifanti fu dannato nei beni e cacciato colle sue famiglie fuor di Toscana.

ARR. e JAC. Oh, finalmente!

ARR. Pare che il podestà voglia metter giudizio.

JAC. Batti, batti l'asino, che andrà.

FAR. Per la via del suo padrone; chi paga vuol essere servito.

ARR. Era un traditore!

JAC. Un mariuolo!

FAR. Un uom dabbene, un che gittò sangue e danari in prò della sua terra, per guadagnar l'esilio.

FR. GIOR. *(dal fondo a Brun.)*..... E la morte?

BRUN. (*spaventato*). La morte!

*(Far. dà una torbida occhiata al frate)*

ARR. No..... Dar fuoco alle nostre case, abbatter noi egli avrebbe voluto, e non salvar Fiorenza. Distruggere le torri, le mura, le nostre chiese. Non son dieci anni che puntellaste la torre del guardamorto, sicchè ruinasse sopra S. Giovanni; il tempio fu salvo per miracolo e voi beffati. Ma niun edificio s'era tocco, dacchè la città fu rifatta, e allora cominciò per voi la maledizione del disfarli (7).

JAC. E chi, appena stretta la pace, tentava di romperla? Furono ben Ghibellini coloro che si ribellarono, quando il popolo e Comune di Firenze fecero oste alla città di Pistoia (8).

FAR. Ben è grande il poter vostro, se vi credete tanto signori di noi, che ci possiate condurre contro i fratelli. Ma non cacciolli il popolo e Comune vostro? Ed ancor più faceste: a' Caponsacchi non avete tolti i poderi perchè v'occorsero danari? Messer Piero Agolanti e Rustico da Castiglione furono appesi, perchè aveano lor donne a marito in Siena, vostra nemica; Bruno To-

schi s'ebbe la tortura, e Dante Amieri mozzo il capo, perchè tornavano di Puglia. E cento e cento furon cacciati e morti, perchè le ruberie mostravano a' cittadini, perchè..... (9) (*tra sè, frenandosi a stento*) Povera fanciulla!

ARR. Perchè..... continuate, perchè, come voi ora, tradiano Fiorenza. Sì, mala schiatta di superbi, te e la tua casa, che vantate venir di Lamagna e noi dite villani; sì, putridi orsi, che in odio al popolo gli Appii fiorentini vi nomate, perchè sapeste che gli Appii in Roma furon nemici mortali della plebe, sì voi ora a Manfredi ci vendete (10).

JAC. Oh, per Iddio, voi siete il traditore!

FR. GIOR. (*a Brun., ma forte*). Avete condotto in casa il diavolo.

FAR. (*forte sdegnato*). Veste cappuccio bianco il demone della discordia!

FR. GIOR. (*a Far.*). Per santo Domenico, il diavolo siete voi.

BRU. Pace.....

ARR. Il diavolo ghibellino, feccia di peste, capo de' ladri, scomunicati, assassini.....

FR. GIOR. Sepolcri imbiancati.....

JAC. Seduttori babbei, maledetti lupi.....

FAR. Ahh!! Chi vi salva?

(*avanzando colla mano sul pugnale; Arrigo trae il suo*)

BRU. Poveretto me! Ehi! Ehi!.....

**Far.** (*Quasi chiamandolo a render conto della scena*)..... Brunetto dei Gherardini!

**Bru.** ...... Eh!...... Eh!.....

**Far.** Rotta dall' ospite ogni legge, i' vo' servarla; ma che il vostro Iddio vi scampi, perchè sarà tremenda la mia vendetta!

(*pianta il pugnale sulla tavola e parte*)

# ATTO II.

—

Chiostro nel convento dei Domenicani in Firenze. A destra, sotto il portico che circonda il cortile, la porta secondaria della chiesa. La sera si oscura a poco a poco; qualche lumicino appeso sotto gli archi a sesto acuto.

## SCENA I.

**Alcuni Frati** passano in fondo e con voce monotona cantano.

Frati. « Verbum iniquum constituerunt adversus me. Nunquid qui dormit non adiiciet ut resurgat?

« Impium vidi superexaltatum et elevatum sicut cedros Libani..... » (1).

*(le voci si allontanano)*

**Due Frati** sul dinanzi.

Fr. I. .....La natura delle cose del mondo è stabilita per le quattro complessioni: cioè caldo, freddo, secco e umido. Li quattro elementi sono altresì conformati di queste; così i quattro umori che sono nelli corpi degli

uomini e delle bestie: collera, che è calda e secca; flegma, che è fredda e umida; sangue, che è caldo e umido; melanconia, che è fredda e secca. Medesimamente l'anno è diviso in quattro tempi. Tutte cose poi sono formate di queste quattro complessioni, e altresì dai quattro elementi derivano le quattro virtudi che sostengono gli animali a vita. Ma un altro elemento è fuori di questi, che non ha in sè punto di ciò che hanno gli altri, anzi è sì nobile e gentile, che non puote essere mosso nè corrotto; questo è appellato *orbis*, cioè un cielo rotondo, che racchiude intra sè tutte le cose che sono, fuori della *divinitate*, come il guscio dell'ovo, che serra quello che v'ha dentro. Ciò dico secondo fisica (2).

FR. II. Vostra scienza non è perfetta: *est omne trinum perfectum*. Nostro Signore Iddio è trino; tre sono le virtudi che lo Figliuolo insegnò agli uomini; di tre maniere è il bene; tre sono le vite; di tre modi è l'anima....

FR. I. Quattro, quattro.

FR. II. S. Tomaso m' insegna.....

FR. I. Se per amor di sistema voi rinunziate alla quarta o *intellettiva*, vi piaccia per noi almeno di ammetterla. — Aristotile, il grande filosofo, poi mi fu maestro, il solo tra i pagani che abbia salva l'anima sua (3).

Fr. II. Ciò non può essere.

Fr. I. Certamente sì, perocchè Aristotile conobbe il principio formale; il principio formale è Dio; dunque Aristotile, conoscendo Dio, ottenne la vita eterna.

Fr. II. L'argomento è specioso. Aristotile fu greco e visse prima di Cristo; prima di Cristo non poteano salvarsi che gli Ebrei; dunque Aristotile andò all' inferno.

*(Incomincia ad uscire la gente di chiesa. Fra Saverio, il sagrestano, scuote il suo gran mazzo di chiavi annunziando la chiusura).*

## SCENA II.

**Averardo di Santafiore** e donna **Beatrice degli Abati.**

Aver. (*uscendo dal tempio continua amoroso e lusinghiero*)

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
E ben dirovvi il come:
Or fa la terza luna
Che, d'un ruscello mentre giami a sponda,
Un fanciulletto dalla testa bionda
Lo quale Amore ha nome
E in sè fierezza ed empietate aduna,
In guisa un balestrier di Circassia
Da me sen venne, ed io sogno il credia.
Trovailo in riva un chiaro fiumicello,
U' l'aere soave imbalsamato,

E intorno la natura era gioconda.
Per man mi prese e: Quello,
Disse, lo stranio fece mio pennello.
Nel rivo tosto ch' i' mi fui specchiato,
Cosa meravigliosa apparve tanto,
Che il dir toglie. Risponda
Il cuor tuo, soggiunse; e io;
Pensier giammai villano fia cotanto,
Che d'esta imago non conosca il quanto;
Però che all'alma infonda
Una tale dolcezza ed un desio,
Che per baciare quel beato riso
Morrei nell'onda sì come Narciso.
Solo costui dal farlo mi rattenne,
Discoverto dicendo che m' avria
Quella gentile. Ver lo Ponte Vecchio
Moss' egli allor le penne;
E tardo il passo mio dietro gli venne.
Là scortavi passar d' in sulla via,
Conobbi in voi l' imago che fu mostra
Pria già dentro allo specchio;
E ratto acceso fui
Della bellezza e nobiltate vostra,
Dell' ôra celestial che a voi mi prostra.
Poi la voce di vui
Sì in caro suon percossemi l' orecchio,
Che Amore, il quale s' era tra noi sito,
Sparve in fiamma, nè so dove sia ito.
A colei c' ha sul cor tanta possanza
Canzon tu vanne ardita;
Se ti rimproccia, chiedi perdonanza,
E umîl, se non ti scaccia, dille: Aita,
O voi pietosa date al mio signore,
Che nel foco d' amore
Per voi perduta ha tutta sua baldanza.

Bea. Leggiadro poeta, un pellegrino tornando dalla Soria, predisse che lo mio damo sarebbe infedele ed io tradita.

Aver. È un astrologo bugiardo.

Bea. Sono dolci i tuoi baci e le tue parole come suono di liuto.

Aver. Mia Beatrice! *(la bacia)*

Bea. Tutto si dimentica presso di te. Via, via, usciamo di qui. Alcune voci di frati mi dissero che stanotte i guelfi terranno consiglio per cacciar noi ed uccidere Farinata.

Aver. Per Dio, Farinata?

Bea. Sì, corri ad avvisarlo.

Aver. S'affretti la riscossa. *(partono. La gente uscendo di chiesa attraversa il chiostro)*

## SCENA III.

**Fra Girolamo e Fra Saverio.**

Fr. Gir. Avremo gli anziani del popolo e cospicui cittadini; sarà una semina che darà pronto raccolto.

Fr. Sav. O santo Domenico, vedi i tuoi seguaci come presto tralignano. Questa è una congiura! Tali cose stanno contro Dio.

Fr. Gir. E' si fanno a maggior gloria del Signore ed in prò della sua santa Chiesa.

Fr. Sav. Pure non chiede sangue e biasima acerbamente i cospiratori.

Fr. Gir. Egli stesso adoperò il flagello contro a' malvagi.

Fr. Sav. Io dico novellamente, qui non si tratta di Dio, bensì del potere ch' e' Guelfi voglion tutto usurpare.

Fr. Gir. Bene, bene. Le ventiquattro sono battute da un' ora; fratello chiudete.

Fr. Sav. (*sulla porta della chiesa scuotendo le chiavi*). Il tempio si chiude. (*entra*).

## SCENA IV.

**Maria dei Gherardini e Donna Pasqua** escono di chiesa.

Mar. Va, povera pazza, va; chiedi al mondo ciò che il mondo non ti può dare!

Don. Pasq. Abbiate fede nel Signore.

Mar. Non l' ho avuta sinora? Ma la guerra scoppierà forse domani ed Arrigo lo ucciderà..... Per qual causa son io così straziata? Non t' ho stanca, Santa Madre del Signore, con le mie preghiere? Deh, abbi pietà della misera abbandonata!

Don. Pasq. Ahimè, che in Santa Petronella hanno veduto il demonio.....

Mar. Il destino ci trascina; e lotta tu contro di

quello, se ti dà il coraggio..... Oh!..... Ma sì, sì lotterò finchè mi sosteranno le forze, finchè il cuore sanguinerà; appassirò nella fatica il fiore della mia bellezza, ma non vo' a così pochi anni morire, non vo' appena veduto il paradiso, tormi alla speranza..... Ho un volere anch'io, sarà mia la vittoria!..... (*guarda intorno*) Impotente!.....

## SCENA V.

**Brunetto de' Gherardini** e dette.

Bru. Figliola mia, la sera è ormai scura; vatti a casa.

Mar. Sì, *l'ora di notte* e la prece pei defunti; io la dirò per lo sposo ch' è presso a morire (*piange*).

Bru. Cos' è questo? Che hai?

Mar. Non lo chiedete. Dopo quanto è corso, mio fratello ha giurato di uccidere Farinata. Io non so; ma e' mi pare ogni volto minaccioso, e sento di lontano come il trambusto dell'armi. Ditemi padre, che avverrà?

Bru. Che avverrà?..... Sapere io non posso le cose future; pure dee seguirne qualche gran fatto, poichè Farinata ha stretta alleanza col demonio.

MAR. Anche voi!..... Oh, il frate!....

BRU. Quegli certamente è uomo santo, e i suoi consigli vengon da Dio.

MAR. Salvate Farinata.

BRU. .....Lascia stare costui.....

MAR. Oh! Mai!..... Piuttosto seppellita in un monastero. *(Donna Pasq. e Maria partono)*

BRU. (*solo*). Bah! Bah! Che negozio indiavolato.....

## SCENA VI.

**Brunetto, Arrigo, Fra Giordano, Fra Girolamo.**

*(Arr. e Fr. Giord. s'avvicinano a Brun.; poco dopo allontanandosi)*

FR. GIOR. Non isposate vostra figlia a Farinata; saria peccato contro il sangue vostro e griderìa vendetta appo Dio.

*(Arrigo e Brun. parlano tra loro)*

Ebbene, frate Girolamo, chi ha in custodia la porta?

FR. GIR. Fra Macario.

FR. GIOR. Gli avete detto il segnale?

FR. GIR. Sì; tre colpi, a cui il fratello risponde: « *Che colore ha il cielo?* » Ma non dovrà

aprire se non sentirà di fuori: « *Nero come l'anima dei Ghibellini.* »

FR. GIOR. Bene sta, e debbono ora appunto arrivare. — Ditemi, che avete letto lassù negli astri?

FR. GIR. Liete novelle. Marte in congiunzione con Mercurio, che rifulgeva così da oscurare lo splendore del primo; ciò che dai sapienti è interpretato: astuzia che si unisce alla forza per ottener l'intento.

FR. GIOR. Fa al caso nostro. (*s' allontana*)

BRU. (*ad Arr.*) .....Ma e non si potrebbe..... accomodare..... aggiustare pacificamente ogni cosa?.....

ARR. Provvedete all' onore della famiglia. Dimani Jacopo de' Frescobaldi, il bello e nobile cavaliero, chiederavvi sposa Maria.

BRU. Eh!..... Non così tosto; penseremo.....

ARR. Egli ha la mia promessa. Preparate vostra figlia al matrimonio.

BRU. Oh, poveretto me!..... E Farinata?

ARR. Ci penso io.

BRU. Ma ella non vorrà.

ARR. Bisogna che così sia!

BRU. Pazzi, pazzi, tutti pazzi.

ARR. Andate e persuadete Maria.

(*Brun. esce brontolando*)

## SCENA VII.

**Fra Giordano; Spedito** di parte San Piero e **Gianni Calcagni,** anziani; **Tegghiaio Aldobrandi, Arrigo, Jacopo,** guelfi, frati.

Fr. Gior. Il loco è fido, messeri, e i nemici di Dio non potranno sturbare i vostri consigli.

Jac. La guardia intorno al chiostro ci garantisce dalla sorpresa.

G. Cal. Saggio pensamento, perocchè l'armi dei Ghibellini cercano sempre l'ombra e le terga.

Sped. All'astuzia, dunque, opponiamo astuzia, e neanche in ciò, per mia fè, noi sarem da meno.

G. Cal. Anzi tutto dichiariamo i fatti.

Sped. Dagli Alberti è offeso il podestà nella sua famiglia; il pericolo è imminente; precorriamo i nemici. Prudenza mi suggerisce la guerra ed il popolo di Fiorenza, per la bocca di me anziano, vi dice il suo volere.

G. Cal. Piano, piano, messer Spedito.

Tegg. E prima di eriger l'edificio badiamo alle fondamenta, perchè non crolli.

Arr. I' so invece che, quando vien gittato un guanto, se havvi buon cavaliere, quest'è raccolto.

Tegg. Così l'individuo; ma il Comune pria di stanziar cosa alcuna, dee ponderarla.

SPED. Nostro divisamento non erra.

G. CAL. Su via dunque, pigliamolo codesto divisamento.

JAC. In breve: Voi sapete scoperto il trattato dei Ghibellini, in cui, sedotti da Manfredi, ordinavano di rompere il popolo di Fiorenza. Schiantuzzo degli Uberti fu ucciso a furia di popolo, Uberto Caimi e Mangia degli Infangati confessarono la congiura, e in questo punto si taglia loro la testa in orto San Michele (4).

G. CAL. Così sia.

ARR. E potessimo mandarli tutti all' inferno.

FR. GIOR. Amen.

SPED. A questo punto non ci possiamo arrestare. Gli Uberti non si accomoderanno all' ingiuria, nè deporranno le armi.

JAC. Certo no, dopo ciò che avvenne in casa i Gherardini.

ARR. V' ho conto il fatto. Farinata giurò vendetta, e non promette invano costui; si unì a' Lamberti, agli Amidei, ai caporioni di parte ghibellina e debbono ritentare fra poco l'assalto.

SPED. Tenere altra via non si può. Cacciamoli anzi che compiano la trama.

G. CAL. È il miglior consiglio.

FR. GIOR. In tal modo non è possibile la vita.

JAC. Guerra, guerra!

Arr. Il sangue lavi le offese.

Tegg. Più spassionato pensare vi diria che parte guelfa ha duopo di riposo. Ho morto un fratello anch'io da'Lamberti, eppure attendo.

Arr. Da sette anni aspetto e più non voglio differir la mia vendetta.

G. Cal. Se noi tardiamo, saremo spodestati.

Tegg. Trattiam subito la pace.

Jac. Noi gli offesi, noi signori della terra dovrem chiedere mercede ?!

Tegg. Pensate che Re Manfredi li sostiene, che il Papa non ci può aiutare, che Siena dista da Fiorenza un trar di freccia.....

Arr. Le nostre spade son troppe per costoro.

Tegg. Ma Pisa ringhia da lungo tempo, Arezzo non sarà fedele.

Sped. Oh, cercatevi le brache se avete paura ! (5).

Tegg. Ma per Iddic, voi non oserete seguir me nella battaglia !

G. Cal. Nè tempo, nè loco è da contese.

Fr. Gior. Cosa fatta capo ha ; un giorno solo non dev'essere perduto.

Arr. I Rossi, e' Mozzi, e' Lucardesi, Cavalcanti, i Pazzi, tutti di sesto S. Brancazio e di porte del Duomo e altri cento con le loro famiglie mandan me a dirvi, che sono armati e voglion guerra, e, se voi non vi unirete, la faran da soli, perocchè dee Farinata degli Uberti morire e parte ghibellina essere umiliata.

SPED. I miei popolani saran parati domani al sorgere del sole.

G. CAL. A domani. Il suono della campana ci radunerà sulla piazza del Comune e il fuoco appiccato alle case degli Uberti darà il segnale della lotta.

ARR. Sta bene. All'alba.

FR. GIOR. Ma Farinata vive, ed io piangendo porterò il cilicio, e la chiesa andrà a lutto sinchè.....

SPED. La sua ultima ora è battuta.

FR. GIOR. E se non venisse morto o fatto prigione ?.....

JAC. Io fingerò tradire mia parte; lo avvicinerò e in tal modo sarà securo il colpo.

*(si ode un lontano rumore che va crescendo).*

## SCENA VIII.

**Una Guardia e detti.**

GUAR. S' odono grida di confusione; credo appreso il fuoco alla città.

TEGG. Ah, dannazione! Non v'ha più scampo.

*(i frati sono inquieti, i Guelfi tumultuanti vogliono uscire)*

GUELFI. Al fuoco! Al fuoco!

G. Cal. Restate!
Guelfi. I Ghibellini! Al fuoco!
G. Cal. }
Sped. } No! Fermi! Silenzio!
Tegg. }
Arr. (*alla guardia*). Va; sappi dir cosa avviene.
*(Entra correndo e spaventata un' altra guardia)*
Guar. I Ghibellini han pigliato la terra.
Guelfi. Ah! Tradimento! Al carroccio! Al carroccio! Gli assassini! Gl' indemoniati! All'armi! Al gonfalone!
*(sfoderano le spade e corrono verso il fondo del chiostro. I frati fuggono dispersi).*
Frati. Misericordia! I Ghibellini! Gli Uberti Il demonio in Santa Petronella! Il fuoco I Tedeschi!
Fr. Gior. In nome del Signore vi raccomando il mio convento.
G. Cal. Non temete, sarà salvo.
Tegg. Ehi Spedito! Or voi cercatevi le brache e mi seguite.
Sped. Conosco il mio posto. All'armi!
Arr. Guelfi a me!
Tutti. A casa gli Uberti! All'armi!
*(escono in trambusto)*

## SCENA IX.

**Maria,** un paggio.

Mar. Lo vedi, paggio? Corri, vola, conducimi Arrigo; digli che la confusione m' ha permesso penetrare sin qui, e venga, se non vuole ch' io muoia.

*(il paggio esce. Passano frettolosi per la scena frati e soldati che non avvertono Maria).*

Quale confusione spaventosa..... Ve' i cappucci bianchi..... Dove sono? Il mio onore..... Ma pur ch' egli viva!..... Arrigo, Arrigo, tu non ti macchierai di quel sangue, io lo strapperò quel ferro; dovessi azzuffarmi col frate bianco, io ti salverò, Farinata..... Mio cuore profeta, che inferno!.....

## SCENA X.

**Arrigo** e detta.

Arr. *(preoccupato e impaziente)* Voi qui?..... L'*Ave Maria* è sonata e queste soglie vi sono interdette con pena di sacrilegio. A che ne veniste? Neppure una donna passa libera

tra' soldati, e a quest'ora le porte di casa dovrieno essere sbarrate e voi piuttosto occupata nella preghiera. Rientrate, madonna.

MAR. Tu lo sai ch' io non son qui venuta per mal fare e però ti prego che tu m' ascolti.

ARR. Non sentite il cozzo dell'armi? I' son chiamato; altrove..... domani.....

MAR. Se hai cara la mia vita.....

ARR. Per Iddio, cosa volete?

MAR. Poca cosa, che per me val più della parola, della luce, dell'anima e a te costa nulla il darla. Oh, tu se' buono, Arrigo; dimmi solo che non l'ucciderai, giurami di salvarlo.

ARR. Chi?

MAR. .....Fari.....

ARR. Femmina spudorata! Questo maledetto nome osi tu pronunziare dinanzi a me, qui nel luogo sacro? Oh, presto come la lingua sarà sciolto il costume. Va indegna!

MAR. Vile! Tu insulti una donna che non ti può rispondere e, poi ch'è senza difesa, le stai sopra e la opprimi. In nome dell'onore ti vuoi fare tiranno, e pel comun sangue spezzarmi il cuore. Ma che diritto è il tuo? In qual modo mi vuoi togliere questo affetto tu, che nulla in cambio mi dai? Va, va! Lo assali; io lo difenderò.....

ARR. Eh! Alzate un po' troppo la voce; questa passione malnata che contamina la casa mia,

non avrà buona fine. Ah, voi spezzate ogni ritegno? Voi perorate assai bene, troppo bene la causa vostra; oh, siete esperta, siete caduta abbastanza! Sì, sì, per l'anima mia, meglio qui starebbe il nastro giallo! (6).

*(Le strappa la benda nera dal capo. — Suona la campana del Comune; confusione crescente).*

MAR. Infame! Infame!.....

ARR. Oh, via! (*per partire*).

MAR. (*lo rattiene inginocchiandosi*). No, Arrigo, no, resta, chè non muoia almeno per la tua mano. No, per la memoria della madre morta, per lo tuo amore, per la tua salvezza, per le tue armi, non ti macchiar di quel sangue (*piange*).

ARR. (*sogghignando*). I' ti sarò mezzano; diman ti porterò il suo cuore. (*Ad alcuni frati*) A voi, frati, la demente.

*(Si scosta brutalmente e trascina bocconi Maria che lo vuol fermare)*

MAR. Ah!

## ATTO III.

—

Pochi giorni prima della battaglia di Monteaperti. — Sala centrale del palazzo di Provenzan Salvani in Siena.

### SCENA I.

**Jacopo de' Frescobaldi, Matteo Scolari.**

MATT. Tu saltelli intorno al leone; qui in Siena troppi occhi sono aperti sopra di te.

JAC. Siena, Matteo, è troppo intesa alla guerra, perchè possa scoprire i miei segreti.

MATT. Hai posto mente agli sguardi di Farinata?

JAC. Sempre geloso! Eppure ei sa che Maria mi ha respinto, e gli ho dato a credere di esserne sdegnato fortemente e di odiarla. Ma non lo temo, però che abbia corta la veduta.

MATT. Hum!..... Non t' addormentare. Pensiamo a' casi nostri.

JAC. Credo che lo dobbiamo. Dacchè mi son messo la maschera di ghibellino, non ho per nulla ancora avvantaggiata la causa dei Guelfi.

MATT. Veramente, dalla notte che ci sorpresero al convento di S. Domenico e noi li cac-

ciammo da Firenze, i Ghibellini non seppero far altro che rifuggirsi qua in Siena e fantasticare vittorie, senza poter mai vincere una battaglia.

JAC. Perciò che oggi splende il sole, bisogna aspettarsi la pioggia, e, perciò che furono sconfitti, i Ghibellini sperano la vittoria e noi deggiam temere il contrario.

MATT. Che ne vuoi conseguire?

JAC. Che il ricco non pensa alla miseria e che il povero invece aspira sempre alla ricchezza. Ora hanno gli ottocento cavalli tedeschi mandati da Manfredi.....

MATT. Questi son pagati per tre soli mesi, due dei quali sono già trascorsi senza che da quelle spade abbiano potuto trarre alcun prò.

JAC. E poi?

MATT. E poi non avran più moneta per condurli di nuovo al loro soldo. Non lo sai? Dovettero prendere a prestito su pegno i ventimila fiorini d'oro dai Salimbeni; oramai non han più credito (2).

JAC. Falliti, falliti. Ma Farinata, che seppe trar di mano i cavalli a Manfredi con inganno, non li lascierà certo tornare in Puglia, se non avran tenuto il campo e combattuto.

MATT. I nostri, come han fatto sinora, temporeggieranno.

JAC. Dubito. Giunse Averardo di Santafiore, che

fu stanotte spedito segretamente a Firenze; credo si stia preparando un tradimento, e bisogna porre in guardia i nostri.

MATT. Vi sono; le scolte guelfe girano con frequenza il contado, sicchè difficilmente può alcun messo passare. E ciò per nostro consiglio.

JAC. Croce d'argento al rosario di frate minore passa dovunque. Manderei quest' avviso alla Signoria: Dai fuorusciti ghibellini si trama congiura colle amistadi loro in Firenze, e si cerca astuzia e inganno di guerra, per trarvi a campo sotto Siena, prima che cessino i tre mesi di paga ai tedeschi.

MATT. Ai frati dà mule spedite, acciò che s'affrettino.

JAC. Prospero sarà il successo e, tolto via Farinata, come spero, godrò ben io la fanciulla. *(parte)*

MATT. La fortuna ci assista.

## SCENA II.

**Matteo, il cardinale Ottaviano degli Ubaldini, Biencivenne Ghiliotti, Bartolomeo degli Azzolini, Boscolo degli Albertini, Ugo Guicciardi.**

IL CARD. (*ridendo sgangheratamente*). Ah! Ah! Ah!..... Venite messeri. Ah! Ah! Ah!..... Il caso è nuovo.

BIEN. GHIL. Monsignore il cardinale, che vi fa ridere?

IL CARD. Ah! Ah! Ah!

U. GUIC. Cardinal, dunque, narrate, narrate.

IL CARD. Siate giudici voi: Io dico sfortunatissimo il Dio dei Cristiani, perocchè sempre in terra lo rappresentano vicari imbecilliti.

*(Ilarità generale)*

MATT. Papa Alessandro, tu sei servito.

IL CARD. Sì; udite il fatto: Vo' dovete sapere che viveva in Firenze uno buon sacerdote che si addimandava abate di Vallombrosa, ed era da Pavia nel territorio lombardo. Or avvenne che il misero prete, il quale nulla intendeva del mondo ed era tutto occupato nella chiesa, cadde in sospetto di congiura presso un guelfo ringhioso, chiamato Arrigo dei Gherardini; fu citato in tribunale sotto accusa di pratiche coi Ghibellini e, negando il pover' uomo, lo si mise alla tortura. Allora egli non ebbe più virtù di durare e, straziato dai tormenti e si credendo morire, confessò tutto che vollero i giudici. I Guelfi, stimando aver fatto gran cosa e aver salvata la patria, lo condannarono nella vita e gli tagliarono il capo a grida di popolo sulla piazza di Santo Apollinare (3).

TUTTI (*inorriditi*). Oh!

Il Card. Ne seguì lo strano caso che m'ha fatto ridere; indovinate che tiro giocò il papa ai Guelfi, ai suoi partigiani?..... Li scomunicò!

Tutti. Eh! Bene, bravo! Ah! Ah! Ah! *(ridono)*

Il Card. La scomunica colpì in particolare i Gherardini; si dice che messer Brunetto corra le vie come impazzito, che la città sia tutta sconvolta, e i cittadini scorati facciano pianti, tridui e penitenze, e susurrino ch' è triste presagio e che sarà castigo per loro la mala uscita dalla guerra.

Bart. Azz. Ahi! Ahi!

Bos. Alb. Che t' occorse, Azzolini?

Bart. Azz. Il male, invece che su loro, cadrà sopra di noi. Temono che il cielo li punisca? Non tenteranno la sorte delle armi.

Il Card. Differiste a Farinata e a Gherardo Ciccia l' incarico di compor l'inganno; per questo i Guelfi dovran venire a battaglia.

Bien. Ghil. Non varrà l'astuzia e forza non ne abbiamo.

Il Card. Chi sa?..... Sperate.

Bien. Ghil. No; la città è troppo agguerrita e forte di mura e di torri, perchè noi possiamo porle intorno l' assedio; di più, Bologna, Lucca e Pistoia v'hanno mandati soccorsi (4).

Bart. Azz. I vostri palagi, o fuorusciti, servon loro a difesa, però che con quelli abbiano murato i bastioni da San Giorgio oltrarno.

Il Card. Animi pusilli! Avete visto la bella mostra che fecero i Guelfi, quando Farinata ordinò ai primi cento tedeschi di assaltarli? Quella piccola mano di soldati mise in fuga tutto il campo, e, se non era nostro consiglio di lasciarli perire acciò che Manfredi spedisse per vendicarsi maggior soccorso, bastava che ci fossimo mostrati dietro a loro, per cacciare i nemici fin dentro a Fiorenza.

U. Giuc. Le cose ora sono mutate. Io, per me, maledico a questa sciagurata guerra che mi frutterà l'esilio.

Matt. Io m' appresto alla fuga.

Bos. Alb. }
Bart. Azz. } Così noi.

## SCENA III.

**Gherardo Ciccia, il Conte Giordano, e detti.**

Il Card. In buon punto giungete, messer Gherardo; aiutatemi a rattener codesti conigli impauriti.

Gher. Il nodo è tagliato, e Farinata stringe in pugno la fortuna. Ei verrà tra poco.

Matt. Conte Giordano, rimangono i tedeschi?

C. Giord. Il mese che ci rimane di paga.

Matt. Ah! Sentite? Non resta più salvezza ormai che nell'abbandonare l'idea della guerra.

Bart. Azz. Certo, noi siamo perduti.

C. Giord. Il re Manfredi vi ha nella sua grazia e non v'abbandonerà. Presentemente ha bisogno d'uomini da porre ai confini di Roma.

Bos. Alb. Manfredi è largo a promesse.

U. Guic. Povero ed esule, dovrò chiedere di villa in villa la pietà d'un pane pei figli e poca paglia per riposare le affrante membra!

Bien. Ghil. Me misero, che sperava di chiudere gli occhi per sempre nella mia casa e di aver pace nella tomba de' miei padri!

Bart. Azz. O mie nozze!.....

## SCENA IV.

**Farinata, Provenzano Salvani,** nobili **Ghibellini** e detti.

Gher. Farinata!

Tutti (*ritirandosi rispettosi*). Il cavaliere!

Il Card. Ben venite, messeri.

Prov. Che fu?

Gher. Questi nobili signori disperano della nostra buona ventura.

Far. Perchè?

Bien. Ghil. I Guelfi non usciranno dalla città, e noi siam pochi per assaltarli; intanto partiranno i tedeschi e dovremo cedere alla potenza dei nemici.

Far. Verremo a battaglia.

Bien. Ghil. Chi lo dice? No, no; saremo sconfitti e cacciati in colpa vostra.

Gher. In colpa nostra! Non siete ghibellini voi? Ci accoglieste nella vostra cittade, e noi vi giurammo fede e amistà in pace e in guerra; vi spogliaste degli averi non pei fuorusciti, ma per la causa comune, e similmente noi demmo tutto che i guelfi non ci tolsero.— Come dunque è nostra la colpa? (5).

*(mormorio)*

Prov. Siete ingiusti cittadini.

Far. Lasciateli mormorare; taceranno fra poco. Conte Giordano, che dimandano i tedeschi?

C. Giord. Doppia paga.

Far. L' avranno. Altrove tratteremo il piano d'assalto.

C. Giord. A rivederci dunque. *(parte)*

Bart. Azz. Doppia paga?..... Nuova di conio. E donde trarrete il danaro?

Far. Fonderemo le campane.

U. Guic. Oh, sì..... E poi?

Far. Toglieremo alle donne gli ornamenti preziosi.

U. Guic. Bene! E poi?

Far. Venderemo le case.

U. Guic. Meglio! Al diavolo!

*(mormorio di disapprovazione)*

Bien. Ghil. La vita, sola ci dee rimanere?

Far. La vita sola e la difenderete da prodi e vincerete.

Bos. Alb. È stolto consiglio lottare contro Dio e contro il destino.

Far. Che temete voi dunque? Un Dio che non avete mai visto, od una potenza da voi stessi creata e che più non conoscete?.... (*segnando le braccia e la fronte*) Quì, qui è la forza! Sta superbo, impercettibile colosso, smarrito nella confusione dell'universo, e non come lento bue, ma il tuo vigore conosci come il leone. Su! Su! Alta la fronte e gli occhi affisa nel sole; e, quando li abbasserai sulla creatura, spirerà terrore la scintilla rapita al fuoco del cielo. Regnerai così sovrano, o, cadendo, un misterioso demone ti starà daccanto a proteggerti dalla stolta crudeltà del volgo. Via, via! Mozzate le mani e i piedi, alla meta coi tronconi cammina e trascinati coi denti! *Io voglio!* — Chi mi contrasta?.... Lottiamo.

Bien. Ghil. Sì, combattiamo; ma chi? Tra noi forse o coi nemici che non si voglion muovere?

Far. Tre dì non passeranno che udrete la campana degli asini per grandigia suonare d'in sulle porte sante Marie, dichiarando la guerra; e i Fiorentini bandiranno l'oste (6).

U. Guic. Non presto fede alle parole.

FAR. Varranno i fatti. (*trae una pergamena*)
PROV. Là stanno le sorti de' guelfi.
FAR. Anzitutto segretezza.
IL CARD. Alias, ire possumus.
FAR. Voi, messeri, restate.
(*a Prov., Bien. Ghil., Bart. Azz., Bosc. Alb., e U. Guic.*)
(*agli altri*) E voi dite a' Sanesi che faccian animo e si preparino alla battaglia.
(*partono*)

## SCENA V.

**Farinata, Provenzan Salvani, Biencivenne Ghiliotti, Bartolomeo degli Azzolini, Boscolo degli Albertini, Ugo Guicciardi.**

PROV. Ora, concittadini, prestate attenzione; da ciò dipende la nostra salvezza.
BIEN. GHIL. Che sarà ?
U. GUIC. Udiamo.
FAR. Questo è l'inganno di guerra ordito da messer Gherardo Ciccia e da me, per trarre i Guelfi a campo. Voi andrete in casa i Bonaguida, dove sono altri nobili sanesi istruiti dell'astuzia, e chiamerete due savi frati minori da me disegnati, ai quali mostrerete di mal soffrire la potenza che messer Pro-

venzan Salvani esercita sulla vostra città. Scusatemi. *(a Prov.)*

Prov. Felice di servire anche in tal modo la terra mia.

Far. Direte ciò che vi parrà, onde meglio ingannare i frati, come: I primi onori essere tutti suoi, aumentare i privilegi, e temere che egli aspiri a signoria.

Bart. Azz. Per questo lasciate pensare a noi. Seguitate.

Far. Poi direte che volentieri dareste la terra ai Fiorentini, avendone in cambio diecimila fiorini d' oro. Vengano essi perciò coi danari e con grande oste sino a Monteaperti sull'Arbia, sotto cagione di fornire Montalcino; se così facessero, voi dareste a loro colla vostra forza la porta di San Vito, ch'è sulla via d'Arezzo.

Bos. Alb. E giunti essi a Monteaperti, noi li assaltiamo coi nostri tedeschi?

Far. Per lo appunto.

U. Guic. In fede mia, questo è tradimento molto bene ideato.

Far. Di tal modo guadagnati i frati, li pregherete di essere vostri messaggi al popolo di Firenze. Gli amici di costà furono avvisati da Averardo di Santafiore.

Bien. Ghil. Benissimo, benissimo.

Bart. Azz. Mi torna in cuore la speranza.

Prov. Siete contenti di fare ciò che propone il cavaliere?

Tutti. Sì, sì.

Far. Orbene, eccovi il contratto; ponetevi le vostre firme e consegnatelo ai frati *(consegna la carta)*. Alla presenza loro giurerete fede sull' Evangelio, e chiederete il giuramento di segretezza.

Bart. Azz. *(legge)*:

« In nomine sancte et individue Trinitatis, et gloriose semper Virginis Marie, cui potissime senensis civitas recommendata existit, et omnium sanctorum et sanctarum Dei, amen. — Anno Domini Millesimo CCLX, inditione iij, die tertio calendas iulii. — Nos domini, Bernardinus domini Friderici et Palmerius Palmerii et Carolus de Bonaguida et Biencivenne Ghiliotti et Ranuncius..... etc., etc. — Pro his supradictis nobilibus viris senensibus, pro se ipsis et pro omnibus eorum domibus, ego dominus Orlandinus de Pisa sindicus et procurator et certus nuncius..... »

Far. Seguono i patti della resa, che voi sapete.

Bart. Azz. *(continuando la lettura)*:

« Et tactis sanctis Dei Evangeliis iuramus in animam nostram et predictorum omnium et singulorum, omnia et singula supradicta Populo et Comuni magne civitatis Florentie attendere et observare; quapropter dicto Comuni et universitati florentine duos ex minoribus observantibus mittimus fratres, qui nostras teneant vices et promissionem et obligationem et iuramentum civitatis Florentie

accipiant et pro nobis omnibus et singulis ei faciant. — Ego Orlandinus de Pisa notarius..... etc. »

— Benissimo, io firmo.

TUTTI (*affollandosi per firmare*). Date, date a me.

U. GUIC. Daddovero ch'io ne sono ammirato. I Guelfi credendo ottenere la porta, cadranno da loro medesimi nella rete.

FAR. Andiamo. (*partono*)

## SCENA VI.

**Matteo Scolari** ed **Jacopo** entrano sospettosi da porte opposte.

JAC. Ah, sei tu!

MATT. Dopo la battaglia scendono i corvi a visitare il campo. Tu se' scuro come il temporale.

JAC. E tu come la mala nuova. Hai colto nulla?

MATT. Origliava alla porta, ma non ho ben udito, perocchè s'eran chiusi dentro.

JAC. Se non ho frainteso, manderanno legati a Firenze per simulare un tradimento.

MATT. I Guelfi li scopriranno innanzi che entrino in città.

JAC. Purchè non giungano prima dei frati da noi spediti.

MATT. Non è possibile; essi oramai sono a mezza via.

## SCENA VII.

**Averardo di Santafiore, Nicolò degli Alberti, Gherardo Ciccia e detti.**

NIC. Tu che sai di lettere, dimmi, chi fu l'amante che scoprì a Cicerone la congiura di Catilina?

AVER. Fulvia.

NIC. E la tua Fulvia, come si chiama?

AVER. Malizioso!

GHER. No, no; chi è la tua ninfa Egeria?

AVER. L'amor di patria. Mandato a Firenze per l'interesse della parte mia, non perdetti il tempo con donne, amoreggiando in sulle piazze.

NIC. Pure dopo compiuto l'incarico..... via, per darle un bacio il tempo l'hai trovato.

TUTTI (*ridono*). Ah! Ah! Ah!

NIC. Mi van poi dicendo che la pratica sia nova e però maggiore il diletto nello ingannar la vecchia Beatrice.

AVER. Insomma, vi dissi che non è vero! Lasciamo il soggetto che non v'appartiene.

GHER. Va, va, scapestrato; tu sarai sempre lo stesso?

AVER. Jacopo de' Frescobaldi, ho una notizia anche per voi.

JAC. Da Fiorenza?

AVER. Sì. Arrigo dei Gherardini ad ogni costo vuol monacare la sorella, perchè, avendovi negato la mano di sposa, la dice causa che voi siete passato dalla nostra parte.

JAC. Se me non volle, è giusto che non l'abbia alcun altro.

AVER. Maria è presa di Farinata.

JAC. Ciò non mi riguarda; quando entreremo in città, sarà mia cura di non lasciarmela sfuggire.

AVER. Adagio; dopo che fu scomunicata, la famiglia si disperse e la fanciulla scomparve.

JAC. Eh?..... Arrigo l'avrà nascosa.

AVER. No, che anzi egli è fortemente arrabbiato e giura di chiuderla in un sotterraneo, se gli vien fatto di trovarla.

JAC. Strega!

NOB. SAN. Ma i fiorentini furon proprio abbattuti dalla scomunica?

AVER. Sono un po' scoraggiti, ma presto non vi porranno mente, essendo il popolo molto forte e saggio e giusto. Vi basti dire che, avendo un anziano fatto raccogliere e portare in una sua villa di campagna un cancello di ferro vecchio, lo quale già serviva per la chiusa del leone ed allora si stava senza utile d'alcuno nel fango di piazza San Giovanni, il popolo lo condannò a

lire mille, siccome frodatore del Comune (7). Sono poi forti, però che abbian oltre ottocento cavallate di cittadini e più di cinquecento fanti (8).

GHER. *(piano ad Aver.)* Di' anzi il contrario, perchè non intimoriscano.

AVER. Ma non temete, però che stanno alla Signoria uomini non pratici e senza ingegno nè prudenza, per cui il popolo facilmente sarà vinto, essendo mal condotto.

MATT. E che Farinata riesca nell' intento suo?

AVER. Certamente, essendo Spedito di parte S. Piero anziano, testa vuota e presuntuosa.

I NOB. SAN. Vinceremo dunque.

## SCENA VIII.

**Beatrice degli Abati, poi Farinata, Provenzan Salvani un paggio e detti.**

PAG. Donna Beatrice degli Abati.

*(entra Bea., esce il paggio)*

AVER. *(turbato)*. Beatrice!.....

GHER. O madonna *(le bacia la mano)*, voi qui? Che vento tira da Firenze.

AVER. *(tra sè)* Tempestoso, tempestoso. *(a Bea.)* Per qual buona ventura?.....

BEA. Credo piuttosto dolorosa. Sono fuggitiva;

mi hanno imprigionato il vecchio padre, e ridotta miserabile. *(entrano Far. e Prov.)*

Far. Bella fata degli Abati! *(le bacia la mano)*

Prov. Avventuroso il mio tetto che vi copre ospitale.

Bea. Dio vi renda la mercede.

Far. Qual genio cortese vi condusse tra noi?

Bea. Uno che ha maligna natura e che si chiama esilio.

Gher. Come?

Prov. Maledetta la mano che colpisce la donna! All'inferno bruci nel fuoco dei parricidi.

Bea. O in quello dei traditori. — Non ignorate come tra la Signoria di Firenze e la mia famiglia corresse patto d'amicizia; ora quella, temendo la forza del padre mio, con perfidia lo infranse; e, incarcerato il genitore, uccisi molti famigliari, confiscati i beni, me proscrisse. Perciò, in altro luogo non mi stimando secura, venni presso di voi, e vi prego darmi asilo e vendetta.

Far. Questa è pur quella di tutti i Ghibellini.

Prov. Fuggiste sola? V' incolse mala sorte nel viaggio?

Bea. M'era compagno un servo e si cavalcava frettolosi e con sospetto alla volta di Siena, quando, allo svolto della via, scorgemmo nella campagna una squadra di soldati. Forse un'ora ci divideva dalla città e perciò,

credendoli sanesi, proseguimmo il cammino. Ma, allorchè furono poco discosti, li ravvisammo per guelfi e, temendo non ci movessero oltraggio, imboscammo dalla parte opposta.

FAR. Guelfi così presso alle mura? *(Jac. dà segni di agitata attenzione; Far. l'osserva e Matteo vuol calmarlo)*

BEA. Pareva che gli audaci dessero la caccia a qualcuno, però che andavano in silenzio e girando qua e là gli sguardi insidiosi. Comparvero infatti da una scorciatoia due frati minori.

FAR. *(colpito)* Due frati?

JAC. (*id.*) E montavano due.....? *(si frena, ma Far., che l'avrà già sorpreso, dice piano una parola a Gher. il quale esce)*

BEA. Due velocissime mule, per l' appunto. Ma tosto gli sgherri fattisi loro incontro, li arrestarono; vollero i frati resistere, ma furono scavalcati. Allora mostrarono gesticolando una pergamena, sperando forse con quella di salvarsi; se non che pe' soldati stracciar questa, passare i miseri parte a parte e gittarli nella fossa vicina fu l'opera d'un istante.

JAC. Ah!..... Ma non aveano al rosario croce di argento? *(Far. lo tien d'occhio, Matt. cerca rattenerlo)*

BEA. Non lo so, perchè la paura cacciò lo sprone nel fianco al cavallo e mi trasportò qui volando. *(Entra Gher. - Prov. parla con Beat.)*

GHER. *(a Far.)* I frati da noi spediti sono ancora in vista dalla torre.

FAR. *(piano e minaccioso ad Jac.)* Se non sono i miei, que' frati saranno i vostri. Abbiate pazienza.

JAC. Chi miei?

FAR. *(c. s.)* Guai!.....

PROV. Madonna, il viaggio disastroso e l'emozione dell'animo vi avranno stanca. Averardo di Santafiore, vogliate far le veci dell'ospite, accompagnandola sino alla sua stanza.

BEA. Addio messeri. *(tutti partono inchinandosi)*

## SCENA IX.

**Beatrice ed Averardo.**

AVER. *(dopo una pausa)*..... Signora.....

BEA. Non vi mossi rimprovero, eppure m'avete l'aria di un condannato.

AVER. Mal vi apponete. Il mio turbamento deriva dalla sventura vostra e dalla pietà che sento per voi.

BEA. La pietà è tomba dell'amore. Quando il sole è tramontato, fredda e triste si fa l'aria e

appena ad occidente un debole riflesso le dà vita; ma domani il sole sorgerà di nuovo dal mare: la pietà è un tramonto che non ha mattino. Non il pensiero de' mali miei doveva correrví primo alla mente, ma il diletto per la mia venuta. Un tempo gravi pericoli voi superaste per serrarmi al petto, nè allora io rammento d'aver provato timore o pietà di voi; eravate presso di me e ogni altra cosa si perdeva in quel supremo piacere. Non lo negate: io giungo inopportuna, e temuta forse.

AVER. Diverso pensiero altra volta era in voi d'Averardo.

BEA. Diverso allora Averardo era con Beatrice.

AVER. No, per il cielo! Voi siete cangiata.

BEA. In verità ch'io sono mutata e da felice son divenuta la più misera delle donne.

AVER. La gelosia s'è strappata gli occhi da sè stessa.

BEA. E l'amore tradito strapperà gli occhi all'infedele.

AVER. Davvero non mi so pensare la vostra piccola e bianca mano tinta di sangue. Via, via, certo voi simulate la grande ira, conoscendo che vi fa più bella e che non vi saprei resistere.

BEA. Le tue parole sono dolci come certe piante velenose.

AVER. Ed amare le vostre come la cicuta.

BEA. Così presto dimentichi ciò che ti fu dato? Ora imprimi anche questo nella debile memoria: Qui venni per amor tuo e quanto dissi non è tutto vero, per te solo ho battuta la via dell'esilio. Sì, ancor questo poni nel gran libro de' tuoi debiti: Il bando non mi toccava e la mia dote era salva da confisca.

AVER. Se vero è quanto voi mi dite, io vi rendo grazie infinite, ma ad un tempo debbo dirvi che poco saggiamente vi siete condotta. Le sorti dei Ghibellini sono incerte e voi potreste restare senza patrimonio e senza chi vi protegga.

BEA. Anche troppo saggi sono i vostri consigli..... Oramai non mi rimane più dubbio. Voi siete un traditore!

AVER. Io?

BEA. Sì voi. L'altra notte foste a Firenze, non lo negate.

AVER. Mandato da Farinata.

BEA. Perchè non siete venuto da me?

AVER. Temeva di compromettervi presso la Signoria e non voleva esser causa della vostra caduta.

BEA. Tu menti! O se dite il vero, siete un vigliacco!

AVER. Grazie.....

BEA. Tu fosti presso un'altra donna, e non la

prudenza vi tenne lontano da me, bensì l'amore di quella che andaste a trovare.

AVER. Vi giuro per quanto.....

BEA. Non giurare il falso.

AVER. Ma no, no; voi siete in errore.

BEA. Me infelice! Veramente io vedo che non avrò sostegno nell'esilio.

AVER. Beatrice, vi hanno ingannata, e il bellissimo volto, la leggiadria, la grazia che da voi traspira, sempre e fortemente imperano sopra il mio cuore.

BEA. *(piange)*. Ah!..... Parole che non menano ai fatti.

AVER. Pe' fatti questo non è tempo. Da Monteaperti sull'Arbia, dove, se Dio asseconda l'inganno di Farinata, noi batteremo i Guelfi, mi vien portato sull'aria un certo odore di sepoltura che potrebbe anche essere il profumo degli sponsali.....

BEA. No, vincerete!

AVER. Sì?

BEA. No, tu non morrai.

AVER. *(fissandola)*. Non morrò. — Facciam dunque la pace? *(si baciano)* — Madonna, questa è la vostra stanza. *(indica una porta e l'accompagna)*

# ATTO IV.

—

**Un palazzo in Empoli; sala con armi appese alle pareti, seggioloni, un tavolo, un liuto, un caminetto acceso.**

## SCENA I.

**Maria e Donna Pasqua.**

Don. Pasq. Dove mi conducete?

Mar. M'han detto ch'egli è in Empoli, e son venuta a cercarlo.

Don. Pasq. Questa città, dopo la battaglia di Monteaperti, come Firenze e la Toscana tutta, è in mano dei Ghibellini. Non c'è sito per noi. La via lunga v'ha stanca, i pochi soldi ormai sono finiti e non conosco chi ci assista.

Mar. Poco abbisogna per alimentare questa misera vita, e meglio sarebbe non aver di che nutrire il dolore, dacchè essa altro non è che dolore.

Don. Pasq. Ah! Quand'io penso al tempo felice e poi veggo a che siete ora ridotta.....

Mar. Non ti sconfortare.

Don. Pasq. Le mie gambe tremano, i miei occhi sono stanchi della luce, la mia testa si piega

verso la terra. Per poco ancora udrete la voce della povera Pasqua.

Mar. Io sono la tua figliola di latte; non mi abbandonare.

Don. Pasq. Una vegliarda, la quale intendeva di stregoneria, mi disse che non avrei toccati i sessanta, che per me soneranno a S. Luca.

Mar. Chi mi rimarrebbe allora?

Don. Pasq. Perdonate alla querula vecchia. Qui non v' è alcuno, partiamo. Queste sale sontuose pesano sull' animo mio come se predicessero nuove sventure.

Mar. Ma dunque è proprio vero che mio padre.....?

Don. Pasq. Che l'anima sua riposi in pace, com'io vorrei che la freccia funesta non l' avesse colto fuggente dalla battaglia. L' ultimo fiorino l' ho dato a un frate perchè gli dica tre messe.

Mar. Padre mio! Padre mio..... E voi mi avete lasciata per sempre..... E nessuno mi segnerà la zolla che vi ricopre, onde il mio pianto la bagni e vi cresca un fiore; e nessuno mi ridirà le ultime parole.....

Don. Pasq. Vi prego, madonna, usciamo di qui.

Mar. (*fissa nel suo pensiero*) Ed Arrigo, il fratel mio?

Don. Pasq. Cento volte v' ho ripetute le medesime risposte e pare che voi le dimentichiate all' istante, non cessando d' interrogarmi.

MAR. *(stranamente)* Ora soltanto odo così gravi sciagure, Arrigo vive?

DON. PASQ. Vive.

MAR. Per me è lo stesso che morto..... Donna Pasqua, ha' tu mai pensato di ritrovarti in mezzo una gran folla come tu fossi in un deserto, del quale ogni granello di sabbia divenisse una testa d'uomo, e là morire in quella solitudine paurosa?

DON. PASQ. *(segnandosi)* Che il mio angelo custode mi salvi. *(Volendola trascinare)* Via, via, che in questo luogo potreste incontrare Jacopo de' Frescobaldi.

MAR. Poco fa tu m' hai detto ch' è morto; perciò gli perdono e Iddio l'abbia nella sua grazia, quantunque ei volesse rapirmi a chi ho già dato il cuore e prest'anche darò la mano di sposa.

DON. PASQ. Io non dissi che Jacopo sia morto.

MAR. *(con agitazione convulsa)* Chi è morto dunque?

DON. PASQ. *(spaventata)* Che la Vergine ci assista! Maria!..... Maria!..... Scuotetevi! Vi sentite male?

MAR. Perchè mi osservi così attenta? Guardi se ho perduta interamente la mia bellezza? Il dolore uccide prima l'anima e dopo il corpo. Il mio viso è bello ancora, non è vero? Or bene, perchè l'amor mio non venne presso

di me, lo vo cercando io stessa; mi vestirò di bianco, coglierò tutti i fiori della via e quando glieli offrirò, sovvenendosi di me, mi ridarà l'affetto suo.

## SCENA II.

**Averardo e dette, poi Beatrice.**

AVER. *(tra sè)* Donne e forestiere. *(avicinandosi)* A' servigi vostri; mi sembra che cerchiate di alcuno, e con poco frutto, perchè forse non pratiche del luogo.

MAR. Coglieste nel segno. Gentil cavaliero, volete esserci guida?

AVER. Ben volentieri. Ma voi..... io ricordo avervi tempo addietro incontrata a Firenze: Donna Maria dei Gherardini.

MAR. Non quella precisamente, avendone una parte rapita l'infortunio.

AVER. Rimase per altro la migliore.

MAR. Per amor di questa dunque, vogliate condurmi a colui che giudicandola tale, mi farà beata.

AVER. Come si chiama?

MAR. Spero che non avrete dimenticata la promessa; conducetemi presso di lui.

AVER. Questo potendo io farò, ma non se mi tacete presso a chi debbo menarvi.

Don. Pasq. A Farinata degli Uberti. Scusatela, il grande amore le toglie l'intelletto.

Aver. Ecco le sue stanze. Voi potete restare *(a donna Pasq. — Entra Beat., che, vedendo Aver. con Mar., si nasconde dietro l'arazzo nel vano della porta)* Mi seguite, bellissima Maria. Felice chi può cogliere il vago fiore del vostro affetto e avventuroso colui, che solo anche vi può servire.

Mar. Voi siete molto cortese cavaliero e vorrei, se lo potessi, darvi un posto nel mio cuore.

Aver. La speranza corona l'amore. (*esce con Mar.*)

## SCENA III.

**Beatrice e Donna Pasqua.**

Bea. *(scoprendosi)* Vecchia, quella fanciulla è affidata alla tua cura?

Don. Pasq. L'ultimo, il solo amico rimasto alla figlia dei Gherardini è l'esperienza della mia testa canuta.

Bea. E i lunghi anni che vi passarono sopra non le appresero come si difenda l'onore? Se tu non professi l'arte di mediatrice e ognuna delle tue grinze non segna un'infamia, perchè traesti qui la tua pupilla?

Don. Pasq. Cedettero le mie forze alla sua violenta passione.

Bea. Tuo obbligo almeno era di non abbandonarla a giovine signore.

Don. Pasq. Sol uno destolle in cuore la fiamma purissima, e la virtù di lei varrà ad impedire che distrugga l'innocenza.

Bea. Scioccamente speri che il lupo non divori la carne che gli poni dinanzi.

Don. Pasq. Se può l'orazione appo Dio, ella è sicura come una santa; più sincere e fervide preci delle mie, giammai salirono al cielo. Vi ringrazio del buon consiglio e mi affretto a raggiungere Maria.

Bea. No, ritirati costà. Lascia a me l'incarico; il sentimento che mi spinge vede forse più lontano della tua fedeltà. *(Donna Pasq. esce dalla porta laterale)*

## SCENA IV.

**Beatrice, poi Averardo e Maria.**

Bea. *(sola)* Or alfin l'ho trovata colei che me lo rapiva quando, esule, entrava la notte in Firenze. Ingannata! Tradita!..... Ma cadranno entrambi sotto la mia vendetta. *(va per uscire dalla porta per la quale sarà uscito Aver., ma sente rumore di passi e si nasconde dietro un gran seggiolone. Entrano Aver. e Maria).*

AVER. Non sempre i fatti corrispondono all'intenzione; se non fui sinora così fortunato da soddisfare il vostro desiderio, non l'ascriverete, io spero, a mia colpa.

MAR. La bufera che interrompe l'amoroso canto all'usignuolo, o il mare che separa Leandro dalla sposa, cose grate non sono. Dopo la fredda e lunga notte, maggiore all'alba è la brama di vedere il sole, e perchè vicino è l'istante che mi porterà il bene supremo, maggiore è l'impazienza e la tema di perderlo.

BEA. (*tra sè*) Anco gelosa!

AVER. Ad ogni costo voglio farvi contenta; ritornerò fra poco con quello.

MAR. (*guardando in giro*) Donna Pasqua?

AVER. Forse è là. (*parte*)

## SCENA V.

**Maria e Beatrice.**

(*Beat. si scopre e ferma sulla porta Maria, ch' è per uscire; chiude a chiave e la conduce quasi a forza sul dinanzi*)

MAR. (*sorpresa fissando Beat.*) .....Chi cerco non veste gonna; lasciatemi!

BEA. No, sconsigliata. Troppo, anche troppo chiaro

è l'intento della tua venuta e perciò appunto devi temere che non scivoli il piede inesperto sulla lubrica via. Ho tutto udito dalla tua medesima bocca; ascolta il mio consiglio.

MAR. Non curo i consigli di una fantesca.

BEA. Hai lingua temeraria!.....

MAR. Costume di serva è l'origliare alla porta le parole della padrona.

BEA. Tu sei all'orlo del precipizio; non rigettar la fune che ti vien porta onde salvarti. Sai tu dove sei, tra che gente? La tua giovine bellezza adulata, sarà preda degli scaltri e la tua anima innocente sarà tratta in inganno.

MAR. Se donna onesta voi siete e vi trovate in questo luogo, io mi credo in sicurtà; e se voi tale non siete e perciò appunto vi stimate al sicuro, io vi dico che l'onestà mia è più buona tutrice della vostra colpa.

BEA. Io qui sono potente e riverita; potrei farti pentire delle tue parole. Ancora una volta, ti ripeto, questo luogo non s'addice alla tua condizione.

MAR. Dopo l'inverno viene la primavera che feconda i semi, i quali dovranno fruttificare nella state.

BEA. Sei tu pazza o scaltra?

MAR. Io dico verità sacrosante. Nella primavera, tornata la rondine al suo nido, va cercando

la compagna dell'anno prima e, trovatala, trillano insieme canzoni amorose.

BEA. Sì, sì, e come la rondine la cavalla; ma ben questo io non voglio. Bella giovane, vi rendo buon servizio coll'impedirvi il passo; prima di vederlo nuovamente, ricalcate la via donde siete venuta *(Maria sorride stupidamente e sta ferma).* A vostro miglior conto partite!

MAR. Parmi che la parola vostra minacci. Nel cammino battuto per giungere ad Empoli ho traversate lunghe vallate, passati larghi fiumi e superate montagne ben più aspre e sublimi che voi non siate. I miei piedi stanchi e insanguinati chieggono di riposare e più de' piedi è lasso il cuore.

BEA. Ma lo ami tu?

MAR. Oh!.....

BEA. E che ti sedusse in quell'anima da Giuda, il vano parlar del poeta?

MAR. Certo, poichè il maggior poeta è amore.

BEA. Saggiamente, saggiamente! e come dicesti, trillava egli a' tuoi piedi tenerissime canzoni.

MAR. Le più belle mi offriva che abbia il maggior poeta: baci e carezze.

BEA. Maledizione su te, su lui, su tutto il mondo! io in tal modo rigettata e derisa! Egli ne' voluttuosi abbracci ed io privatane per sempre; felice egli ne' canti, ed io sola, infame;

io che gli ho tutto donato, gettata da lui nella miseria, da lui! Mostro!..... E te, te io lacererò con queste mie unghie!..... Chi sa da che lungo tempo data la tresca? Forse da prima che lo vedessi; dimmi, quant'è che vi imbavate con i laidi baci? Dov'era il ritrovo? Chi sei tu? Donde vieni?

MAR. *(tranquilla)* Io sono una vela sospinta dal vento che spira dal mio cuore, e giungo di lontano.

BEA. Turpissima impostura, che sotto la maschera di candida ignoranza ascondi gl'infuocati desiderii della lussuria, non lo sai, non te l'ha detto egli che s'era dato a me?

MAR. Simbolo della calunnia fu sempre un'amante disprezzata. Ciò che voi dite non intesi mai e non credo.

BEA. Che Averardo di Santafiore ami Beatrice degli Abati, Fiorenza tutta lo dice, tu sola l'ignori.

MAR. Nè voi conosco, nè Averardo; siete in errore sul mio conto. Nulla io vi posso chiedere che voi mi possiate dare, e però me ne vado. Abbiatevi pace, madonna.

*(per partire)*

BEA. *(rattenendola)* Per pietà, non fingere ancora. Tu forse non gli sei legata con sì stretto nodo com'io lo sono, e soltanto le fallaci promesse vi scambiaste. Ritorna, ritorna a

tua madre che si querela pensando come ella ti portò nel seno, ritorna al padre tuo che piange ed impreca al giorno della tua nascita. Io, vedi, ogni bene ho posto in lui solo ed ogni altro affetto è scomparso, così che perdendo quello, soltanto il dolore mi rimarrebbe e la vergogna.

MAR. Non bene intesi, madonna; parmi che siate addolorata, ma l'anima mia è così grave per i suoi dolori, che non ha posto per gli altrui. Però mi lasciate; il viaggio non è fornito se non ho trovato l'amor mio.

BEA. Va! *(Maria parte. - Bea. disperata si morde le mani, poi solleva gli occhi al cielo, stende le braccia in atto minaccioso e parte)*

## SCENA VI.

**Farinata con un libro in mano.**

FAR. Ho evocato gli spiriti, ma nessuno è comparso..... Dissolvetevi in nulla, parole vuote di senso! *(getta il libro nel fuoco; osservando la fiammata)*..... Eppure avrei scontato volentieri colla morte l'incontro di un ente che non fosse della mia natura, anche del genio della distruzione, perchè avrebbe

sciolto il mio dubbio..... Ma che importa esser angioli, intelligenze divine, se i nostri affetti, i nostri dolori, le nostre colpe stesse ci saranno tolte? Or eccoti, povera mente mia, nell' immensità dello spazio isolata, senza una meta cui tu possa arrivare e dalla natura destinata a dissolverti come nube che passa innanzi al sole.... Ma, che importa? Ciò che mi sta sotto gli occhi io non conosco (1) e vorrei..... Ah, l' uomo nulla sa, e s'affatica invano alla scoperta delle leggi che governano il caos! Sì, l'ordine del mondo, l' armonia del creato ne appariscono tali, perchè noi stessi facciam parte dell'universo; ma se domani la natura si rifondesse e a nove forme poi si atteggiasse, l' abitatore del novello mondo troveria in esso leggi ed armonie verso le quali ciò che noi tali nomiamo sarebbero la confusione..... No, legge non v' ha e solo è la materia. — In ver, di questa nulla apparentemente va distrutto, mentre scompare lo spirito senza lasciar traccia di sè; perchè dunque dovrò credere questo eterno e non quella e non dirò invece che lo spirito svanisce come l'arco baleno e la materia rimane come la luce?..... Se peraltro i tizzoni accesi si risolvono in cenere, quella parvenza che diciamo fiamma non deve andar perduta; fi-

nalmente la forma esiste come la sostanza e tutt' e due sono eterne o sono follie, o il creato è un sogno e anch' io un sogno..... un sogno..... un sogno! *(siede pensoso)* Cerca la fede nella coscienza, tu mi dicevi povera innocente, ma la tua coscienza non è tocca ancora dalla ragione; e non la credenza, il cuore ti salva dal disinganno, il tuo affetto più soave del tramonto, l' anima tua più santa del tuo Iddio. Tu come l'alba diradi le tenebre dello spirito addolorato; oh, Maria! Mia buona stella..... Fosti salva almeno..... *(chiama)* Mastro Nicolò!

## SCENA VII.

**Mastro Nicolò** e detto.

FAR. Notizie della famiglia dei Gherardini?

NIC. Scarse, nobile signore: messer Brunetto ucciso a Monteaperti, Arrigo scampato di là volea monacar la sorella, ma.....

FAR. Questo so.

NIC. Perdonate messere. Il bando avendo colpito i fratelli, dovettero esulare e si dice che convivano assieme, ma nessuno conosce il luogo da loro abitato..... A proposito, or ora una giovine donna chiedeva di voi; alcuno bisbigliava che fosse Maria dei Gherardini;

BEA. Tuo obbligo almeno era di non abbandonarla a giovine signore.

DON. PASQ. Sol uno destolle in cuore la fiamma purissima, e la virtù di lei varrà ad impedire che distrugga l'innocenza.

BEA. Scioccamente speri che il lupo non divori la carne che gli poni dinanzi.

DON. PASQ. Se può l'orazione appo Dio, ella è sicura come una santa; più sincere e fervide preci delle mie, giammai salirono al cielo. Vi ringrazio del buon consiglio e mi affretto a raggiungere Maria.

BEA. No, ritirati costà. Lascia a me l'incarico; il sentimento che mi spinge vede forse più lontano della tua fedeltà. *(Donna Pasq. esce dalla porta laterale)*

## SCENA IV.

**Beatrice,** poi **Averardo** e **Maria.**

BEA. *(sola)* Or alfin l'ho trovata colei che me lo rapiva quando, esule, entrava la notte in Firenze. Ingannata! Tradita!..... Ma cadranno entrambi sotto la mia vendetta. *(va per uscire dalla porta per la quale sarà uscito Aver., ma sente rumore di passi e si nasconde dietro un gran seggiolone. Entrano Aver. e Maria).*

mia continua ella il suo viaggio, o move or ora i primi passi nel sentiero infinito dell'universo? Dove, dove vi nascondete, principii del mio amore, e tu causa dell'essere mio?..... E sono io forse? *(nasconde il volto tra le mani)*

## SCENA IX.

**Gherardo Ciccia, e detto.**

GHER. Lieti pensieri e lieta fortuna, Farinata.

FAR. *(stringendogli la mano)* Grazie Gherardo, e possa la poca felicità che mi sfugge infruttuosa, trasfondersi nell'anima tua.

GHER. Troppo hai cor gentile e scuro lo intelletto; la gioia staria più giustamente impressa sul tuo volto che la melanconia.

FAR. Non ha podestà sul cuore la ragione e una triste cura mi opprime.

GHER. A torto, però che nella nostra patria nessun uomo forse ha toccata la meta da te sorpassata.

FAR. Di chi parli?

GHER. Di te, che Italia tutta grida vincitor di Monteaperti, che re Manfredi onora, che l'istoria eternerà, e di cui diranno i posteri: fu grande e magnanimo; per lui fu liberata Firenze dalla putredine guelfa.

è l'intento della tua venuta e perciò appunto devi temere che non scivoli il piede inesperto sulla lubrica via. Ho tutto udito dalla tua medesima bocca; ascolta il mio consiglio.

Mar. Non curo i consigli di una fantesca.

Bea. Hai lingua temeraria!.....

Mar. Costume di serva è l'origliare alla porta le parole della padrona.

Bea. Tu sei all'orlo del precipizio; non rigettar la fune che ti vien porta onde salvarti. Sai tu dove sei, tra che gente? La tua giovine bellezza adulata, sarà preda degli scaltri e la tua anima innocente sarà tratta in inganno.

Mar. Se donna onesta voi siete e vi trovate in questo luogo, io mi credo in sicurtà; e se voi tale non siete e perciò appunto vi stimate al sicuro, io vi dico che l'onestà mia è più buona tutrice della vostra colpa.

Bea. Io qui sono potente e riverita; potrei farti pentire delle tue parole. Ancora una volta, ti ripeto, questo luogo non s'addice alla tua condizione.

Mar. Dopo l'inverno viene la primavera che feconda i semi, i quali dovranno fruttificare nella state.

Bea. Sei tu pazza o scaltra?

Mar. Io dico verità sacrosante. Nella primavera, tornata la rondine al suo nido, va cercando

meno tale rivolgimento fruttasse al mondo, che gli cangiasse aspetto e che d'in fra le rovine s'avviasse l'uomo a società novella. Se non che il mezzo secolo di dolori a noi concesso, troppo è breve tempo a ciò fare; e lo imperio d'Alessandro cadde e quello di Carlo fu disciolto. Sol uno toccò quest' altezza e gli han posto nome Iddio.

GHER. Te dunque non seduce l'ammirazion dei compagni, il sorriso delle donne, il plauso d'un popolo?

FAR. Basta a se stessa la mia fatica; cerco la lotta non il trionfo; e là dov'è più fitta la mischia, dov'è più feroce la strage, sprono il destriero, e, roteando la ferrata mazza, insanguino co' morti il piano e tutto atterro, rompo, schianto, che mi resiste, e il campo rovinosamente percorrendo come il vento, sentomi possente! Poi dei miseri mi prende pietà e maledico alla rabbia che m' acciecava.

## SCENA X.

**Guido Novello, Averardo, Jacopo, Matteo, Ugo Guicciardi,** e detti.

JAC. Braccio e cuore vi rassegno, o cavaliere.
AVER. Addio Farinata.
GUIDO. Salute ed allegria.

Far. Così a voi, nobili messeri, gloria ed onori.

Aver. (*tra sè*) Ora come a Farinata poss'io parlare di Maria? Aspetterò che sia solo. (*i nuovi venuti si pongono intorno a Far. - Jac. e Matt. in disparte. - Aver. gira mesto per la scena, poi siede al tavolino e dal liuto trae accordi, che da principio non sono avvertiti dalla compagnia*).

U. Guic. Fra tanti alcuno saprà darmi notizia; corre voce che il conte Giordano, tra noi vicario di Manfredi, sia richiamato in Puglia per la guerra contro la Chiesa; è desiderio o verità?

Far. Dal conte fu battuto altra volta il papa, ed il Re si vorrà certamente valere dell'avventuroso capitano.

U. Guic. E chi sarà eletto al suo posto?

Gher. Chiedetelo al conte Guido.

Guido. Ne so quanto voi; molti me ne hanno parlato, ma da Napoli nessuna novità.

Gher. Giochi di mistero tu.

Guido. No, no.

Far. Eppure aveva inteso ch'eri designato a succedergli.

Guido. Chiacchere.

Gher. Eh!..... (*continuano fra loro. - Jac. intanto fora, come scherzando, col suo pugnaletto una maglia d'acciaio appesa al muro e parla con Matt.*)

Jac. (*piano a Matt.*) Farinata veste sempre maglia, tu dici; ma poco importa se, come vedi, la tonaca d'acciaio è forata dal mio pugnale, come fosse di canapa.

Matt. (*piano a Jac.*) Supponi che ti fallisca il colpo come allora de' frati.....

Jac. (*c. s. - mostrando il pugnale*) È lavoro di mastro Ambrogio da Milano, acuto come uno spillo, atossicato come un aspide, e conosce da molto tempo la via del cuore.

Matt. (*c. s.*) Perchè dunque tardiamo?

Jac. (*c. s.*) Tu resta; io vo a disporre ogni cosa. (*parte non visto*)

## SCENA XI.

**Nicolò degli Alberti** portando sul pugno un falcone reale, e detti.

Tutti (*ridendo*) Ah! Ah! Ah!

U. Guic. (*a Nic.*) Come se' grazioso.

Guido. Davvero si ponno scambiar le teste.

Nic. Messeri, vi presento il più gentil falcone che m' abbia mai veduto.

Tutti (*ridendo*) Ah! Ah! Ah!

Gher. Ehi, Nicolò degli Alberti, che ti frulla per il capo, che buon estro t'ha fatto amico de' falchi?

Aver. Scommetto cinquanta fiorini d'oro che la sua bella di questo mese è cacciatrice.

Nic. Vedete come s'atteggia superbo; donde l'hai avuto, Farinata?

Far. È dono di Manfredi (2).

Nic. Dono veramente reale; come son forti gli artigli, com'è profondo lo sguardo in quell'occhio d'aquila alpina!

Matt. Grifagno come quello di tua dama.

Nic. Ben tu e i pari tuoi non lo sosterreste.

Guido. Sia pure, ma io credo che di te mai si potrà fare un buon falconiere.

U. Guic. Meglio la spada gli sta in pugno.

Gher. E molto meglio ei parla di guerra.

Nic. Oh, a proposito! (*consegna il falco a un paggio*) Fra pochi giorni terremo il parlamento; fu stabilito il luogo?

Guido. Qui ad Empoli la ventura settimana.

Nic. Era tempo infine di pensare a' casi nostri e alla vendetta!

Far. Il concilio anzitutto deve attendere alla riforma dello stato ghibellino ed a raccoglier soldati.

Nic. E a porre il bando; questo mi preme.

U. Guic. Era impossibile che il lupo dimenticasse le pecore.

Nic. Ho già preparata la lista dei proscritti: Tutta la contrada mia, poi Rossi, Lucardesi, i Pazzi, i Calcagni e di Sesto San Brancazio più che trenta famiglie.

Gher. Così seguitando Firenze sarà distrutta;

pure il numero ch' io proporrò non è inferiore al tuo.

MATT. E voi, Farinata, chi manderete in esilio?

FAR. Nessuno.

MATT. Avete molti nemici..... i Gherardini..... i.....

FAR. Nè ignoro il nome, nè bramo saperlo; se forti li combatto, se vinti non mi danno paura e li abbandono.

GUIDO. Per me, la mia vendetta cadrà sopra il mio sangue; voglio che le lagrime vergognose de' parenti miei sien viste in tutta Italia, vo' che possa il più vile insultare al dolore del fratel mio e sia egli costretto la scellerata mano stendere tremando in Francia ed in Lamagna per non morir di fame (3).

*(La ferocia di Guido occasiona un breve silenzio, in cui s' ode distinto un accordo tratto da Averardo - Farinata guarda prima l'uno, poi l'altro)*

FAR. Ed alla paurosa nota del gufo risponde il canto dell'usignuolo.

U. GUIC. Ben è giusto che poeta, cantore e innamorato non sia tocco dalle nostre passioni.

AVER. Più forse del vostro, gonfio d' ira, è triste il mio cuore.

GHER. Tali parole suonano ingiuste sul tuo labbro sospir d'ogni bella.

Aver. Ma non di colei per la quale io vo' sospirando, per quel nuovo astro che splende nella pura regione degli angeli.

Far. Altera è la donna che non si piega all'amore di un damigello tanto vezzoso.

Aver. Non la insultate; voi, Farinata, lo potete poi meno degli altri. Il suo viso è come di cherubino e la sua anima come quella di una santa; se il mio affanno non la muove a pietà, egli è che, assorta nell'estasi d'un altro amore e della fede, non può vedere chi le piange sconsolatamente ai piedi.

Gher. Or dunque ne canti il trovatore.

Nic. Sì, sì; dinne le lodi della tua dama.

Aver. Sordello non lo saprebbe far degnamente.

Far. Via, ten prega Farinata.

Aver. Vi accontento solo perchè non la conoscete. Ora ispiri il mio canto la stella che presiede alla sua vita.

*(Trae alcuni accordi come a preludio, indi:)*

Amor stammi nel core, ma i sospiri
Udir non può dell'alma tapinella
Colei ch'i' veggo ne' superni giri
Del ciel beata e più gentil, più bella.

Quell'occhio innamorato par che miri,
In su rapito, una lucente stella;
Ivi hanno stanza tutti i suoi desiri,
E in vita la sorregge amor di quella.

Tal d'ogni nostra umil cosa terrena,
Nel mio sogno fallace, non ferita
Mi dipingo quell'anima serena.

Pure una schiera d'angeli infinita
L'affetto mio non teme; maggior pena
Soffrir non ponno: Amor strugge mia vita.

*(applausi)*

FAR. Il bel verso ti frutti baci dalla ritrosa.

GHER. Lode al poeta e fortuna all'amante.

AVER. Grazie, Farinata. (*agli altri*) Vostra mercede.

GUIDO. Altrove sono atteso, però vi saluto.

GHER. Ti accompagno; addio Farinata. Vieni Averardo?

AVER. No. (*a Far.*) Vi debbo parlare.

TUTTI. Salute al cavaliere.

*(partono Guido, Nicolò, Gherardo, Ugo Guic.)*

MATT. *(a Far.)* Abbiate cura di voi e siate men generoso coi nemici.

FAR. Sinchè mi veggo d' intorno amici fidati e solleciti come voi, non temo i pericoli.

MATT. (*tra sè*) Non sospetta di nulla. (*forte*) Statevi sano cavaliere.

FAR. Addio. Averardo, sono tutto per te.

## SCENA XII.

**Jacopo e detti.**

Jac. (*entrando come pazzo*) Oh, no! Questa volta non mi sfuggirai. (*corre verso Far.*)

Matt. Che fai?

Aver. Egli ha veduta Maria!

Jac. (*a Far.*) Tu m'hai tolta la patria ed or mi togli anche la donna, facendola tua druda e menandola in giro a mostrar la sua vergogna. Ma dov'è Maria tu non sarai, là ti caccierò dove è il padre tuo, Lucifero demonio.

Far. Tu sei montato in furore come un pazzo. Non ho dimenticata la scena dei frati e ti dico che nasci di pianta che non porrà salde radici in questo luogo.

Jac. Ma tu sì, all'inferno. (*assale Far., ma questi con un colpo maestro gli pianta il pugnale nel cuore*)

Matt. (*traendo la spada*) Vendetta!

Aver. (*minacciando Matt.*) Di chi?

Jac. (*morendo*) Ah!

Far. Riponete le spade; egli è caduto..... Poveri venti anni!... (*prende il pugnale per la punta, lo osserva in silenzio, poi gettandolo sul cadavere:*)
La tua croce!..... « De profundis » per l'anima sua..... (*ritornano gli usciti*)

Tutti. Che fu? che avvenne?

Far. È morto un traditore.

Tutti. Ma, come?

Far. Costui tentò di sventare il mio disegno per la battaglia di Monteaperti; io lo scopersi e tacqui per non v' intimorire. Ora egli per non so qual motivo mi assaltò e si venne da sè stesso ad infilzare nel mio pugnale; alcuno la potrebbe chiamare giustizia del cielo.

Aver. (*a Far.*) E voi siete ferito?

Far. Una puntura al petto.

Tutti. Maledetti i Guelfi! Al concilio, al concilio d'Empoli la gran vendetta!

# ATTO V.

—

Chiesa d'Empoli; due navate di stile bizantino; in fondo della principale il coro e l'altar maggiore, ai quali si ascende mediante una gradinata di otto gradini all'uso antico. La parete a destra è tappezzata di lapidi, mosaici e tombe in parte sporgenti dalla nicchia. Poco più innanzi la metà della navata, il pulpito quadrato, ornato di bassorilievi, sorretto da un sepolcro al di dietro, e la parte che guarda la navata minore da due pilastrini; alto quasi un uomo, il parapetto arriva poco oltre il ginocchio dell'oratore. A sinistra la navata minore, divisa dalla principale mediante colonne, serve per gli altari.

## SCENA I.

La Chiesa è piena di Ghibellini Fiorentini, Sanesi ed Aretini. - Sul dinanzi del coro stanno i tenitori del Concilio. **Guido Novello**, vicario di Manfredi, che presiede l'adunanza, **Gherardo Ciccia**, il cardinale **Ottaviano degli Ubaldini**, **Nicolò degli Alberti**, ed altri. **Matteo Scolari** tra la folla; **Arrigo dei Gherardini** e **Fra Giordano** travestiti. - Quando si alza la tela, regna in scena un bisbiglio confuso che peraltro non copre la voce degli interlocutori.

GUIDO (*continuando la lettura di una pergamena*)
«..... e cinquecento fiorini d'oro a chi nei
« possessi toscani o della lega pigli Guido

« Guerra e Simone de' conti Guidi. Tutte le
« famiglie soprascritte sono dannate al bando
« e i loro beni saranno confiscati ed arse
« le case. E ciò per lo migliore di parte
« Ghibellina, noi, Guido Novello de' conti
« Guidi di Casentino, vicario generale e ca-
« pitano di guerra per Manfredi re, abbiam
« decretato e farem gridare per ogni terra
« toscana. Dei gratia; amen. »

*(Alle parole di Guido succede un po' di confusione. Arr. e fra Gior. parlano tra loro segretamente)*

F. Gior. (*piano ad Arr.*) Qua sicuro lo troveremo.

Arr. (*piano al fr.*) Frate, da tre giorni inutilmente lo cerco.

F. Gior. (*c. s.*) Abbiate pazienza, Arrigo, per non vi scoprire (*guarda in giro*)..... Mi pare ..... vedete là..... (*s'avvicinano a Matteo*)

Arr. (*piano a Matt.*) Dove se' ito a nascondere la tua viltà? Morto è Frescobaldi e tu gli eri compagno. Rendine conto! (*continuano a parlar piano e calorosamente tra loro*)

Un Fior. della folla. Guido è troppo arrabbiato partigiano.

Fior. II. Invero troppo crudelmente trattò Simone, il fratel suo, e Guido Guerra consorto.

Fior. III. No egli ha ragione. Ma, vistosi ai ma' passi, il lupo fuggì e neppur uno dei banditi ormai più rimane in Firenze.

UN ALTRO. Colpa nostra danno nostro, ci piglierem ora per bottino i muri.

ALCUNI. Oltrarno al fuoco!

UNO. Non basta, non basta!

UN ALTRO. Esciran preti dalle rovine.

NIC. DEGLI ALB. Ogni alocco urlando fa nascere un guelfo.

GHER. Sì, sì, è inutile ogni passo; mezza Fiorenza in fiamme per l'editto, l'altra mezza talmente crescerà che noi sarem cacciati.

ALCUNI. Rovina sopra tutti i Guelfi!

IL CARD. Ma che forsennati? Or, ora disfatti a Monteaperti, poveri, senz'armi, feriti e raminghi, vi dà paura un migliaio di Guelfi? Inferocire contro i vinti..... Vergogna!

*(mormorio)*

F. GIORD. (*piano ad Arr.*) Matteo non potea fare altrimenti. Ora pensiamo a metter qui la discordia.

ALCUNI. Il cardinale! Il prete! Il guelfo!

IL CARD. Brava gente, non sapete chi son io?

F. GIOR. Morte al papista!

LA FOLLA. Morte al cardinale! Morte al guelfo!

IL CARD. Dannazione alla Chiesa e al suo pontefice! Se anima v'ha, pei Ghibellini io l'ho perduta (1).

F. GIOR. Indegno prelato, la bestemmia non ti salva; non puoi mutare il colore dell'abito che indossi.

Il Card. Ben lo posso, tingendolo nel tuo sangue.

Arr. Chi lascia i vecchi amici pei nuovi, anche più presto lascia i nuovi pei vecchi. Messeri, non vi fidate nel cappello rosso.

Uno (*segnando il frate ed Arr.*) Chi son costoro?

Il Card. Sì, per Iddio, voi siete Guelfi traditori!

F. Gior. Voi lo siete, tant' è vero che Farinata sdegna i vostri pazzi consigli e non vi assiste.

Guido. Il veleno di un pugnale assassino lo obbliga al letto.

Nic. Il sicario fu Jacopo de' Frescobaldi guelfo.

U. Guic. Un fiorentino!

Il Card. Firenze è il nido de' nostri nemici. Distruggiamola!

(*Il popolo si divide in due partiti*)

Parte della folla. Sì, sì, ha ragione. Viva il Cardinale! Morte a Firenze!

F. Giord. Viva Firenze!

L'altra parte della folla. Viva Firenze! Morte ai traditori! (*Alcuni traggono le spade; la confusione aumenta; Guido manda tra la folla un araldo con la mazza*).

Guido. Pena cento fiorini a chi trae la spada.

Nic. (*scende dal coro snudando la spada*). Morte ai Guelfi! Morte a Firenze!

Guido. Pena duecento fiorini.

(*silenzio ed attenzione*)

Arr. Io li voglio pagare. (*a Nic.*) Morte a te vigliacco! Viva Firenze! (*trae la spada*)

Guido. Chi sei tu? Pena la testa. (*si fa largo intorno ai contendenti*)

Il Card. Lo ripeto, questi son Guelfi traditori. Via quel cappuccio! (*uno abbassa il cappuccio a fra Gior.*) Frate Giordano abate di S. Domenico! L'avea detto.

La folla (*sorpresa*) Oh! Oh!.....

Il Card. La volpe tese una volta il laccio al leone e da questo fu strozzata. Or dov'è, frate, l'alterigia?

F. Gior. Iddio permise che i Filistei vincessero, per provare il popolo suo. Voi tradite la causa che io sostengo apertamente; voi deturpate la sacra porpora e disonorate il seggio che avete nella Santa Chiesa; voi falsate lo intento per il quale Innocenzo diede cappello rosso ai cardinali, poichè, invece di spargere il sangue per la libertà della Chiesa, la vorreste schiava dell'Impero, e dal settentrione sempre invocate l'oppressore (2).

Il Card. Dritto divino muove lo imperatore; al contrario invece Urbano IV, il tuo padrone, chiama di Francia le locuste a devastare questa misera terra.

Fr. Gior. Dio trasmise al papa la podestà di sciorre o di legare.

Il Card. Altro Dio non conosco se non che l'aquila che vola sopra la gloriosa impresa della mia famiglia.

F. Gior. Nessuna forza basterà per salvarvi.

Guido. Non gracchiar oltre, sozzo rospo (3).

Il Card. E perisca la tua malnata confraternita! Papa Innocenzo III covò quest'uovo, credendolo di colomba, e già papa Urbano IV si accorge d'avere una serpe nel seno. Si dice che Domenico sia stato un santo, ma i seguaci suoi non paiono destinati alla medesima sorte e prevedo che verrà tempo in cui frate domenicano sonerà lo stesso che misterioso e sanguinario tiranno; prevedo che la bianca tonaca dell' ordine tuo, incuterà maggiore spavento che la faccia livida del boia o del demonio (4).

Fr. Gior. E parimenti s' avveri la profezia del cardinal Bianco: « I vinti vittoriosamen- « te vinceranno e in eterno non saranno « vinti (5). »

*(La folla sempre più inquieta avrà ristretto il cerchio intorno a Fr. Giord. ed alle sue ultime parole gli piomberà sopra)*

Guido. Maledetta upupa, predici la tua sorte. Scacciatelo!

Il Card. Che tu venga strozzato!

La folla. Dalli, dalli al frate!..... Ammazzalo!.....

Prendilo!..... Uccidi il profeta!..... Morte a San Domenico!

*(Il movimento ed il gridio crescono verso la porta, per la quale Fr. Giord. ed Arr., visto il pericolo, saranno fuggiti)*

Un sanese. Sin qui giungono le spie!

Un aretino. Qual luogo è sicuro?

Un fiorent. D'ogni parte siamo stretti da insidie; spezziamola una volta questa rete e per sempre.

Il Card. All'ombra dell' indulgenza, come i funghi nel bosco, cresce la maledetta progenie dei traditori. La clemenza stancata si muta in furore; così la vendetta cada sopra tutti i Guelfi.

La folla. Vendetta! Vendetta!

Nic. Sì vendetta! Abbiamo creduto al cocodrillo e coverto il braciere con legna secche; soffochiamo l'incendio pria che divampi. Vendetta! Vecchio peccator non si corregge, peccato vecchio si lava nel sangue. Su, su, compagni, seppelliamo le serpi sotto il lor nido; le rovine di Firenze sien tomba alla potenza guelfa, e lo straniero più non vi trovi un segno che la rammenti.

La folla. Distruzione alla città!..... Pera Firenze!..... Morte a Firenze!

Guido. Or dunque sia. Fiorenza venga tolta dal

mondo. Son qui guelfe le case, guelfi i templi, guelfa la terra, l'aria, tutto e tutto e tutto cospira contro di noi. L' insidioso traditore è giunto persin qui nel consiglio; oramai non securo è il letto e con affanno sospettosa la veglia, incerta la vita! Lo gran dragone dalle cento labbia sta per destarsi; colpiamolo al cuore pria che rinvenga. Abbattiamo le mura, i palagi, le chiese, le nostre case istesse, purchè perisca il seme di nostre antiche sciagure e il guelfo mora. E, purchè non s' oda più nominar Firenze, spargiamo il sale sopra i ruderi informi e su loro discenda la maledizione di Dio.....

ALCUNI. Farinata! Farinata!

## SCENA II.

**Farinata**, dopo aver assistito all' ultima parte della scena, confuso tra il popolo, si fa vedere appoggiato al braccio di **Averardo.**

GUIDO (*a Far.*) Voi?

IL CARD. Salute al cavaliere!

ALCUNI. Salute a Farinata!

UNO. E il veleno?

GUIDO. Si diceva che la ferita gravemente vi dolorasse.

Far. Il veleno circola ancora nelle mie vene e vigorosa ancora lotta con me la morte.

Molti. Sarete vendicato, sarete vendicato.

Far. *(salendo il pulpito)* La mente vacilla, le forze ricusano di sostenermi, trema in pugno la spada, ma Farinata non ha duopo di sicari.

La folla. Misero!.... Infelice!.... A qual punto ridotto!.... Morte ai Guelfi!.... Morte a Firenze!

Far. È pur questo il grido ch'io temeva, è questa la voce di cui l'eco risonommi cupamente nel cuore e, il poco vigor suscitando, qui mi trasse. Ma non dò fede all'orecchio mio; ditelo voi, messeri, *(a quei del coro)* ciò tutto è vana illusione de' miei sensi ammalati, questo è sogno pauroso dello spirito esaltato. *(rumore di malcontento nella folla)* .....Ah, dunque è vero? il precipitoso torrente, smossa la diga, rovina dunque alla campagna? Dunque la nostra infamia è scritta? l'iniquità, la ferocia, la viltà dei figli, alla madre ha già segnata la condanna? Sederà il pazzo a tribunale e detterà legge l'insensato. Or ben veggo che il mondo invecchia e va perdendo la ragione.

U. Guic. Voi m'avete così sconvolti i pensieri che non comprendo più nulla. Il vostro consiglio, se mal non m'appongo, è simile a quello di frate Giordano.

R. In questo solo è diverso che fu spinto il frate dall'amor della discordia, io della patria invece. E che? I Guelfi, sì i Guelfi abbiano la città, se questa è condizione della sua salvezza. A che m' ho sottratto pur mo' dal bacio della morte? Ben sento ritornar la vita nelle membra intirizzite, ma solo la vita del dolore. Perchè sulle rive dell'Arbia, mentre, fiducioso ancora nell'onor degli uomini, percorreva il campo della vittoria, non sono caduto tra le spade gloriose? Perchè allora, insanguinando il terreno, l'ultimo mio colpo non m'accasciò sotto la fatica, e i cento nemici che mi stavano intorno, non si rovesciarono sopra di me solo, abbandonato? Vivendo, io deggio sopportar l'onta di coloro che sono nati nella mia città, e dovrò fuggire la vista dei forti, perchè la vergogna m'avrà tolto il mio posto in mezzo a loro.

UIDO. Messer lo cavaliere, io non so come la saggezza vostra non approvi così giusto provvedimento. Voi dimenticate il ferro che poc' anzi dovea entrarvi nel petto e non ricordate di qual parte fosse il pugno che lo stringeva. Ma se di voi non curate, dovreste almeno pensare che tradimento eguale minaccia tutti noi sinchè piede guelfo calcherà questa terra e l'anima dannata potrà

maturare una vendetta; dovreste pensare che i nostri padri furon cacciati per ben due volte da Firenze, dopo aver quasi interamente distrutti i loro nemici (6). Se la mala erba non può essere strappata, bisogna bruciare il campo.

Nic. Fra due mali scegli il minore. Distrutta Fiorenza, grande sarà la nostra forza, nè mai più il potere ci verrà tolto.

Far. Insani! Or vi ha tanto acciecati il furore, che non vediate che il danno si riversa sopra di voi? Nel conflitto sta la grandezza, non nella vittoria; quando avrete sterminati i nemici, sarete presso alla caduta, poichè *va capra zoppa se il lupo non la intoppa* (7). I fatti stanno contro il consiglio: A qual fine avete voi sofferto gli stenti della guerra, le ansie dell'incertezza, la fame persino e le dure fatiche del campo? A qual prò fu sparso tanto sangue? Perchè le ferite ancora fasciate e la morte di tanti valorosi e il pianto inutilmente versato sopra gli amici estinti? Forse a questa terra non erano volte le fervide speranze, e non vi siete sobbarcati ai lunghi dolori, per ottenere la città che vorreste distrutta? I nostri padri antichi ramingando in terra straniera, strascicando la vita col pane guadagnato dal loro sudore, o chiesto tremando e col brivido della febbre all'o-

spite pietoso, sospiravano la dolce patria e furtivi talvolta si spingevano fino a' suoi colli per bevere quell'aura pregna del profumo di tante rimembranze, per vedere almen di lontano il loro tetto natio. Così c'insegnavano quei grandi ad amare la patria: e i nepoti sono degenerati e il loro cuore s'è indurito. Pure anche voi avete provato l'affanno dell'esilio e avete fremuto e avete pianto, anche voi avete sognato la vostra terra lontana; e ciò sembra che nasca dall'amore; come dunque inferocite contro di lei? Vi richiami la memoria quel tempo angoscioso, e gli affetti, le speranze che oggi vedete compiute. Era allora in noi desiderio di quelle mura che racchiudevano tutto che avevamo al mondo di caro; desiderio di quelle strade, di quegli edifici, di quella luce; era una mesta ricordanza della casa' che ci vide fanciulli, delle sale, della culla, dell'orto, che vagamente tornavano al pensiero; un sentimento di religione e di fede al figurarci la nostra chiesa lontana; era il cuore che chiedeva di spargere una lacrima sulla sepoltura de' nostri padri e un posto a loro daccanto nell'ora della morte.....

LA FOLLA. Giusto! — Vero, vero! — Egli ha ragione. — Che m'importa della chiesa o

dell'orto? Vane parole. — No! Sì! — Ai fatti! Ai fatti!

U. Guic. Nuovamente, o cavaliere, io vi disdico. Non è da forte la pietà che vi commove, non è carità di patria il serbarla perchè sia preda dei Guelfi. Questa vil razza di mercanti che mette capo a Roma e dichiara suo pastore e guida quel pontefice insolente che tutto contratta e le anime vende persino a pochi scudi, questi pezzenti ieri nati appena e ingrassati di usure, no, non debbono salvarsi, e Firenze lor nido, deve perire!

Alcuni. Sì, morte a Firenze! Morte a Firenze!

Far. Zitto là, voci di corvo!! (*indicando U. Guic. e quelli che avranno gridato)* Tu se' sanese, tu aretino, tu lucchese!—Fiorentini, cittadini della mia terra!..... Ciechi! Ciechi! Ciechi!.... Ecco chi muove e persuade il pazzo consiglio, Siena, Arezzo, Pisa e le cento castella che stanno intorno a Firenze. La paura e l' invidia si son coperte col manto della giustizia, e la vostra pochezza ha posto loro sul volto la maschera dell'onestà. Così queste s' ingegnano a scuotere la signoria di chi, dormicchiando, lascia abbattere le sue case. E voi vi desterete alfine e vi rinverrete allo scoperto, senza mura per difendervi, senza torri per mostrare la vostra

potenza, oramai sepolta sotto a quelle rovine. Ma ciascuno sin dove arriva la sua mente, *com'asino sape così sminuzza rape;* a tutti ormai chiaro è il loro pensiero; toglietevi una volta all'illusione! — Fiorentini!..... Se avete intelletto, se avete cuore, salvate la patria dalla rovina, voi dall'infamia..... Fiorentini, se avete senno, guardatevi dai nemici, difendete la vostra città!..... E ove tutti foste vili o impazziti, ove niun altro fosse, io, io solo in campo combatterò per lei, io solo fin ch'avrò soffio di vita difenderolla!..... Mi darà forza Iddio!.....

*(impugna con gesto sovrano la spada e fissa minaccioso la moltitudine; movimento e rumore crescente)*

Orsù dunque: Viva Fiorenza!..... (8)

*(il rumore si risolve nell'urlo strepitoso)*

LA FOLLA. Viva Firenze! — Viva Firenze!

*(la chiesa a poco a poco si spopola)*

GUIDO. Alle altre cose pensi ora il concilio. Grande è la potenza degli Uberti, e voi, Farinata, questa volta pure vinceste.

*(scende dal coro e stringe la mano a Far., già sceso dal pulpito)*

FAR. Io? No davvero; dite piuttosto che voi avete perduto. La vostra causa è caduta; la mia non avea duopo di chi la sostenesse, qualora voi tutti non aveste perduta la ragione.

Nic. Però Firenze vi serberà gratitudine.

Gher. E noi con essa. Un errore scansato è una battaglia non perduta.

Un fior. Il respiro esce ora più libero dal petto, e vostra mercede.

Far. Dimenticate pur me e la mia voce e rendete 'grazie a quel Dio che adorate..... poichè tale è il costume tra gli uomini.

# ATTO VI.

—

Castello degli Abati nel contado di Firenze; una sala addobbata col maggior lusso concesso dal tempo.

## SCENA I.

**Beatrice ed Averardo.**

AVER. Alla nobile castellana chieggo licenza di partire.
BEAT. Credo non vi aver ben compreso.....
AVER. Il dovere mi chiama presso Manfredi a Capua.
BEA. A Capua?
AVER. Sì; là, dove il re appresta la guerra contro la Chiesa, io lo debbo raggiungere. Vi do il saluto di congedo e vi rendo grazie per la cortese ospitalità che m' avete concessa.
BEA. Vi prendete gioco, o.....
AVER. Il fatto provi che tanto non oserei. Addio. *(per partire)*
BEA. *(rattenendolo)* Eh no!..... Che fai?
AVER. Parto; il re me lo impone.
BEA. Ed io t' impongo di rimanere.

AVER. Impossibile!

BEA. Certissimo! Chi ha più diritti sopra di te, Manfredi o Beatrice?

AVER. Io non sono una cosa che alcuno possa comperare, nè un campo sul quale alcuno abbia diritto di esigere gabella. Uomo libero io sono.

BEA. Voi non partirete. Siete in casa mia e vi dichiaro mio prigioniero.

AVER. Madonna, spero che non vorrete suscitare scandali a danno vostro. Ragioniamo un po' freddamente.....

BEA. Non voglio più darvi ascolto. M'avete giurato sulle cose più sante che non amavate Maria, che non l'avete mai amata, ed ora, ditemi, perchè ve ne andreste se non per ricongiungervi a lei?

AVER. Lasciamo codeste chimere dipinte dalla gelosia: ciò vi provi anche una volta che noi non ci possiamo intendere l'un l'altro. Quale sarebbe la nostra vita se dovessimo eternamente essere congiunti? Ma voi siete giovine, ricca, bella e saggia, da vi condur bene nel mondo senza uno sposo; lo potevate avere e non l'avete voluto. Io pure son giovine, ma un po' strano, e potreste dire d'averne la prova; il capitolo *de coniugis* non fu mai possibile che me l'abbia potuto apprendere neppure il maestro di leggi.

L'arte di cavaliere e l'indole mia mi chiamano là dove il mio nome potrà risonare tra l'armi e divenire illustre. La vita errante e faticosa che intraprendo, non è certo per voi.

EA. Tu vuoi dirmi con ciò che mi abbandoni e certamente per un'altra; vuoi dirmi che, pur di non ti legar meco, farai la vita del soldato..... E come poss'io soffrirlo, io che ti ho donato tutto che donna possa dare, che ho sofferto per te l'esilio, che il padre ho lasciato prigioniero pur di avvicinarti, che ho per te dimenticato le severe virtù degli antichi avi miei e gittato nel fango calpesto da tuoi piedi il glorioso blasone della mia famiglia?.....

VER. Maggior dolore tal passo costa a me; io ancora..... Ma è vano, alla dimane si ritorna a quello stesso punto di prima.

EA. Dunque tu vorresti cogliere la rosa e rapirle solo il primo profumo e poi gittarla? No, per le torture del mio cuore straziato, per le pene dell'inferno, per la tua laida anima di traditore, tu non partirai!

VER. Pregovi di comporvi.

EA. Te maledetto e la tua progenie! Che possano venire le tue membra mutilate ad una ad una e date pasto ai cani sotto i tuoi occhi, e col suo drudo la tua sposa ti venga

a incoronare con un cerchio di ferro che abbia corna arroventate.

AVER. Rimedio per il mal di capo.

BEA. E tu nella tua rabbia altro non possa che mozzarti coi denti la lingua per isputarla loro in sul volto.

AVER. Non dico l'*amen* perchè, volendo parlare secondo giustizia, la pena mi sembra superiore al delitto. Finiscano le ciancie; noi ci lascieremo amici, perchè voi sapete meglio di me che non potremmo vivere uniti, e sapete com'io sia leggiero quale una fanciulla, pronto all'amore, più pronto all'abbandono, e che voi siete la donna che più lungamente ho amata; non capace di vedere col mio senno più lontano che non giunga la punta della mia spada. Oramai sapete che potreste impormi di gettare la vita per voi e sareste obbedita, ma non se m'impediste la partenza.

BEA. *(mostrandosi convinta)* Ebbene, voi non mi verrete innanzi mai più. Questo tra noi, ma nessuno al mondo deve supporlo. La nobile brigata che da poco tempo ho l'onore di ospitare, non tarderà due giorni a tornare in Firenze; per non destar sospetti, partirete con quella.

AVER. Accetto il patto. Addio. *(tra sè)* Che pensa ella di fare?..... Troppo presto s'arrese.....
*(parte)*

## SCENA II.

**Beatrice poi Mastro Nicolò.**

Bea. (*sola*) Va, maligno fanciullo, immune dall'ape che tormenti sempre non andrai; il debole insetto finalmente infiggerà nelle tue carni l'avvelenato pungiglione, che forse ti sarà fatale. Altri canti non intonerai per la tua bella. (*chiama*) Paggio! (*entra un paggio*) Conduci Mastro Nicolò. (*il paggio esce*) Il triste uomo col quale io lo sorpresi m'avea l'aria di cospirare, e certamente quegli è un guelfo. Ah!..... Intesi che Maria vien cerca per ogni dove e forse....
(*entra Nic.*)

Nic. La nobile castellana mi richiede?

Bea. Segreta intelligenza tu hai co' Guelfi.....

Nic. Io, no, signora!

Bea. Ti guarda; tu se' scaltro, ma più lo sono gli Abati.

Nic. Saria menzogna il negarlo; peraltro chi vuol troppo vedere, vede quello che vuole. Io sogno il cielo della mia stanza fatto a prosciutti, il suolo a botticelli di vin generoso e i cassettoni pieni di gruzzoli, ma invece mi sveglio.....

Bea. Che vuoi dire, sozzo villano?

NIC. Che io non tratto co' Guelfi.

BEA. L'uomo che l'altrieri teco parlava nascostamente.....

NIC. Uno staffiere, madonna; e mi diceva che non sapea come sfuggire ad un' amante che minacciava denunziarlo al marito, qualora l'avesse abbandonata.

BEA. No!..... Maria dei Gherardini vien cercata.....

NIC. *(sorridendo)* Ah!

BEA. Vedi che ti scopri.

NIC. Io nulla ho da tener nascosto. Da chi vien cercata Maria?

BEA. Dai suoi.

NIC. Credeva da un altro.

BEA. Non mi tentare! *(gli getta una borsa)* L'uomo era un Gherardini.

NIC. *(prende la borsa)* Che voi non avete veduto.

BEA. Debbo parlare ad Arrigo; lo fa venire al più presto.

NIC. V'è già.

BEA. Come?

NIC. Egli è celato nel castello.

BEA. La pratica è più avanzata che non credessi; che avevate in mente di fare?..... Ma non importa. Introduci dunque Arrigo e ad ogni domanda che in sua presenza ti facessi, risponderai giurando ch'io dico il vero.

NIC. Sarà presto fatto. *(esce per una porta segreta e ritorna con Arrigo)*

## SCENA III.

**Arrigo, e detti.**

NIC. Venite, messere. (*introduce Arrigo*)
ARR. (*vedendo Beat.*) Dove m' hai tratto?
BEA. Presso una donna; rassicuratevi.
ARR. (*minaccioso a Nic., indicando Beat.*) La castellana.....
BEA. No, soltanto una donna.
ARR. La qual vuole da me?.....
BEA. Per sè nulla. Rinvenni un segreto che a voi appartiene e alla vostra famiglia; io non ho, toltone che siete guelfo, alcun motivo di odio per voi e però, anche perchè il fatto avviene in casa mia, ve lo volli scoprire. Ma dite prima: sapete dov' è Maria dei Gherardini?
ARR. Io no, e voi?
BEA. Neppure. Almeno la saprete fuori d' ogni pericolo.....
ARR. Se conosciuto avessi il luogo di sua dimora, ben io l'avrei posta al securo.
BEA. Allora non mi sono ingannata. Fra due giorni ella fuggirà in Puglia con.....
ARR. Farinata. Qui son venuto appunto per iscamparla da quel male supremo; Farinata poi ben compierà il suo viaggio, ma per un'altra regione.

Bea. L'odio vi accieca. Farinata degli Uberti non è tale uomo da fuggirsene con una fanciulla.

Arr. Con chi dunque andrà ella?..... Non crediate che il bel volto o i capelli intonsi o la lunga vesta renda immune ogni calunnia, non crediate che l'esser donna faccia correre impunito ogni oltraggio.

Bea. Oltraggioso è il fatto e non la mia parola.

Arr. Voi mentite madonna! No, la sorella mia non è giunta ancora a tal vergogna, non è arrivato a tal segno il vituperio della mia famiglia. Debole natura ebbe in sorte Maria e cuore amoroso; può dare l'affetto suo a chi non dovrebbe, può condotta dalla passione donarsi tutt' ad un uomo, come dicono appunto che voi fate; ma non ha perduto interamente il pudore, ma non è libidine la sua, ma non fa il piacere di cento come pubblica donna!

Bea. Ingiusto è lo sdegno, però ch' io dico il vero. Questi non è testimonio sospetto; Nicolò, deve o no partire Maria con Averardo di Santafiore?

Arr. Averardo di Santafiore?..... Ora comprendo la ragione che vi mosse: egli era vostro amante. Non vi credo, madonna.

Bea. *(a Nic.)* Nicolò.....

Nic. Eppure vi giuro nella Trinità che così è.

Arr. Taci, menzognero, o ti..... *(lo minaccia)*

Nic. Io stesso vidi la lettera, che stabiliva il modo e il giorno della partenza.

Arr. Tu?..... E può essere?.....

Nic. Pur troppo! Non v'avvisai perchè non credeva ch' ella fosse vostra sorella.

Arr. Non lo credo, non lo credo!..... Che sia così bruttato il mio nome, che una Gherardini sia discesa così basso?..... No, no!

Bea. Tali sono i fatti; Nicolò vi mostrerà i preparativi di Averardo per la partenza e vi farà vedere ch'io, pur troppo, di vera scienza ho parlato. *(a Nic.)* M' hai tu compresa?

Nic. Ben mi duole, messere, ch' io vi farò toccare con mano la vostra sciagura.

Arr. Per l'inferno, giuro ch' ella non è sangue de' miei avi, ch' ella è una bastarda..... Oh, solo amore della mia vita, oh mia sola cura, *onor del casato*, per una mala femmina or eccoti perduto! Oh, mia spada, sulla cui lama splendente sangue nemico scrisse il nome di sette gloriose battaglie, or eccoti gittata nel fango per la vergogna! Oh, mio scudo che andrai coperto col drappo giallo di meretrice!..... Piangete, piangete occhi miei, voi che non avete mai pianto.... *(piange)* Ma resta ancora al mondo una cosa da compiere: La vendetta, che ora tre vittime chiede.

Bea. Moderatevi e diverranno miti i vostri sensi. *(parte)*

## SCENA IV.

**Arrigo e Mastro Nicolò.**

Nic. *(tra sè, mentre Arr. medita cupamente)* Costei fa bene i suoi conti, nè disonora Bocca suo congiunto (1). O donne, donne! Voi dite al marito, che vi rimprovera la frequenza di un giovine: Per le sante reliquie di S. Pietro, ti giuro che da una settimana gli chiudo la porta sul viso. Intanto dentro di voi soggiungete: Intenda egli chi vuole, io non dico la bugia, poichè parlo di Giovanni l'ortolano. E in tal modo voi pacificate la coscienza.

Arr. *(scuotendo Nic.)* Quale col tuo padrone, tale sei con me, e ci tradisci entrambi.

Nic. Non ne ho ragioni, messere.

Arr. Le prove, demonio, le prove!

Nic. Contate d'averle in saccoccia.

Arr. Ho deciso; oggi stesso dovremo tentare il colpo, e la cometa che ancora è fissa nel cielo, predice prospero il successo. Il prezzo è stabilito e dimani ti sarà sborsato, anche più che non devi avere, ove sia pronto e fedele; ma se..... *(minacciando)*

Nic. Ho giurato per l'anima di mia madre; non dubitate, odio il mio padrone.

ARR. Dorme egli ancora?

NIC. Tutt'altro; a notte inoltrata montò il corsiero, prese la via del monte e non s'è ancor veduto rientrare.

ARR. Quando rientrerà, avrai cura che da questa parte del castello non vi sia alcuno che possa accorrere in suo aiuto, e, allorchè sarà solo, me ne avviserai. Comincierò da costui.

NIC. Manderò fuori i servi o in luogo ove nulla udranno, e chi domandasse di Farinata rimanderò, dicendo, che il mio padrone soffre di gotta e riposa..... Ma si avvicina qualcuno, partite.

ARR. Non dimenticare l'obbligo tuo. *(parte per dove è venuto)*

## SCENA V.

**Farinata, Gherardo, Nicolò degli Alberti, Mastro Nicolò.**

M. NIC. Ormai si può dirvelo: Buon giorno, mio nobile signore.

FAR. Quale ora abbiamo?

M. NIC. La decima. Il letto vi aspetta da lungo tempo.

FAR. Che v' ha di nuovo?

M. NIC. Messer Margaritone, pittore, ha mandato

un grande Cristo a Farinata cavaliero per avere da imminente pericolo e sciagura la patria scampata (2).

FAR. Ieri egli m'ha scritto; che il dipinto sia posto nelle nostre nuove case in Firenze. Furono eseguiti i miei ordini?

M. NIC. Sì, messere. L'astrologo mi disse che la cometa rimarrà sull' orizzonte ancora due mesi fino a novembre (3), e che significa diverse novità in più parti del secolo e apertamente la venuta di re Carlo di Francia, la caduta di Manfredi e molte mutazioni di parti in Toscana e in Lombardia.

FAR. L'astrologo che interrogasti è ingannatore o ingannato.

M. NIC. Tutti la temono per altro, e i Guelfi dicono prossimo il giorno della riscossa.

FAR. Dacchè la loro forza non vale a smuovere un sasso, han ragione d'aspettare l'aiuto dal cielo. Noi siamo al sicuro; di là non vidi mai giunger nessuno.

*(licenzia Mastro Nic.)*

M. NIC. *(tra sè partendo)* Padron mio, questo è modo poco confacente di prepararsi a morire; presto brucierai all' inferno.

GHER. Io vorrei sapere, Farinata, cosa tu pensi veramente di questa cometa.

FAR. Ancor voi dareste ascolto a chiacchiere donnesche? Io penso che sia una nuova stella

comparsa nel cielo, che tra poco dovrà scomparire.

Nic. Alb. E che di lassù ne manda una gragnuola di miserie.

Far. Non lo credete.

Gher. Sarà; ma papa Urbano intanto predica la croce contro Manfredi e Carlo conte d'Angiò si prepara alla conquista del reame. Si maturano nel medesimo tempo le translazioni di parti e la signoria dai Tedeschi sta per passare in mano dei Francesi.

Nic. E la donna di Carlo, la figliola minore del Berlinghieri, impegna tutti i suoi gioielli e richiede i baccellieri d'arme di Francia e di Provenza che sieno alla sua bandiera per farla reina (4).

Far. Questo muove dall' ambizione e dalla vergogna or ora sofferta dinanzi alle tre sorelle regine, di sedere un gradino più basso di loro.

Gher. Con ciò per altro Carlo ha seco i migliori baroni del regno. Non possiamo disconoscere gli esempi della storia e le antiche autorità; dice invero Lucano:

« *Sideris et terris mutantes regna cometae.* »

Far. Così pare che sarà infatti: Papa Urbano, il gran nemico che ideò l'impresa di quel pauroso re Carlo di Provenza, è ammalato

in Perugia e sul suo letto di morte. Con lui cadranno i suoi disegni e più che mai diverrà grande la nostra potenza.

NIC. A Dio piaccia che tu sia profeta.

GHER. Le tue parole alcun poco mi rassicurano. Per ora addio, hai bisogno di riposare.

FAR. Fede e coraggio.

NIC. Addio. *(partono)*

## SCENA VI.

**Farinata solo.**

FAR. Voi felici che avete ancora una speranza e i cui dubbi scompaiono più presto della nebbia mattutina. Le ragioni che voi hanno quasi convinti, a me fanno maggiormente temere. L'alba mi ha trovato nel bosco, la brezza del mattino ha gelato il sudore sulla mia fronte, la zampa del mio cavallo ha toccata la vetta inaccessibile al camoscio; ma invano io tento di sfuggire al mio pensiero, chè sempre m' è fitta negli occhi la luce rossastra della cometa..... Or Farinata ne avrebbe timore? Il maggior male che l'ignoto possa minacciare all'uomo è la morte, ed io la sprezzo. Da che muove dunque quel senso come di paura, che mi turba lo spirito?

Qual comunanza hanno gli astri colla vita e colle signorie di questo mondo? Il loro potere è fola inventata a spiegar fatti sconosciuti..... eppure una voce qui dentro si ribella alla ragione e presagisce cose strane, oscure..... Follia! lo so, ma..... se fosse vero?..... Se gli spiriti tornassero, se la voce dei profeti, il mondo dei santi, se il sogno del popolo, di mia madre, di Maria, pur non fosse un inganno? La mente si perde nelle rimembranze e rimane atterrita della nuova forma a cui s'atteggia il creato dinanzi a quest' idea; era uso a quella piuttosto del nulla. Sì, gl' immensi spazii sereni, nella contemplazione dei quali mi balenava tratto tratto il pensiero di un Dio etereo, fuori della natura nostra, infinito, profondo come quell' oceano d' aria senza confini; e a sera quell' orizzonte dai colori dell' iride, vago come l' amor mio, mesto come la mia speranza, qual voce avrebbe per me dinanzi a quest' idea?

## SCENA VII.

**Maria** e detto.

*(Mar. vestita di bianco, coronata di fiori, un pugnale alla cintola, un mazzo di rose in mano, guardandosi dintorno)*

MAR. M'avean detto che questa era la casa, ma credo piuttosto sia l'abitazione degli spiriti, perocchè non v'ha traccia d'uomo. (*vedendo Far.)* Olà! Sei tu Farinata degli Uberti?

FAR. Maria!

MAR. Se tu sei l'amor mio che da tanto tempo io vo cercando, ti offro questi fiori (*s'inginocchia e gli offre il mazzo di rose*) Li ho colti sul margine del fiume, per darli alla Vergine dipinta sopra il mio lettuccio, a Lei confidente dell'affetto mio; ma non ho trovato più nè il letto, nè la santa. Non fuggire anche tu, prendili Uberto.

FAR. Maria! Maria! *(riesce ad alzarla)*

MAR. (*quasi destandosi*) Uberto? (*Far. le prende la mano ed ella piange)*

FAR. Piangi, piangi.....

MAR. Che buio intorno a me..... Sai tu dirmi dov'io sia?

FAR. Presso Farinata.

AR. (*lo guarda*) .....Ah!..... (*lo abbraccia con trasporto)* Quanto tempo è trascorso dacchè ci siamo veduti ?

AR. Molto tempo.

AR. E che avvenne ?

AR. Disgrazie, lutti e dolori. *(pausa)*

AR. (*ridendo e loquace)* .....Ah ! Ah ! Sperava di aver perduta la memoria..... Or mi sovviene: sono discesa nel sepolcro di mio padre e poi divenuta cacciatrice dell'Apennino. Ecco il mio coltello da caccia. *(mostra il pugnale)*

AR. *(disperato)* Pazza, pazza !

AR. E di te pure mi ricordo; so che sei morto ad Empoli; da quel giorno mi sono stancata di pregare.

AR. La ragione a me tolse la fede, a lei l'una e l'altra ha tolto il dolore. Povera fanciulla, vien qui sul mio petto.

AR. Tu continui ad amarmi, non è vero Uberto ? Se sapessi quanto ho patito..... Il frate dal cappuccio bianco m'avea condotta con un giovane all'altare e volea sacrificar me, vittima umana; allora chiamai mia madre e il frate se ne fuggì svergognato. L'amor mio sei tu ed io sarò tua sposa.

AR. Ah, perchè quel cuore d'angelo s'è spezzato ? Perchè quell'anima s'è annebbiata e rotto l'ultimo filo, l'unica speranza della mia vita ?

**Mar.** E la tua vita invero sarebbe spenta se io non era. Prendi *(gli dà il pugnale)*, questo ferro era destinato ad entrarti nel petto; l' ho tolto ad Arrigo mentre dormiva. Nascondilo cento palmi sotto la sabbia, chè, se egli lo ritrova, lo arrosserà nel sangue del tuo cuore.

**Far.** (*guardando fisso Mar.*) Ma dov' è questo spirito che mi sfugge? Dove?..... Pur ella vive e pensa; smarrì la memoria sola forse..... Io la desterò, io romperò questo profondo sonno colle soavi note dell'amore o col ruggito dell' ira!..... Maria, pietosa.....

**Mar.** (*a sproposito*)

Il nembo sfoglia la rosa
E la vïola odorosa.

**Far.** Ah! Ah! (*allontanandosi da Mar. si stringe disperato la testa fra le mani*) Impotenza dell'uomo!..... Vedi Arrigo l' opera tua, vedi, cieco snaturato, a che l' ha condotta il tuo furore. Ma.....

**Mar.** Veggo che state per andarvene; voi non siete Farinata e non sapete dirmi dov'egli sia, però continuo il mio cammino.

(*per andarsene*)

**Far.** No resta!..... Ciò che il suo Dio le ha tolto, io le renderò. O sventurata fanciulla, hai tu dimenticato Farinata e il primo bacio? Tu, l'astro della mia notte, vorrai tormi la tua

luce? (*Mar. gli pone una mano sulla spalla*) Vorrai privarmi del tuo sorriso?

MAR Ho veduto nel cielo un grande astro, quello avrà luce per tutti e due.

FAR. Funesta luce; la cometa..... Non invocarla Maria.

## SCENA VIII.

Mastro **Nicolò** e detti.

M. NIC. Quattro fratelli di S. Francesco chieggono di parlarvi.

FAR. Di che?

M. NIC. Dissero di cose molto gravi.

FAR. Introduceteli (*M. Nic. parte*) Tornerò presto, Maria; ritirati in quella stanza (*Mar. invece di partire, resta non veduta*)

## SCENA IX.

**Arrigo, Matteo,** due congiurati e detti.

ARR. (*scoprendosi*) Or, Farinata, chiama in aiuto il demonio, che in altro modo non ti puoi salvare.

FAR. Credevate di assalire un castello; in quanti siete?

MATT. Vanne a marcire coi cani. (*traggono le le spade ed assaltano Far.*)

FAR. Hanno appresa da me i vostri la via, e voi li andrete a trovare (*snuda la spada e si difende*)

MATT. Ebben di sotterra questa ti manda Frescobaldi.

ARR. E questa l'ira d'Arrigo. (*combattono*)

FAR. Servi a me!

UN CONGIUR. Furono addormentati dalla cometa.

FAR. Tradimento!

ARR. Tu se'il primo a morire e sappi che similmente farà Carlo de' tuoi, scendendo l'Alpe.

FAR. Questo più m'addolora. Ma intanto tu va innanzi. (*ferisce Matt.*)

ARR. E tu lo segui. (*stringe Far. - Maria balza tra i combattenti*)

MAR. No, Arrigo!

ARR. Che?..... (*getta la spada e col pugnale assalta Mar. - Far. le si para dinanzi e difendendola uccide Arr.*)

MATT. (*trafiggendo Far.*) Vatti a scolpare con Dio.

ARR. (*imprecando a Mar.*) La meretrice! (*è trasportato via dai congiurati*)

## SCENA X.

**Farinata e Maria.**

MAR. (*ritta in piedi come trasognata*) La meretrice!

FAR. (*premendo la ferita*) Vieni Maria, sorreggimi sino al letto, però che son presso a morire.

Mar. *(correndo a Far.)* Ferito?

Far. Il colpo questa volta fu diretto al cuore. Dammi il tuo braccio.

Mar. E fu la spada di Arrigo?

Far. Iddio mi perdoni la sua morte; la sconto con la mia vita.

Mar. Ah! Ma guarirai, non è vero? Uberto..... Uberto! Non mi rispondi? Uberto, su, fatti animo amor mio.

Far. Bel angiolo, spirito buono della mia vita scomposta, tu che hai sciolto il gelo di questo cuore intirizzito dal dubbio, prega per me, chè Farinata or mai più nol potrà..... *(cade)* O mia Fiorenza..... Maria..... addio. *(muore)* (5).

Mar. No, no, mio caro, no; sanerà la ferita, e tornerai all'amore della tua Maria *(si getta sul cadavere)* .....No, ti daran vita i miei baci..... Morto anche lui!..... E mio padre, e Arrigo?..... Arrigo..... Ah! Ah! *(fugge via)*

Fine del Dramma.

# NOTE

—

## Atto I.

(1) Dante, *Inferno*, XXVI, 7. — *Purgatorio*, IX, 18.

(2) Giovanni Villani, *Cronica*, lib. VI, cap. XXXIX.

(3) *Genesis*, cap. VI, 2.

(4) *Job*, cap. XI, 17.

(5) Ricordano Malespini, *Ist. Fiorent.* cap. CLXI, XLII. Cito il Malespini perchè non mi pare che la scienza abbia ancora pronunziato l'ultima parola sulla falsificazione, e perchè in ogni caso è uno scrittore relativamente assai vicino a Farinata, ciò che io credo essenziale in questo genere di lavori. — Giovanni Villani, op. cit., lib. VI, cap. LXIX.

(6) Eravamo ai primi di luglio — cfr. Giov. Villani id. cap. LXV — Brunetto Latini, *Tesoro*, lib. II, cap. XLI.

(7) Giov. Villani, id., cap. XXXIII.

(8) Id., cap. XLIII.

(9) Disgraziatamente i cronisti dell'epoca sono tutti guelfi, ma pure che il famoso primo popolo di Firenze tra molte buone qualità avesse la cattiva di guelfeggiare un po' troppo, traspare manifestamente da tutti i loro scritti.

(10) Scipione Ammirato, *Istorie Fiorentine* — Firenze, Amador Massi, 1648 — tomo I, lib. I, p. 90, E.

## Atto II.

(1) *Liber psalmorum*, XXXVI, 35 — XL, 9.

(2) B. Latini, op. cit., lib. II, cap. XXXII e seguenti.

(3) Id., lib. I, cap. XIV — lib. VI, cap. II, IV e V. Quantunque Aristotele, *De anima*, lib. II, cap. III, § I, (ediz. del Trendelemburg) distingua cinque potenze dell'anima — θρεπτικὸν, ὀρεκτικὸν, αἰσθητικὸν, κινητικὸν κατὰ τόπον, διανοητικόν — pure al lib. III, cap. X, § I, divide la motiva tra l'appetitiva e l'intelletiva: Φαίνεται δέ γε δύο ταῦτα κινοῦντα, ἢ ὄρεξις, ἢ νοῦν, ecc. — Vedi pure Dante, *Vita nuova*, § 2.

(4) Giov. Villani, op. cit,, lib. VI, cap. LXV.

(5) R. Malespini, op. cit., cap. CLXVI — Per Tegghiaio Aldobrandi vedi Dante *Infer.*, XVI, 41; VI, 29, e S. Ammirato, op. cit., tom. I, lib. II, p. 116, B.

(6) Distintivo delle meretrici.

## Atto III.

(1) Giov. Villani, op. cit., lib. VI, cap. LXXVII.

(2) Id. cap. LXXVI. In generale i fatti svolti nell'atto son presi dai due capitoli citati.

(3) R. Malespini, op. cit., cap. CLIX — Dante lo dice traditore, *Inf.* XXXII, 119.

(4) Giov. Villani, op. cit., lib. VI, cap. LXXVIII.

(5) Vedi nell'Archivio Storico (Serie III, tomo IV, parte I), il trattato conchiuso tra i fuorusciti Ghibellini di Firenze e la città di Siena.

(6) R. Malespini, op. cit., cap. CLXIV.

(7) Giov. Villani, op. cit., lib. VI, cap. LXV verso la fine.

(8) Id., cap. LXXVIII.

## Atto IV.

(1) *Lib. Sapientiae*, cap. IX, 16.

(2) B. Latini, op. cit., lib. V, cap. IX e seguenti. — Per istabilire la considerazione nella quale eran tenuti codesti uccelli, basterebbe osservare come messer Brunetto vi spenda intorno maggior numero di parole, che non per determinare *li peccati criminali* e *i doveri del signore, o podestá*, quale giudice pubblico. Vedi pure il Novellino, Nov. LXXIII, dove si racconta come Federico II abbia fatto decapitare un falcone per mano del giustiziere.

(3) Giov. Villani, op. cit., lib. VI, cap. LXXXI.

## Atto V.

(1) Ottaviano degli Ubaldini, creato cardinale diacono di S. Maria in via lata da Innocenzo IV, fu posto da Dante fra gli eresiarchi con Farinata. Vedi l'Ottimo, Commento di un contemporaneo di Dante alla *Divina Commedia; Inf.*, c. X, v. 120.

(2) » Questo Pontefice (Innocenzo IV) nella vigilia di Natale 1244 creò nel Concilio di Leone dodici cardinali, persone tutte eccellenti, e diede a' cardinali per proprio ornamento il cappello rosso. Di ciò è autore Martino, che nel medesimo tempo visse, nella vita di questo Pontefice. E per il cappello rosso si significava che per difendere la libertà ecclesiastica dovessero, bisognando, anco la vita porre..... Tolomeo, Platina e altri scrittori queste cose scrivono. » — Osservazione del Panvinio all' *Istoria delle vite dei Sommi Pontefici dal Salvator nostro sino a Clemente VIII*, di Battista Platina — Presso Bernardo Basa in Venezia 1594.

(3) Il *gracchiar* veramente è proprio dei corvi; ma questo suono assomiglia molto più alla voce del rospo, che non il gracidar delle rane e però spero che mi si farà buono il traslato.

(4) Innocenzo III favorì San Domenico, lo confortò a fondare il suo convento e in seguito la regola dei Predicatori, trasformazione di quella degli Agostiniani. Onorio III confermò poi solennemente quest' ordine il 22 dicembre 1216 con bolla firmata da dieciotto cardinali — Rohrbacher, vol. IX, lib. 72.

(5) Malespini, op. cit., cap. CLXXIV.

(6) Nel 1251 e nel 1258; peraltro non è vero che i Guelfi venissero quasi intieramente distrutti.

(7) Tanto il Malespini quanto il Villani dicono che Farinata citò nel suo discorso due antichi proverbi: *Com' asino sape, Così minuzza rape; Così va capra zoppa Se il lupo non la intoppa*; ma disponendoli diversamente e intrecciandoli in questo modo: *Com'asino sape, Così va capra zoppa, Così minuzza rape, Se il lupo non la intoppa.* Ho cercata la ragione di questa inversione, ho interrogato libri, vocabolari e persone dottissime senza trovare un po' di luce, quindi li ho rimessi nell'ordine naturale. — S. Ammirato, Mons. Paolo Giovio (Bindoni, Venezia, 1559) e Leonardo Aretino (Sansovino, Venezia, 1571), neppure fan cenno dei due proverbi. Quest'ultimo poi fa dire a Farinata ch' egli non è oratore e parla come può, senza ornamenti; sembra perciò che l'Aretino abbia riferito il *Com'asino sape, così minuzza rape* a Farinata medesimo, la qual cosa è assolutamente impossibile perchè in opposizione diretta col carattere di Farinata e l'autorità di Matteo Villani. — Il Crescimbeni (lib. I, pag. 9, dell'*Istoria della Vulgar Poesia*, e tom. I, lib. VI, cap. II, dei *Commentari*, Roma, 1702) cita il proverbio di Farinata come il primo esempio di versi senari. — Il padre Giulio Negri della Compagnia di Gesù (*Istoria degli*

*scrittori fiorentini*, pag. 160) annovera poi Farinata tra gli antichi poeti e lo dice meritamente lodato dal Crescimbeni per le sue poesie esistenti mss. nella Vaticana e Barberina. Il Negri peraltro non merita molta fede e io credo che, fraintendendo il Crescimbeni, abbia voluto fare un passo di più e affermare ciò che non ha certamente mai riscontrato.

(8) Ecco le parole del Malespini: « E se altro non fosse, mentre che avesse vita, con la spada in mano la difenderebbe. » E quelle del Villani: « .....e se altri ch'egli non fosse, mentre ch' egli avesse vita in corpo, con la spada in mano la difenderebbe. »

## Atto VI.

(1) Bocca degli Abati traditore, nella battaglia di Monteaperti recise la mano, con la quale Rocca de' Pazzi, uomo di grande valore, portava l'insegna della cavalleria del Comune; i Guelfi dopo ciò si diedero alla fuga. Dante, *Inf.*, XXXII, 78.

(2) Nella splendida aurora dell'arte italiana troviamo ad ogni passo fatti che ci fanno altamente meravigliare. Qui per esempio la pittura s' inchina ed offre un omaggio alla grandezza del cittadino Il Vasari nella vita di Margheritone dice, che « avendo, questi, poi fatto in legno « un crocefisso grande dipinto alla greca, lo mandò in « Firenze a messer Farinata degli Uberti, famosissimo « cittadino, per avere, fra molte altre opere egregie, da « sovrastante rovina e pericolo la sua patria liberato. » Ai tempi del Vasari il crocefisso era in S. Croce tra la cappella dei Peruzzi e quella de' Guigni; nel 1808 l'edizione milanese, riportando la nota dell' edizione romana, dice ch' era stato trasportato per accompagnare quello di

Cimabue. La nota poi dell'edizione triestina del 1857 dice che non è del Margaritone il Cristo tra la sagrestia e la cappella del Noviziato, nè alcun altro esistente nella chiesa. Peraltro in una corsa fatta recentemente a Firenze ho potuto dilucidare un po' la questione. Il Cristo che è attualmente nel corridore della sagrestia e della cappella del Noviziato non appartiene al Margheritone, ma bensì a Giotto, e lo provano chiaramente le forme del Gesù, il colorito e tutti quei piccoli santi che listeggiano la croce; invece del Margheritone è il Cristo, che (come dice la nota all'edizion romana del Vasari) accompagna quello di Cimabue nella Sagrestia; esso porta il numero 1, e dalle guide viene attribuito a Cimabue, mentre quello di quest' autore, che porta il numero 2, è attribuito a Giotto. Basta un pò d' attenzione perchè anche il più inesperto nell'arte possa correggere lo sbaglio.

(3) G. Villani, op. cit., lib. VI, cap. XCI.

(4) R. Malespini, op. cit., cap. CLXXV. — Dante, *Paradiso*, VI, 133, parla del Berlinghieri e delle sue quattro figliuole divenute regine per opera del Romeo.

(5) La cometa apparve nel 1264, ma veramente Farinata non pare sia morto in quest' anno; Filippo Villani dice ch' egli è morto in esilio e però dopo il giorno di Pasqua del 1267, in cui, per la venuta di Guido di Monforte con ottocento cavalli francesi, i Ghibellini uscirono da Firenze senza colpo di spada e andarono chi a Pisa, chi a Siena e in altri castelli. — L' Ammirato ci racconta che Cosimo granduca serbava nel suo guardaroba il ritratto di Farinata ed aveva intenzione di erigergli una statua nel fiero atteggiamento in cui, posto mano alla spada, pronuncia le ultime parole della sua difesa. Altro ritratto si vedeva ai tempi del Giovio nella villa Pandolfini un miglio fuor della porta a S. Friano; un terzo finalmente esisteva tra le pitture della facciata del Campo Santo di Pisa, già guaste dalla salsedine e dall' incuria ai giorni

del Vasari. Di Farinata noi sappiamo ch'egli era grande e forte della persona, di aspetto virile e di eleganza soldatesca, grave, continente; d'ingegno terribile, di consiglio sagacissimo, e buon parlatore; audace, pronto, industrioso nei fatti d'arme, d'animo invitto, superbo, generoso coi nemici. A questo proposito è da ricordare che nel 1263 alla presa di Castiglione fatto prigione Cece dei Buondelmonti, Farinata degli Uberti lo sollevò in sulla groppa del cavallo per iscamparlo dalla furia dei Ghibellini; Asino degli Uberti, fratello carnale di Farinata, uomo feroce e sconsigliato, lo colpì con una mazza di ferro e l'uccise; da ciò è fama che sorgesse gran disputa tra i fratelli. — Filippo Villani dice che Farinata fu cacciato perchè voleva quasi da solo governare la repubblica; se non che a me pare che il *Giudice* qui parli con le idee del suo tempo, che, sebbene vicino a quello in cui visse Farinata, pure avea subito una radicale trasformazione. Farinata degli Uberti fu capo dei Ghibellini toscani, cercò sempre il vantaggio del suo partito, ma non mai il potere sovrano; la casa degli Uberti era potentissima, Dante nel *Convito* (IV, 20) la mette a paro dei Visconti, era forte di ricchezza, di parenti, d'amici, era principesca, ma Farinata nè volle nè poteva aspirare al principato. Egli fu ammirato da tutti i suoi contemporanei; Giovanni Villani, guelfo, non ha per lui che parole di altissima lode (XII, 44) e dai poeti fu eguagliato a Camillo. Una volta a Farinata venne chiesto che cosa fosse parte, cui rispose: *Volere e disvolere per oltraggi e per grazie ricevute;* e la sentenza restò come proverbio (G. Vill., XII, 14). — Le case degli Uberti, che sorgevano dov'è ora il palazzo della Signoria, furono atterrate per furia di popolo, e la crudeltà di partito soffrì che il grande cittadino morisse esiliato. — Il compimento di questa gigantesca figura lo si cerchi nei versi dell'Allighieri e nel bellissimo studio pubblicato dal prof. De Sanctis nella *Nuova Ant.*, maggio 1869.

---

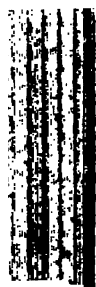
*NB.* A pag. 40, linea 16, fu scordato il segno (1)
A pag. 73, linea 12, al posto di ***Fosti*** leggi ***Fossi.***

FILIPPO TOLLI

# DANTE ALIGHIERI

DRAMMA IN QUATTRO ATTI

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA PACE
Piazza della Pace num. 35
1880

# DANTE ALIGHIERI

## ATTO PRIMO

*Una piazza di Firenze nel Mille e trecento.*

**Scena prima.**

PIER FALCONIERI *e vari gruppi di* GUELFI *e* GHIBELLINI.

PIER. Solerti cittadin, col mio sermone
Voll'io mostrar, che la città, partita
Tra Guelfi e Ghibellini, a miserando
Scempio è dannata, se non apre a Carlo
Di Valois le braccia.

1° GHIB. A Carlo? mai.
Come lïon famelico il rabbioso
Verrebbe ad ingoiarci.

1° GUEL. Anzi, paciere,
Ne apporteria la securtate, altronde
Cercata indarno.

2° GHIB. Prevision bugiarda:
Sempre fu visto, che d'ogni periglio
È *periglio* maggior scérre un tiranno.

PIER. La patria nostra, o popolani, ha d'uopo
D'un mecenate, che, da regia stirpe
L'origine traendo, il nome e l'opre
In suo favor dispieghi. I vostri capi,
Messi a confine dal Prior severo,
Gemono in duro esilio; nè per Dante
Più gusteranno i famigliari amplessi
Corso Donati e Torrigiano Cerchi,
Scorta dei Bianchi l'un, l'altro dei Neri.
Sinibaldo e Gentil, giovani ardenti,
Cui ferve in petto la virtù degli avi,
Relegati in Arezzo, han tronco il corso
Di lor gloriose geste; e per Firenze
Pugnar non ponno pria che il franco duce
Ritempri loro il ferro, e gli sprigioni.

1° GHIB. Tu menti.....

1° GUEL. Il ver ci narra.....

2° GHIB. Lo straniero
Ha compro i Guelfi.

2° GUEL. Ghibellina rabbia
Vi fa calunniatori.

PIER. Udite?... *(Si ascolta da l[illegible] ugi un vociar confuso di person[illegible])*

1° GHIB. A terra
Chi presume imperar con tai compag[illegible]i!
Bando ai nemici: il Valois sapremo

Respingere o morir.

UEL. Da noi gran festa

Egli si avrà.

HIB. Proteggitor dei lupi.

UEL. Questo è selvaggio insulto: evviva Carlo!

HIB. Morte.....

UEL. No.....

HIB. Sì. *(Odonsi i rintocchi d'una campana)*

. Di Terza il sacro squillo

Ciascuno appella a general convegno

Nel palazzo comune: i trombettieri

Vi chiaman d'ogni via patrizî e altieri,

Sien Guelfi o Ghibellini, a parlamento.

Più facondo orator gli animi tutti

Ivi saprà disporre alle accoglienze

Per noi dovute a chi daranne aita.

Sovvengavi però che sacro è il luogo,

Sublime la question, grave il periglio

Che ne sovrasta, se di Francia il sire

Dileggi apprende al suo fratel lanciati.

*(Partono)*

### Scena seconda.

DANTE *e* AIROLDO, *indi* BOSONE *fra le scene.*

DANT. Non tema il tuo Signor: chè in petto a Dante
Viltade non alberga.
AIR. Ambasciadore
Segreto ei qui mandommi allor che intese
Per Ravenna echeggiar voce funesta.
DANT. Che si disse di me?
AIR. Nulla di certo:
Ma fu creduto per alcun, che forse
Ceduto avresti ai replicati assalti
Di chi, sprezzando il patrio onor, desia
Che di Capeto al tralignato germe
Pieghi il collo Firenze.
DANT. E a tal follia
Chi aperse il varco?
AIR. Il coniator primiero
Della novella non appresi: solo,
Guido mi disse, che più d'un la crede.
DANT. Egli però che pensa?
AIR. Atra calunnia
Stima l'iniquo detto, e t'assicura
Sul proprio onor, ch'ogni sostegno avrai,
Se brami opporti al franco avventuriero.

ᴛ. Del gentile favor Guido Novello
Mi avrà riconoscente; ma ti dico,
Anche una volta, che viltà e timore
Presso Dante Alighier non han ricetto.
Del furioso lïon l'acuto artiglio
Io non pavento, e traditor sarei,
Mal sostenendo di Priore i dritti.
Lascia pure, che fanti e cavalieri
Cante d'Agubbio a parlamento aduni;
Lascia, che contro me lo strale avventi
L'ingrata patria, che suoi figli uccide;
Chè, conscio del dover, perigli e morte
Saprò sfidar, ma non violar le leggi.
Ver è, che, se violenza ognor disprezzo,
Prudenza no, chè di saggezza è madre.
Essa vuol, che, a rimuovere il sospetto
Di nostra convinzion, cauto rimani,
Finchè a Ravenna riederai; consiglia
Poscia anche a me.....

. Che ti consiglia?

ᴛ. Taci,
Chè neppur l'aura il mio segreto apprenda!

. Taccio: ma pur, se a confidenza il core
Guido m'aperse, mel terrai tu chiuso?

ᴛ. M'ascolta, Airoldo, e in triplice suggello
Il mio concetto al tuo Signor ripeti.

All'alba di domani occultamente
Firenze lascierò per irne a Roma
Messaggiero all'Ottavo Bonifacio.

BOS. *(apparendo fra le scene, senza esser veduto, nè ascoltato)*
A Bonifacio?....

AIR. Interessar vuoi dunque
In tuo favor d'ogni credente il padre?

DANT. Ei solo, a mio parer, pastor supremo,
Può tener lungi dall'ovile il lupo,
Sì che non abbia colla sua rapina
Il tosco lido a funestar.

BOS. *(sempre occultamente)* Vigliacco!....

AIR. Iddio conceda, che a tue preci orecchio
Porga Colui, che tien sue veci in terra.

**Scena terza.**

GIOVANNI VILLANI *e detti.*

GIO. Prior.....

DANT. Già torni?

GIO. La tua assenza.....

DANT. Parla:
Nostro alleato è l'uom, che meco scerni.
Poeta ambasciador del ravignano
Principe vien, che piange al nostro pianto.

. *(ad Airoldo)*

Te il generoso Polentano invia?

:. Orrevol pondo egli affidommi, ond'io,
Parlando veritier, l'anima ho piena
Di soave amistà per l'Alighieri,
Come per ogni fiorentin, che l'ama.

'. Non men di Guido è cavaliere il messo. *(stringendogli la mano)*

NT. *(a Giovanni)*

L'assenza mia, dicesti, gli avversarî
Fe' dunque insolentir?

. Oltrapossenti
Rese Pier Falconieri, Ausonio e Cante.

NT. Core di volpe han essi! Arditi sempre
Col tapinel caduto, l'empia brama
Saziano sol di nefandezze e sangue....
Ma che narrâr?

. Lunga orazion fe' Cante:
Unico scampo ai cittadin mostrando
Il bianco Fiordaliso, che con ansia
Pegno chiamò di lealtà suprema.
Surse indarno Filberto a contestarlo,
Te läudando e di tue azioni il pregio;
Chè, vie più misleale il forsennato,
Scagliò sul capo tuo mill' altre ingiurie.

NT. Tu che facesti allor?.. gli amici miei
Non risposero a ciò?

# DANTE ALIGHIERI

Bos. *(voltandosi)* In opportuno istante
Giungesti, amico Pier.
PIER. Turbato sembri?
Bos. E n'ho ben donde.
PIER. Il tuo pensiero aprirmi
Forse troppo saria?
Bos. No.
PIER. Dunque?
Bos. M'odi.
Qui, non ha guari, una congiura ordia,
Con Giovanni Villani e un messaggiero,
L'ostil Priore.
PIER. Un messaggier dicesti?
Chi l'invïava a' nostri danni?
Bos. Guido,
Di Ravenna Signor, che ne minaccia
Crudeli eccidî.
PIER. È ver?
Bos. Nè questo è tutto.
Ha fisso l'Alighier d'ir pellegrino
All'eterna città, dove a suo senno
Spera di volger Bonifacio Ottavo,
Perchè in Parigi il Valois ricacci.
PIER. Come l'infame orror ti fu palese?
Bos. Io stesso da quel canto, inosservato,
Gl' incauti vidi, e il pravo giuro intesi.

:R. *(agli assenti)*

Censori inopportuni, il vostro sdegno
Più che timor, mi fa pietà! Bosone,
Or n'è mestier, la bene ordita trama
Dei congiurati in man far che si spezzi.
Essi, briachi di furor civile,
Chiaman noi neghittosi all'opre insigni;
Diconci nati in secolo di ferro;
Gente nemica, che il comun periglio
Segue da lungi, e di viltà si pasce.
Provino dunque i Ghibellin bugiardi
Chi son quei Guelfi, cui disprezzan tanto.

s. Riede già l'Alighier: meglio è che ignori
Che le vedute sue ne fur svelate.

**Scena quinta.**

DANTE *e detti.*

R. Come, Dante, tu qui?

NT. Chi mai contrasta
Ad onorato cittadino il passo?

R. Niun è tant'òso: sol dubbiar potei
Del tuo ben esser, nel veder deserto
In *parlamento* del Prior lo scanno.

DANT. Cante però non si scostò dal suo.....
Bos. E con Cante l'Arrighi, Bondelmonte
Ed altri prodi, cui nel sen germoglia
Il patrio amor, che ogni altro affetto vince.
DANT. Rabbrividir mi fanno i vostri accenti,
Discordi sempre dai pensier, dall'opre.
Il labbro vostro grida: amore, amore
Per la terra natale, e poi giurate
Di consegnarla in braccio allo straniero.
PIER. Dei congregati i desiderî e i fatti
Non ben conosci, se così gli estimi.
DANT. Li conosco anche troppo, e tutta appresi
L'arte obbrobriosa, che vi fa spergiuri.
Spinti da rea ambizion voi deturpate
Quell'aurea carità, che l'uom sublima;
E, men che donne, amor cercate e fede
In cor venal.
Bos. Necessità ciò chiede.
DANT. Sete di regno il vuol.
PIER. Calunnía è questa,
Che merta il nostro sdegno.
DANT. Io vi disprezzo.
Bos. Con noi dell'uom d'onor sprezzi la gloria,
E tradisci il terren, che ti fu culla.
DANT. Traditor della patria esser non puote
Chi a sua difesa risparmiar non seppe,

I due Prior, Cante d'Agubbio e Dante,
Si oltraggiano a vicenda; e l'Alighieri
Portossi in Roma ambasciador furtivo
Per opporre le chiavi al fiordaliso.

. G. Come, è qui Dante?

ιυ. Lo conosci forse?

G. Personalmente no, molto di fama.
So che versi gentil dettògli amore
Nella sua Vita Nuova, il più leggiadro
Libro di carmi e prose, ch'abbia Italia.
Scrisse il trattato del Volgar Discorso;
Il Convito compose, in cui comenta
Di sue canzoni il senso; e della patria
Lo dicon tutti consigliere amico.

ιυ. Amico sì, ma vigoroso troppo
Nel proprio ardir, che lo fa spesso audace.
Qui di Cante una lettera il prevenne,
Che mel dipinge immaginoso e fosco,
Benchè d'alto sentire; onde preghiere
Mi fa, perch'io lo tenga a bada, fino
Che fra noi giungerà segreto un messo.

G. Il Papa sa che il fiorentin poeta
Della santa città calca le vie?

υ. Gliel dissi io stesso allor che l'Alighieri
Dei suoi desiri interprete mi volle
Presso sua Santità.

Nessun tel puote apprendere.

DANT. Ma pure

Dirlo dovreste ad onta mia.....

PIER. Prudenza,

Che fa cauto chi impera, a te vien meno.

DANT. A me vien meno?

BOS. Sì.

DANT. Come?

PIER. Il vedrai.

*(Parte con Bosone)*

**Scena sesta.**

DANTE *solo.*

In me vien men prudenza?.... Il mio pensiero
Che penetrato avessero?.... ma come,
Se nol conosce che Giovanni e Airoldo?....
Bando a' fantasmi lugubri: avviviamo
Nostre speranze nel favor di Roma.
Colà di Bonifacio il poter sommo,
Che Dio gli diede e confermògli il mondo,
Me tranquillo farà, salva facendo
La gentil culla de' vagiti miei.
Quanto mi sei più cara, o dolce patria,

Dal dì, che assunse Beatrice il cielo!
La bella creatura qual celeste
Vision m'apparve, e dileguossi ratto.
Spuntar la vidi del fulgor vestita
Di sue virtù, come gemmato fiore,
Che, surto a mane, era appassito a sera.
Donna, donna sublime, dal tuo scanno,
In cui ricinta di splendor t'assidi,
Soccorri al tuo fedel, che t'amò tanto!
L'assopita città, che il cener chiude
Del tuo bel frale, dal torpor ridesta,
E forte spira al tuo cantor nel petto
Versi d'amore, di pietà, di sdegno.

## Scena settima.

GIOVANNI *e detto.*

). Sien grazie a Dio!....
NT. Ebben, Giovanni, rechi
Nuove propizie?
). Soddisfatto appieno
È il desiderio tuo.
NT. Partiva Airoldo?
). Or, ora.

DANT. Occulto?
GIO. Sì.
DANT. Per altro temo,
Che discoperto l'abbia alcuno.
GIO. E donde
Il tuo timor, ch'altri non prova, attingi?
DANT. Dai tronchi detti, che Bosone e Piero
Qui pronunziâr.
GIO. Bosone e Piero? Iniqui!
Parlâr del nunzio forse?... di Ravenna?....
Che disser del buon Guido?... il prence amato
Osteggeranno, credi?
DANT. I loro accenti
Non fur sì riprovevoli; ma il velo,
Che ne occultava il senso all'intelletto,
Era presagio d'infortunî.
GIO. L'arte
Del divinar lascia ai profeti, o Dante;
Nè formarti un oroscopo bugiardo.
DANT. Conta pure esperienza i suoi seguaci,
Cui fu maestro il tempo ed il contatto
Straziante della turba, che fraintende
Ogni nostro giudizio, e ci calunnia.
GIO. È vero ancor, che la vicenda umana
Parve spesso atterrar l'uomo, che poscia
Signor s'assise nel più eccelso trono.

Rasscreniamci, amico: Iddio, che conta
Al gaudio ed al patir gl' istanti, fine
Ai mali tuoi porrà. La tua sventura
Anzi convertirassi in gioia immensa;
Imperocch' Ei, che nel premiar trascende,
Fe' solenne infallibile promessa
Di dar cento compensi a un merto solo.
Vola dunque sul Tebro, e teco un altro
Verrà, se vuoi, di Bonifacio ai piedi.

ANT. Se lo muove giustizia, èmmi assai caro.

O. Lo stesso tuo pensier gli è sprone e guida.

NT. Sei tu quel desso?

O. Appunto.

NT. Indizio è questo,
Che m'ami tu; che m'è propizio il cielo.

O. Generoso Prior, di rea fortuna
Vedendoti bersaglio, il casto affetto
Dell'amicizia cresce in me, che appresi
Dai tuoi consigli a venerar la patria.
Teco dunque m'avrai: dover più sacro
L'uomo non ha, che di sottrarre Abele
All'ire dei fratelli; e noi, comune
Colla patria e la fè, la sorte avremo.

ANT. Grazie, Giovanni: le parole tue
Mi francan sì, che l'affannato spirto,
Dal fosco tenebror di sue sciagure,

In aere più seren libero spira.
Quando ci avversa ognun, quando la patria
Adora i suoi tiranni e i figli oblia,
Sono all'arido cor fresca rugiada
Di religione e di amistà le voci.
Roma di scienza e civiltà maestra,
Conciliatrice fra dolcezza e impero:
Roma, che agli avi miei natali e senno
Benigna die', nell'ospital sua terra
Propizia accolga il non corrotto seme.
I monumenti suoi, che il mondo ammira,
Le colonne e gli altar, gli archi e le zolle,
Che bacia il pellegrin, del sangue tinte
Di falange d'eroi, tutto addimostra
La potenza di Cesare e di Cristo.
Ivi ne andremo, or che Firenze han guasta
Superbia, invidia ed avarizia; ed ivi
Speme di scampo avrem nel condottiero,
Che stringe in mano pastorale e spada.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

## ATTO SECONDO

*Sala nel palazzo del senatore Giulio Savelli in Roma.*

### Scena prima.

GIULIO *e* P. GUGLIELMO, *indi un* SERVO.

GIU. Parmi un sogno il vederti in queste stanze.
Sono sei lustri, ch'io garzon decenne
Abbandonar ti vidi il patrio ostello,
E più non t'incontrai.

P. G. Però novelle
Di me non ti mancâr. Fonte Avellana,
Asìl di pace e di virtù, m'accolse
Fra' cenobiti suoi nel monastero
Di Santa Croce; ma il pensier, l'affetto
Del più amato fratel non spense mai.

GIU. Anzi l'accrebbe, e ciò spermento io stesso.
Se non che, assunto infra gli eletti il vecchio
Comune genitor, perduta avea
Di riabbracciarti ogni speranza.

P. G. Ebbene,
Sii grato a Dio del provvido consiglio
Del suo Vicario, a cui ragion qui venni.
I vincoli del sangue all'umil chiostro
Sottratto non m'avrian pure un istante:
Ma la voce del Sina, il Giubileo,
Che i celesti tesor schiude ai credenti,
Anco me indusse all'immortale acquisto.

Giu. Sien dunque grazie a Bonifacio: eccelso
Divisamento fu quel di bandire
Il fausto annunzio, che il fedel proscioglie
D'ogni resto letal, purchè pentito
Alla polve Apostolica si prostri.

P. G. La prima volta egli è, che sì preziosa
Veste nuziale ornò del Nazzareno
La casta sposa. Mille e trecent'anni
Corsero già, da che pudica e bella
D'incorruttibil fè Cristo la cinse,
E, fra' più grandi successor di Piero,
Sol ora il Gaetani opra compisce
Di pace al mondo e di unità morale.

Giu. Padre Guglielmo mio, l'espïatorio
Chirografo sembrò divin messaggio,
Che conciliasse colla terra il cielo.
Di verità fameliche le turbe,
Non appena brillò di speme il raggio,

Che dai soggiorni più remoti all'ara
Di Piero s'affollâr discinte e scalze.
Non pur d'Europa i religiosi figli
La Bolla entusiasmò, ch' Affrica ed Asia
Fer plauso a Roma, e pellegrine turme
Mossero alla sua volta: onde vedrai
Per l'eterna cittade un tramestìo
Di gente che s'affanna e in un s'allegra.

G. Religione, o fratel: sol essa puote
Accomunar sotto un medesmo cielo
Uomini per età, nazione e senno
Fra lor distinti, ed uguagliarli tutti
Ai piedi d'un altar, che pur conserva,
Qual cardine social, la gerarchia.

F. Se tu presente fossi stato il giorno,
Che Bonifacio, nel papale ammanto
Parve in San Pietro, dell'onor ricinto
Del triplice diadema, e l'atto indisse
D'universal perdono; udito avresti
Unanime un gridar: viva la fede,
Viva il gregge cristian, viva il pastore!
Stava il plebeo col senator confuso,
Il povero col ricco; e il vecchierello,
Mal poggiato sui pie', sarìati apparso
Vincer di pressa il giovane gagliardo.
Fanciulli, adulti d'ogni stato e sesso,

Vari fra lor per usi e per linguaggio,
Nel maggior tempio unia la stessa speme.

P. G. Speme infinita d'infinito prezzo,
Che ne' dolori l'umanato Verbo
Si meritò per applicarlo a noi!

Giu. Eppur fra tanto gaudio amaro lutto
Al Supremo Gerarca inver non manca.

P. G. Mercede indispensabile a chi segue
Di giustizia il sentier. Ma quale ambascia
Del Santo Padre fa minor la gioia?

Giu. Furente parteggiar d'ire fraterne,
Che discinde in Firenze il bel reggime.
Là Ghibellini e Guelfi, o Bianchi e Neri,
Qual si partîr questi ultimi in Pistoia,
Della nobil città fan crudo scempio.
Indarno dal Pontefice solerte
Il cardinal degli Ubaldin fu messo
Fra le due parti messaggier di pace:
Chè entrambe lo respinsero, ed a Carlo
Or l'una si rivolge e l'altra il caccia.

P. G. La vittoria chi avrà?

Giu. Non saprei dirlo.

P. G. Bonifacio che pensa?

Giu. Attende, e spera
Di provvidenza nei consigli arcani,
Giacch' Ei nulla potè cogli ostinati.

I due Prior, Cante d'Agubbio e Dante,
Si oltraggiano a vicenda; e l'Alighieri
Portossi in Roma ambasciador furtivo
Per opporre le chiavi al fiordaliso.

. G. Come, è qui Dante?

IU. Lo conosci forse?

G. Personalmente no, molto di fama.
So che versi gentil dettògli amore
Nella sua Vita Nuova, il più leggiadro
Libro di carmi e prose, ch'abbia Italia.
Scrisse il trattato del Volgar Discorso;
Il Convito compose, in cui comenta
Di sue canzoni il senso; e della patria
Lo dicon tutti consigliere amico.

U. Amico sì, ma vigoroso troppo
Nel proprio ardir, che lo fa spesso audace.
Qui di Cante una lettera il prevenne,
Che mel dipinge immaginoso e fosco,
Benchè d'alto sentire; onde preghiere
Mi fa, perch'io lo tenga a bada, fino
Che fra noi giungerà segreto un messo.

G. Il Papa sa che il fiorentin poeta
Della santa città calca le vie?

U. Gliel dissi io stesso allor che l'Alighieri
Dei suoi desiri interprete mi volle
Presso sua Santità.

P. G. Riceverallo
Presto?
GIU. L'avria più volte a sè chiamato,
Se il buon voler non rattenea prudenza,
Non men che al servo necessaria al prence;
E ch'io Gli consigliai.
P. G. Però, fratello,
La virtù, che al Pontefice inculcasti,
Renda te pur nell'opinar men presto.
GIU. Sempre leale io fui.....
P. G. Fallar potresti
Per influenza altrui.
GIU. Conosco Cante.....
P. G. Nemico a Dante egli è, mentir potria.
GIU. Con giuramento ogni asserzione afferma.
P. G. Anco il falso si giura.
GIU. In simil guisa
Come potrassi giudicar?
P. G. *(sorridendo)* Prudenza
Dee dar consigli al suddito e al sovrano.
SERV. *(entrando dice al senatore)*
Di Toscana un signor chiede parlarti.
GIU. Di Toscana? e il suo nome disse?
P. G. *(con ansia al servo)* Forse
Dante Alighieri?
SERVO No, Boson s'appella,

Invïato di Cante al senatore
Giulio Savelli.

GIU. È l'aspettato messo:
Lo conduci. *(Il servo parte)*

P. G. Con lui ti lascio: pensa
Che di Cante un ministro è a Dante ostile.
*(Parte)*

**Scena seconda.**

GIULIO SAVELLI *e* BOSONE.

BOS. Salve, onor dei Savelli.

GIU. Il ben venuto
Sii del guelfo Prior.

BOS. Cante d'Agubbio
Gli ufficî d'amistà per me ti porge.

GIU. Grazie all'amico, ed al suo messo grazie.
Cante che fa?

BOS. Soffre, e s'adopra invano
Di sua patria a curar l'ampie ferite.
La sospirata tregua, al ciel più fiate
Richiesta ed alla terra, i Ghibellini
Avversano oltraggiosi; ond'ei, Priore,
Delle nequizie altrui sopporta il pondo.

GIU. Invero al nunzio pontificio avversi
Non men dei Ghibellin furono i Guelfi.

Bos. È verace il tuo dir, ma ligio troppo
Mostrossi il nunzio agli avversarî nostri:
Così che guelfo ai Ghibellini parve,
E ghibellino ai Guelfi. Or poi, che molti
Il Valois desiderano, spiace,
A chi la patria ha a cor, l'ostinazione
Dell'Alighieri e partigiani suoi,
Ch'odiano il Franco.

Giu. Cittadini anch'essi,
Vantano dritti.....

Bos. (*sollecito*) Che nessun lor niega.
Ma quel segreto parteggiar di Dante
Con Guido da Polenta, quel condursi
Celatamente in Roma a nostro danno;
Tutto esacerba gli animi anche a quelli,
Che più l'amâro, e di cotai son io.

Giu. L'amasti pria, ma più non l'ami adesso,
Che ad accusarlo vieni.....

Bos. Io non l'accuso;
Il mio dover compii, di Dante aprendo
A te, che saggio sei, gli iniqui intenti.
Or poi sommesso la preghiera aggiungo,
Che ti fa Cante, amandoti sostegno,
Valevole sostegno! al suo talento.
Giustizia ei chiede, e le parole tue
Giustizia gli faranno.

IU. Non ha guari,
Che il mio sermon con Bonifacio, a Cante,
Che propizio mi vuol, mostrommi tale.
Dal foglio, a me diretto, i sensi appresi
Del Prior guelfo; e il ghibellino lungi
Tenni fin qui dal Papa.

OS. Opra compisti
Degna di te, del nome tuo, del grado,
Che sugli altri t'avanza. L'Alighieri,
Occultarlo che vale? i tempi suoi
Non ben conosce; e la diletta terra,
Cui dice di adorar, poi sfida a morte.
Sostieni adunque il bel principio; e salva
Per mezzo tuo sarà la derelitta
Di Fiesole figliuola, ispiratrice
Di Cimabue, di Giotto e d'altri grandi,
Che di gran lunga avanzano il poeta.

U. L'operato vi sta mallevadore
Dell'affezion, che per Firenze io nutro.
Ora però dissimular non posso
L'ardua difficoltà, che quinci avremo
Di più tardare del Prior l'udienza.

S. Un giorno sol d'indugio, un'ora sola
Potrà forse bastare al nostro intento....
Per ricevere Carlo ogni apparecchio
Omai compimmo; e con Pistoia e Prato

D'accordo è pur la ghibellina Arezzo
In fargli onor. Pietà dunque ti prenda
Dei casi nostri; ogni influenza, ogni arte
Al santo fine spendi. Compromesso
Bonifacio saria nel suo decoro,
Parlando all'Alighier.... l'onor ti caglia
Della Sede di Piero.... eterna fama
Dal nobile servizio acquisterai.

Giu. Ti rassicura, o messaggier: l'impresa,
Ben cominciata, di fornir con laude
Sperar m'è d'uopo. Seguimi.

Bos. Son teco.

*(Partono)*

**Scena terza.**

Dante e Giovanni Villani.

*(entrati dalla parte opposta)*

Dant. Quanto a me tarda, che il roman patrizio
Mi scorga del Pontefice al cospetto.
N'ebbi due volte già lunghe promesse,
Cui poscia non attese; e il tempo corre
Dannoso ai Ghibellini, che l'idee
Dividon meco, ed han discordi l'opre.
Non il loro partito, il lor principio

## ATTO SECONDO

*Sala nel palazzo del senatore Giulio Savelli in Roma.*

### Scena prima.

GIULIO *e* P. GUGLIELMO, *indi un* SERVO.

GIU. Parmi un sogno il vederti in queste stanze.
Sono sei lustri, ch'io garzon decenne
Abbandonar ti vidi il patrio ostello,
E più non t'incontrai.

P. G. Però novelle
Di me non ti mancâr. Fonte Avellana,
Asìl di pace e di virtù, m'accolse
Fra' cenobiti suoi nel monastero
Di Santa Croce; ma il pensier, l'affetto
Del più amato fratel non spense mai.

GIU. Anzi l'accrebbe, e ciò spermento io stesso.
Se non che, assunto infra gli eletti il vecchio
Comune genitor, perduta avea
Di riabbracciarti ogni speranza.

Vari fra lor per usi e per linguaggio,
Nel maggior tempio unia la stessa speme.

P. G. Speme infinita d'infinito prezzo,
Che ne' dolori l'umanato Verbo
Si meritò per applicarlo a noi!

Giu. Eppur fra tanto gaudio amaro lutto
Al Supremo Gerarca inver non manca.

P. G. Mercede indispensabile a chi segue
Di giustizia il sentier. Ma quale ambascia
Del Santo Padre fa minor la gioia?

Giu. Furente parteggiar d'ire fraterne,
Che discinde in Firenze il bel reggime.
Là Ghibellini e Guelfi, o Bianchi e Neri,
Qual si partîr questi ultimi in Pistoia,
Della nobil città fan crudo scempio.
Indarno dal Pontefice solerte
Il cardinal degli Ubaldin fu messo
Fra le due parti messaggier di pace:
Chè entrambe lo respinsero, ed a Carlo
Or l'una si rivolge e l'altra il caccia.

P. G. La vittoria chi avrà?

Giu. Non saprei dirlo.

P. G. Bonifacio che pensa?

Giu. Attende, e spera
Di provvidenza nei consigli arcani,
Giacch' Ei nulla potè cogli ostinati.

Che dai soggiorni più remoti all'ara
Di Piero s'affollâr discinte e scalze.
Non pur d'Europa i religiosi figli
La Bolla entusiasmò, ch' Affrica ed Asia
Fer plauso a Roma, e pellegrine turme
Mossero alla sua volta: onde vedrai
Per l'eterna cittade un tramestìo
Di gente che s'affanna e in un s'allegra.

'. G. Religione, o fratel: sol essa puote
Accomunar sotto un medesmo cielo
Uomini per età, nazione e senno
Fra lor distinti, ed uguagliarli tutti
Ai piedi d'un altar, che pur conserva,
Qual cardine social, la gerarchia.

IU. Se tu presente fossi stato il giorno,
Che Bonifacio, nel papale ammanto
Parve in San Pietro, dell'onor ricinto
Del triplice diadema, e l'atto indisse
D'universal perdono; udito avresti
Unanime un gridar: viva la fede,
Viva il gregge cristian, viva il pastore!
Stava il plebeo col senator confuso,
Il povero col ricco; e il vecchierello,
Mal poggiato sui pie', sarìati apparso
Vincer di pressa il giovane gagliardo.
Fanciulli, adulti d'ogni stato e sesso,

### Scena quinta.

GIULIO *e detti.*

GIU. *(entrando meravigliato)*
Che stupendo spettacolo! La forza,
Che religion tra' suoi cultor partisce,
Chi puote appien conoscere? I fanciulli,
Anco i fanciulli, se la fibra incende,
Tramuta in grandi eroi.

P. G. Fratel, che avvenne?

GIU. Dal Vaticano io qui venendo, vidi
Portento tal, che le venture genti
Diran leggenda, e negheran la storia.

DANT. Signor, cel narri?....

GIO. Del gentil favore
Ti sarem grati.

GIU. Numerosa schiera
Di pargoli innocenti, ognun minore
Di due lustri di età, movea compatta
Dal settentrione al Giubileo. Vezzosi
Nell'ingenuo sembiante, avea ciascuno
Di cenere cosparso il biondo capo.
Nodosa fune al fianco lor stringeva
Sdrucito un sacco, che lo scalzo piede,

Snello, gentil, ma da punture affranto,
Facea vedere. Inalberata croce,
Da un d'essi alla sua volta sostenuta,
Li precedeva, e religiosamente
Cantavan inni, e ripetean preghiere.
Gravi nel passo, nell'andar modesto,
Fean di contento lacrimar gli astanti,
Che alle lor madri, alla nazione, a Dio,
Per l'eroica virtù dei giovinetti,
Benedicean.

P. G. Se tal rigor s'impone
L'innocenza infantile, a noi, che gravi
Siamo d'anni e di colpe, qual s'addice
Rigida penitenza?

DANT. Or dove sono?
Li vedrà Bonifacio?

GIU. Indubbiamente.

DANT. E me perchè non chiama?

GIU. Te?....

P. G. *(per consolar Dante)* Fra poco
Avrai l'onor.....

GIO. *(parimenti a Dante)* Domani....

DANT. *(a Giulio)* Non rispondi?

GIU. *(un po' confuso)* Certo condurti al pontificio soglio
Voluto avrei.... ma poscia.....

DANT. *(animandosi)* E chi mel vieta?

Il Pontefice forse?.... Dunque il padre
Più non ascolta la ragion dei figli?
Sarebbe mai, che convenienza o frode
Di pervertita corte mi dannasse
Vittima del poter, che Dio concede
Per sostenere i deboli?

P. G. T'acqueta,
Alma sdegnosa: il presagir sovente
Cambia la realtà dei fausti eventi.

DANT. Ma perchè non ricevermi?....

GIU. Cagioni
Hanno talvolta nell'impero i grandi,
Che non le apprezza chi si tien per esse
Nei suoi desir frustrato.

DANT. La repulsa
Con ciò mi affermi.

GIU. Nulla ti accertai.

GIO. *(a Dante)* Calma la fantasia.....

P. G. *(al medesimo)* Falso travedi.....

DANT. Mal non mi apposi, no: falso discerne
Chi meco non conviene. Omai certezza
È la fallita impresa: i cortigiani
Mi fecer siepe al successor di Piero.
Invidi sempre e misleali, in core
Occultan essi l'odio, ed han sul labbro
Turpi calunnie e meretricia lode.

Vieni, Giovanni; gl' idoli bugiardi
Non han più sede in Roma: ma l'inganno
Vi regna ancor. Torciamo altrove il guardo;
Meglio è vivere in patria fra' rubelli,
Che in terra estrania fra nemica gente.
Firenze infida, che ai parenti miei
La tomba diede, coprirà me pure....
Andiam.....

*(Mentre esce con Giovanni entra Bosone avendo in mano un foglio)*

**Scena sesta.**

BOSONE *e detti.*

BOS. Firenze ti respinge, o Dante!
DANT. Tu qui?...
GIO. Chi veggo!
GIU. Messaggier, che narri?
BOS. Casi sinistri e consolanti a un tempo.
P. G. Sinistri a chi?
BOS. *(indicando Dante e Giov.)* Di Carlo agli avversarî.
DANT. Di Carlo hai detto?
BOS. Sì.
GIO. Che n' è di lui?
BOS. Trïonfalmente la città lo accolse.
P. G. Quale sventura!

GIO. Inorridisco!....

DANT. Il cielo
Sopra di lui si scagli!

GIU. E qual portossi
Coi vinti il vincitor?

BOS. Non fu più misto
Di Guelfi e Ghibellini il reggimento:
Ma consegnato ogni comando ai primi,
Gli altri fur tutti di città cacciati.

P. G. Ingiustizia!

GIO. Al sacrilego misfatto,
Alle lacrime pie di tante spose
Come vi resse il cor?

BOS. Dirvi ogni cosa,
Se pur volessi, io non potrei: l' azione
Gloriosa si compì, ch' io dimorava
In Roma a fomentarne la riuscita.
Sol or di Cante un foglio il fatto accerta,
Cui pur conferma la sentenza, ch' io
Porgo all' Alighier: prendi. *(a Dante)*

DANT. *(riceve il piego e legge con isgomento)* "Io Cante, a legge
Del supremo poter, che i Fiorentini
Concordi mi affidâr, Dante dichiaro
D' ogni officio caduto e d' ogni dritto.
Ogni suo aver sia del comune erario;
Atterrate gli sien ambe le case;

GIU. Non ha guari,
Che il mio sermon con Bonifacio, a Cante,
Che propizio mi vuol, mostrommi tale.
Dal foglio, a me diretto, i sensi appresi
Del Prior guelfo; e il ghibellino lungi
Tenni fin qui dal Papa.

BOS. Opra compisti
Degna di te, del nome tuo, del grado,
Che sugli altri t'avanza. L'Alighieri,
Occultarlo che vale? i tempi suoi
Non ben conosce; e la diletta terra,
Cui dice di adorar, poi sfida a morte.
Sostieni adunque il bel principio; e salva
Per mezzo tuo sarà la derelitta
Di Fiesole figliuola, ispiratrice
Di Cimabue, di Giotto e d'altri grandi,
Che di gran lunga avanzano il poeta.

GIU. L'operato vi sta mallevadore
Dell'affezion, che per Firenze io nutro.
Ora però dissimular non posso
L'ardua difficoltà, che quinci avremo
Di più tardare del Prior l'udienza.

BOS. Un giorno sol d'indugio, un'ora sola
Potrà forse bastare al nostro intento....
Per ricevere Carlo ogni apparecchio
Omai compimmo; e con Pistoia e Prato

Ti lascio, o patria; ma il miglior dell' uomo,
Ma l' anima immortal con te rimane.
Benchè mi scacci, l' ultima preghiera
Non disprezzar dell' esule: la tomba
Di Beatrice rendi almen sicura....
Non la deturpi lo straniero; apprenda
Carlo da te, qual se le deve onore.
Cospargila di fiori; e dolce un' eco
Da lei verrà, che poi farà pietosi
Anco i più fier nemici.... addio.

P. G. Tai voti
Speriam, che Dio d' alta virtù fecondi.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

## ATTO TERZO

*Interno del chiostro del monastero di S. Croce in Fonte Avellana.*

### **Scena prima.**

PIER FALCONIERI *solo.*

Bosone ancor non riede: e pur la notte
Prossima è già, nè d'incontrarlo altrove
Speranza avrei. D'attenderlo qui disse
Finchè, dell'Alighier contezza avuta,
Saria tornato a me pel noto accordo....
Infame accordo, che a pensarlo agghiado!
Perchè volere ucciso un esiliato?....
È ver che Dante, dalla patria lungi,
Il fiero suo rigor giammai depose....
È ver che a danno di Firenze i prenci
Di Pesaro e Forlì tentò sedurre:
Ma la vita, che Dio gli serba, come
Poss' io troncarla?.... In verità troncarla
Io non dovrò: Bosone, sol Bosone

Il fatal colpo vibrerà..... Bosone?
Ed io non vo sull'orme del poeta
Con esso lui?.... e non promisi a Cante,
Che inseguito l'avrei sopr'ogni lido,
Finchè mordesse il suolo? Un assassino
Io sono, un assassino!....

**Scena seconda.**

BOSONE e *detto.*

Bos. Amico Piero....
Il ghibellin fuggiasco in queste zolle
Non mise ancora il pie'.
PIER. Qual n'hai certezza,
Se di Verona abbandonò la reggia
Prima del nostro giungervi, drizzando
In Avellana il suo cammin?
Bos. Venolfo,
Di Can Grande germano, a noi propizio,
Qui cel dipinse: i terrazzan per altro,
Da quanto appresi, non lo vider punto.
PIER. Ai terrazzan dunque chiedesti nuove
Dell'Alighier?
Bos. Prudentemente.

IER. Ed essi
Negâr di averlo visto?
OS. Sì. Ma, Piero,
Agitato sei tu?... che avvenne mai?
T'incresce forse conseguir la meta,
Delle patite avversità corona?
Solo al dubbio proclive, più non curi
Il favore di Cante, e t'appalesi
Nel gloriöso oprar pigro nepote
Di Formoso e Ranier, cui tanto stimi.
Parla, parla, c'hai tu?
IER. Questo cenobio,
A santità ricovero; quest'archi,
Innalzantisi a ciel gravi e severi;
Il vicin tempio, che alla mente sveglia
La maestà del Dio, che vi si cole,
M'incutono timor: mi fan ribrezzo
Queste mentite spoglie, sotto cui
L'uomo cerchiam, che nullo mal commise.
Per carità, Bosone!....
OS. A cor di donna
Sol potria comportarsi il tuo sgomento.
IER. Sgomento tal non da viltà procede;
Pietà mel desta in cor.
OS. Pietà?... non sai,
Nobile Falconier, quanto essa nuoce,

Se prodigo ne sei con chi non devi?

PIER. Qual codice ciò vieta?

BOS. Il fiorentino

Diritto, ch'egli calpestò. Ti sfugge,
Ch'ei da più anni l'itale contrade
Corre col grido di vendetta? Ignori,
Che ad Uguccion e a Moroel scongiuri
Fe' perchè l'arme associasser contro
Firenze?... Chi dal prepotente Arrigo
Di Lussemburgo ripetea sui Guelfi
Dritto di sangue?... minaccioso sempre
Non è il poeta ne' suoi scritti?

PIER. Pure

Qualcosa tollerar si debbe a lui,
Che, lungi il piede, ha nella patria il core.

BOS. Se gli perdoni pur l'onta privata,
Che il cittadino al cittadino inflisse;
Ma il pubblico fallire, il comun danno
Sacro dover di condannare abbiamo.

PIER. In quest'ostel pacifico, fra gente,
Che prega e che perdona, un omicidio
Come pensar di compiere?

BOS. Giustizia

Al suo dover non disconosce luoghi.

PIER. Invocasti giustizia?

*Bos.* E non è tale

L'atto che Cante e che la patria chiede?
Lascia una volta di sognar chimere;
Seguiam di Dante la maligna stella,
E generosi consacriamo a morte
L'uom, che ci spregia.

*(S'ode da lungi il suono dell'organo)*

PIER. *(commosso)* Che armonie son queste?
BOS. Taci: qualcun si appressa.

**Scena terza.**

*Un* FRATE *e detti.*

FRA. Passeggieri
Devoti, Iddio vi salvi.
BOS. Al cenobita
L'augurio il ciel rimerti.
PIER. *(agitato)* In Santa Croce
Ospiti avete, o padre?
FRA. Ne abbiam sempre.
L'amenità dei luoghi, il santuario,
Che veramente di prodigî è un Fonte,
Qui d'ogni parte traggono i fedeli.
BOS. Di recente alcun venne?
FRA. Alcun non vidi....

PIER. *(fra sè)*

Ciò mi rinfranca.

FRA. Ma se cento e cento
Venisser pellegrini, albergo tutti
Presso i seguaci avrian di Benedetto.
Perciò ricetto a voi non manca; ed io
V' introdurrò nell' ospital dimora.
Già l' ora è tarda, e al vespero ne invita
Dei salmeggianti il flebile concento:
Vi piaccia di seguirmi.

BOS. *(a Piero)* Amico, vieni. *(Partono)*

*(S' ode novamente l' armonia dell' organo, e quindi una o più voci cantano nell' interno la seguente preghiera)*

Ente supremo ed arbitro,
Cui nell' empir non bea
Se non del proprio essere
La coeterna idea:
Dell' uomo, che si volve
Nella cruenta polve,
Accogli il mesto gemito,
E spiragli virtù.
La creatrice sillaba,
Quando dal nulla il fece,
Ama gli disse; e il misero,
Del creatore invece,
Amò la creatura:

Onde la sua sciagura
Altro che amor non fu.
E Amor, qual sei, dal giubilo
Eterno in mezzo al pianto
Scendesti per redimerlo;
Sì che largisti il vanto
Alla creata argilla
Di chiuder la scintilla
Del genio creator.
L' azione tua benefica,
Signor, prosegui: dona
Tregua al discorde secolo,
All' uom fragil perdona:
Di Benedetto i figli
Sottraggi dai perigli
Del mondo ingannator.

*(Odonsi ancora alcune altre voci di organo: quindi è silenzio)*

## Scena quarta.

DANTE *solo.*

onte Avellana è questa: sei pur bella,
' diletta magion di solitarî!
ome soave all'anima discende
. tuo *silenzio religioso*! A Dio

Congiunto l'uomo, qui contento mena
In povertà evangelica la vita,
Mangiando un pane, che non sa di sale.
Del tempo le vicende io spermentai!....
E, benchè amici gli Ordelaffi in prima,
Lo Scaligero poscia e i Raffaeli,
Aman troppo la corte, e cortigiano
Io non fui mai per dimorar con essi.
Mondo, mondo crudel, quanto m' hai stanco!
Dal dì nefasto, che Prior divenni,
Lanciato nell' orror d' oscura selva,
Lungo il sentiero non trovai che spine.
Solo un istante allo smarrito sguardo
Poca luce brillò, schiarando il colle,
Ove dolce sedea l' ambita calma;
Ma inutilmente mi sforzai salirlo,
Chè una lonza, un leone ed una lupa
Rabbiosamente mi troncâr la via.
Or la scienza invocai sotto la scorta
Di Beatrice e di Virgilio, faci
Del divino sapere e dell' umano.
Nè ciò mi fe' men faticoso il calle
Di mia mortal carriera; e bene appresi,
Che, fin sotto gli auspicî i più smaglianti,
È sempre dura cosa agli esiliati
*Lo scendere e il salir per l' altrui scale.*

**Scena quinta.**

P. Guglielmo *e detto.*

P. G. In casa del Signor, di notte, solo,
Errante vïator, che cerchi?

Dant. Pace!

P. G. Dio te la renda: in secolo di guerra
Il tesor, che domandi, è assai prezioso.
Non dei perciò rammaricarti, o figlio;
Chè all' uom di buon volere la concede
Chi s' umanò per annunziarla in terra.
Or, se lice, mi di': tanto sconforto
Donde ti scese all' anima? perdesti
I genitor, la donna tua, gli amici?

Dant. Di patria espulso, ogni mio ben perdei:
La fede no, non il sapere e il genio,
Che in esilio 'spirommi opera eterna.
Prendila, o padre:

(*traendo fuori un grosso piego glielo porge*)

l'agro de' suoi versi
È vital nutrimento appo coloro,
*Che questo tempo chiameranno antico.*

P. G. (*legge*)
*La Commedia di Dante. . .* Oh ciel che veggo!

Dant. Che ti sorprende?

P. G. Ti protegga Iddio,
Figliuol della sventura!

DANT. Mi conosci?...
Come?... padre chi sei?

P. G. Fratello a Giulio
Savelli, ti conobbi a lui dappresso
Nel dì del Giubileo.

DANT. Dio, ti ringrazio:
Dopo tanti oppressor trovo un amico! *(l'abbraccia)*

P. G. *(dopo di averlo abbracciato)*
Il poco gaudio, che t' addolcia, è premio,
Che il merto avanza delle mie fatiche.
L' immagin tua, nel disdegnoso aspetto,
Più non sparve di mente al vecchio frate:
E quantunque il desio di rivederti
M' inquietasse talor fin nella cella;
Quantunque all' angiol tuo fervente prece
Da mattutino a vespero innalzassi;
Pur non credea che mi serbasse il tempo
A mitigar tua ambascia. Fa ch' io legga.....
*Nel mezzo del cammin di nostra vita*
*Mi ritrovai per una selva oscura,*
*Chè la diritta via era smarrita.....*
Stupendo esordio! Ma il sublime intento
Come in volgar sprimesti!

DANT. Nella lingua

Del Lazio incominciai l' opra, che t' offro:
Ma quando vidi che i latini autori,
Abbenchè sommi, in vergognoso oblio
Erano avvolti, abbandonai la musa
Di Virgilio e di Orazio; e nuovo sole
Il fiorentin volgar stimai spuntasse,
Ove il latin volgevasi al tramonto.

. G. Il tuo presagio affermeran gli eventi,
Ne ho fede anch' io: ma di tua mente il parto
L' intender mio sorpassa, e meraviglio,
Che un esiliato il gran lavor compiesse.

)ANT. Il tuo meravigliar me non sorprende,
Mentre solo il bandito intender puote
Quante arricchiscon visïon sua mente.
Lungi dal suol che agogna, l' infelice,
Non ligio ai dominanti, il labbro scioglie
Spesso a quel ver, cui non consiglia in patria
Al cittadin prudenza. Allora infatti
Che Roma abbandonai.... ricordi? io volsi
Nel mio pensier d' un' opera il disegno,
Che raccogliesse tradizione e domma,
Civili istituzion, storici fatti,
Filosofia, teologia, morale;
E d' arte l' arricchii, che l' opre eterna.
Nè dal mio concepir sola una parte
Dello scibile uman voll' io mancasse;

Ma fede e religion, costumi e culto,
Tutto narrando in isvariate forme
Di lirica, di dialogo e racconto,
L' uno e trino poema amai comporre.
Del medesimo è duplice il concetto,
Secondo che la lettera si spiega,
O la morale allegoria. Nel primo
Dell' anime lo stato appresso morte
Semplicemente esposi; nel secondo
Il premio designai, dovuto ai buoni,
O la pena, che i reprobi si avranno.
Del tutto quindi e delle parti il fine
È gli uomini ritrar dalla miseria,
Ed iscortarli alla felicitate.

P. G. Ubertosa l' idea renda la grazia,
Fecondatrice di virtù: compisti
Alta missione, o figlio; e se la patria,
Ebbra di voluttà, or ti sconfessa,
Stagion verrà, che ingiovanita e calma,
Pentita del suo fallo, allo straniero
Orgogliosa dirà: Dante fu mio!
Lasciamo intanto alla prescienza eterna
Di tua gloria ineffabile il criterio:
Tu di ristoro e di riposo hai d'uopo,
E l' uno e l' altro in Santa Croce avrai.
Andiamo, o caro.

*Dant.* Andiam. (Partono)

**Scena sesta.**

Pier Falconieri *solo.*

Fremo d'orrore!
Io fiorentin patrizio, a cui sul fronte
Rifulge il crisma del cristiano, io penso
D'uccidere un fratello?.... e non dovrei,
Conforme al mio Vangel, perdonar Dante
Se reo pur fosse? Il misero, gravato
D'indebito fardello, è qui venuto;
Ed io non solo non gli porgo aita,
Ma complice mi fo nell'assassinio
Di lui innocente. L'avido Bosone,
Con in resta il pugnale, è là che attende
L'ora propizia del misfatto atroce.....
Ed io non corro ad impedirlo?
Perchè, strappata a lui di man quell'arma,
Non gliel' immergo in petto? Un vile io sono!
Ad uom basso vendei l'onore e l'alma;
E tal fui fatto, che perdei financo
La conoscenza del dovere, o privo
Fui del coraggio che a compirlo astringe.
Mal resistendo all'ambizione, infransi
Pria quel precetto, che vuol mite l'uomo,

Ed umile di core: a poco a poco
Quinci trascorsi ogni gradata via
Di quell'abisso, che l'abisso invoca:
Finchè più non sentii neppur la forza
Di reluttare alle più basse voglie.
Pur di grazia un baglior parmi che illustri
Or mia coscienza, che a virtù si sveglia.....
Sento che potrò vincermi.... che Dante
Potrò scampar da ingiusta morte.... Sento
Che perduto non sono.... che il rimorso
Potrà salvarmi ancor.....Chi mi sorprende?

### Scena settima.

P. Guglielmo *e detto.*

P. G. Ospite peregrino, hai forse a sdegno
Il tetto claustrale, chè per l'atrio
Solo t'aggiri all'ora del riposo?

Pier. Padre, così non dirmi: in monastero
Anzi più grato mi sarebbe il sonno,
Se l'amarezza riposar lasciasse
Lo stanco vïator.

P. G. Funesta troppo
Tua condizion sarà, se nel cenobio,

Che pur la dà, la quiete a te vien tolta!
PIER. Un infelice io sono.
P. G. Un infelice?
E di qual patria?
PIER. Di Firenze.
P. G. E l'altro,
Ch'è teco?
PIER. (*confuso*) L'altro?... è fiorentino anch'esso.
P. G. Congiunto a te per vincoli di sangue?
PIER. No.
P. G. D'amicizia?
PIER. No.
P. G. Fu dunque il caso,
Che vi congiunse qui?
PIER. Neppure il caso.
P. G. Più dir non posso: ogni motivo esposi,
Tranne il delitto.....
PIER. Ahimè!
P. G. Di che paventi?
Saresti reo?....
PIER. Perdona, o padre.....
P. G. Parla,
Che dir mi vuoi?
PIER. L'infame.... il traditore.....
P. G. Non ti smarrir; prosegui.
PIER. Il cor mi manca.

P. G. Impallidisci?... tremi?.... Alla clemenza
Di Dio t'affida: parla.....

*(Voce d'uomo ferito nell'interno)* Aita, aita.

PIER. *(commosso)*
O ciel!

P. G. Qual grido?

PIER. È tardi, l'hanno ucciso!

P. G. Chi?

PIER. Dante.

P. G. Ahi tradimento! *(Parte in fretta)*

### Scena ottava.

PIER FALCONIERI, *indi* BOSONE.

PIER. La vendetta
Piombi sul capo mio! Quel sangue grida
Su me, sui figli miei: pera il tiranno!
Dove mi asconderò?... qual terra iniqua
Mi accoglierà?.... L'inferno, sol l'inferno
È degna sede al maledetto.

BOS. *(uscendo forsennato con in mano il pugnale, che gli cade sul palco nel fuggire)*
Segui
Miei passi, Piero, o siam perduti!.... L'opra,
Qual essa sia, fornita è già; fuggiamo.
*(Partono)*

## Scena nona.

DANTE *solo.*

*(uscendo dalla parte opposta)*

No, scellerati: non entraste il luogo
Di mia dimora.... l'esecrato colpo
Ad altro più infelice il fianco aperse.
Me volle salvo Iddio per inseguirvi
Sopra il terren della vendetta....
*(mentre gl'insegue, si arresta vedendo il caduto pugnale)*

Il ferro
Dell'assassino?.... Ve' siccome gronda
Di sangue ancor dell'innocente frate!
Voi lo spargeste, o barbari: voi morto
Me volevate; ed io col ferro stesso
Vi squarcerò di mille colpi il seno.
Eterno Dio, il mio proponimento
Il tuo rigor secondi!
*(nell'uscire correndo viene arrestato dal P. Guglielmo, che appunto entra per la stessa porta)*

P. G. Impallidisci?... tremi?.... Alla clemenza
Di Dio t'affida: parla.....

*(Voce d'uomo ferito nell'interno)* Aita, aita.

PIER. *(commosso)*
O ciel!

P. G. Qual grido?

PIER. È tardi, l'hanno ucciso!

P. G. Chi?

PIER. Dante.

P. G. Ahi tradimento! *(Parte in fretta)*

**Scena ottava.**

PIER FALCONIERI, *indi* BOSONE.

PIER. La vendetta
Piombi sul capo mio! Quel sangue grida
Su me, sui figli miei: pera il tiranno!
Dove mi asconderò?... qual terra iniqua
Mi accoglierà?.... L'inferno, sol l'inferno
È degna sede al maledetto.

BOS. *(uscendo forsennato con in mano il pugnale, che gli cade sul palco nel fuggire)*
Segui
Miei passi, Piero, o siam perduti!.... L'opra,
Qual essa sia, fornita è già; fuggiamo.
*(Partono)*

## Scena nona.

DANTE *solo.*

*(uscendo dalla parte opposta)*

No, scellerati: non entraste il luogo
Di mia dimora.... l'esecrato colpo
Ad altro più infelice il fianco aperse.
Me volle salvo Iddio per inseguirvi
Sopra il terren della vendetta....
*(mentre gl'insegue, si arresta vedendo il caduto pugnale)*
Il ferro
Dell'assassino?.... Ve' siccome gronda
Di sangue ancor dell'innocente frate!
Voi lo spargeste, o barbari: voi morto
Me volevate; ed io col ferro stesso
Vi squarcerò di mille colpi il seno.
Eterno Dio, il mio proponimento
Il tuo rigor secondi!
*(nell'uscire correndo viene arrestato dal P. Guglielmo, che appunto entra per la stessa porta)*

## Scena decima

*Il* P. Guglielmo *e detto.*

P. G. A che t'accingi,
Sconsigliato mortal?... Cristo rammenta,
Che al feritore minacciò ferite.
Dant. Altri volea me vittima!
P. G. Ma indarno:
Vegliò al tuo scampo un angelo.
Dant. Trafitto
Cadde però in mia vece un tuo fratello.
P. G. Ei non moriva: andò fallito il colpo,
Che nell' oscurità piombò sul braccio
Dell' uom dormiente, ed il ferìa soltanto.
Dant. Vive dunque il sant' uom?....
P. G. Vive e perdona.
Dant. Cor magnanimo egli ha!
P. G. Cor da cristiano,
Che sulla croce con Gesù si pone,
Pregando nel morir per chi l' offende.
Di tal uom all' esempio ognun conosca
Qual sia la strada dell' onore. Il frate,
Ha pur egli nel cor lo sdegno e l' ira:
Potrebbe anch' ei contraccambiar le ingiurie

A fil di spada, ed imprecare all' empio,
Che lo beffeggia e ride.... Il frate ancora
Gli stimoli del senso ebbe in retaggio;
Se non ch' egli in perdon muta le offese;
Alla bestemmia oppon la lode; al mondo,
A Satana e alla carne offre il disprezzo:
Ricambio inver difficile!... ma il savio
Tutto puote in Colui, che lo conforta.

FINE DELL' ATTO TERZO.

**Scena decima**

*Il* P. Guglielmo *e detto.*

P. G. A che t'accingi,
Sconsigliato mortal?... Cristo rammenta,
Che al feritore minacciò ferite.
Dant. Altri volea me vittima!
P. G. Ma indarno:
Vegliò al tuo scampo un angelo.
Dant. Trafitto
Cadde però in mia vece un tuo fratello.
P. G. Ei non moriva: andò fallito il colpo,
Che nell' oscurità piombò sul braccio
Dell' uom dormiente, ed il ferìa soltanto.
Dant. Vive dunque il sant' uom?....
P. G. Vive e perdona.
Dant. Cor magnanimo egli ha!
P. G. Cor da cristiano,
Che sulla croce con Gesù si pone,
Pregando nel morir per chi l' offende.
Di tal uom all' esempio ognun conosca
Qual sia la strada dell' onore. Il frate,
Ha pur egli nel cor lo sdegno e l' ira:
Potrebbe anch' ei contraccambiar le ingiurie

A fil di spada, ed imprecare all' empio,
Che lo beffeggia e ride.... Il frate ancora
Gli stimoli del senso ebbe in retaggio;
Se non ch' egli in perdon muta le offese;
Alla bestemmia oppon la lode; al mondo,
A Satana e alla carne offre il disprezzo:
Ricambio inver difficile!... ma il savio
Tutto puote in Colui, che lo conforta.

FINE DELL' ATTO TERZO.

# ATTO QUARTO

*Gran sala preparata a festa nel palazzo di Guido Signor di Ravenna.*

**Scena prima.**

GIOVANNI VILLANI *e* AIROLDO.

GIO. Cortese è il tuo signor: saputo appena
Com'io di Dante amico fossi, il labbro
Aperse ad espression, che mi par bello
Tacere qui.

AIR. Per te conobbe il savio,
Che non tutta Firenze all'Alighieri
E sconoscente.

GIO. Anzi comprese appieno,
Che in favore di lui aura più dolce
Spirò dal dì, che fra gli estinti giacque
Cante, il nemico acerrimo.

AIR. Tu credi,
Che il fiorentin legislator consesso,
Riscosso omai dell'oppressione il giogo,
Revocherà l'immeritato bando?

## Scena nona.

DANTE *solo.*

*(uscendo dalla parte opposta)*

No, scellerati: non entraste il luogo
Di mia dimora.... l'esecrato colpo
Ad altro più infelice il fianco aperse.
Me volle salvo Iddiò per inseguirvi
Sopra il terren della vendetta....
*(mentre gl'insegue, si arresta vedendo il caduto pugnale)*

Il ferro
Dell' assassino?.... Ve' siccome gronda
Di sangue ancor dell' innocente frate!
Voi lo spargeste, o barbari: voi morto
Me volevate; ed io col ferro stesso
Vi squarcerò di mille colpi il seno.
Eterno Dio, il mio proponimento
Il tuo rigor secondi!
*(nell' uscire correndo viene arrestato dal P. Guglielmo, che appunto entra per la stessa porta)*

GIO. Ciò non credo sol io, comune a tutti
E tal pensiero; e nobili e plebei
Un voto solo esprimono: ritorni
L'esiliato Priore: ond'io prevenni
Ogni formal giudizio, e in questa corte
Di pace apportator festoso giunsi.

AIR. Certo, desio di pace in te non manca;
Ma che l'effetto al tuo desir risponda
Non è certo ugualmente. Ognor fallace
L'umano antiveder mostrossi: e quando
Pur Dante avesse di tornar l'assenso,
Vi si potria, come altra volta, opporre.

GIO. Se vi si oppose allor, fu l'ignominia,
Che strinselo al rifiuto. Suo dovere
Fu scérre il bando, della patria invece,
Che sel volea di mìtera gravato,
E con il torchio in man sacro al Battista.
Sfregio simìl non disdegnò Petracco,
Sinibaldo, Gualterio ed altri molti
Fra' seicento compagni di sventura;
Ma Dante nol subiva, alto gridando,
Che per tal via non entrerebbe in patria.

AIR. Saggio proponimento, a cui fann' eco
Dell'uom d'onor le non comprate lodi.
Per altro io l'ignorava: ed or mi tarda
Il vanto, che si dee, retribuirne

## Scena nona.

DANTE *solo.*

*(uscendo dalla parte opposta)*

No, scellerati: non entraste il luogo
Di mia dimora.... l'esecrato colpo
Ad altro più infelice il fianco aperse.
Me volle salvo Iddiò per inseguirvi
Sopra il terren della vendetta....
*(mentre gl'insegue, si arresta vedendo il caduto pugnale)*
Il ferro
Dell'assassino?.... Ve' siccome gronda
Di sangue ancor dell'innocente frate!
Voi lo spargeste, o barbari: voi morto
Me volevate; ed io col ferro stesso
Vi squarcerò di mille colpi il seno.
Eterno Dio, il mio proponimento
Il tuo rigor secondi!
*(nell'uscire correndo viene arrestato dal P. Guglielmo, che appunto entra per la stessa porta)*

Gio. Ciò non credo sol io, comune a tutti
E tal pensiero; e nobili e plebei
Un voto solo esprimono: ritorni
L'esiliato Priore: ond'io prevenni
Ogni formal giudizio, e in questa corte
Di pace apportator festoso giunsi.

Air. Certo, desio di pace in te non manca;
Ma che l'effetto al tuo desir risponda
Non è certo ugualmente. Ognor fallace
L'umano antiveder mostrossi: e quando
Pur Dante avesse di tornar l'assenso,
Vi si potria, come altra volta, opporre.

Gio. Se vi si oppose allor, fu l'ignominia,
Che strinselo al rifiuto. Suo dovere
Fu scérre il bando, della patria invece,
Che sel volea di mìtera gravato,
E con il torchio in man sacro al Battista.
Sfregio simìl non disdegnò Petracco,
Sinibaldo, Gualterio ed altri molti
Fra' seicento compagni di sventura;
Ma Dante nol subiva, alto gridando,
Che per tal via non entrerebbe in patria.

Air. Saggio proponimento, a cui fann' eco
Dell'uom d'onor le non comprate lodi.
Per altro io l'ignorava: ed or mi tarda
Il vanto, che si dee, retribuirne

A fil di spada, ed imprecare all' empio,
Che lo beffeggia e ride.... Il frate ancora
Gli stimoli del senso ebbe in retaggio;
Se non ch' egli in perdon muta le offese;
Alla bestemmia oppon la lode; al mondo,
A Satana e alla carne offre il disprezzo:
Ricambio inver difficile!... ma il savio
Tutto puote in Colui, che lo conforta.

FINE DELL' ATTO TERZO.

GIO. Ciò non credo sol io, comune a tutti
E tal pensiero; e nobili e plebei
Un voto solo esprimono: ritorni
L'esiliato Priore: ond'io prevenni
Ogni formal giudizio, e in questa corte
Di pace apportator festoso giunsi.

AIR. Certo, desio di pace in te non manca;
Ma che l'effetto al tuo desir risponda
Non è certo ugualmente. Ognor fallace
L'umano antiveder mostrossi: e quando
Pur Dante avesse di tornar l'assenso,
Vi si potria, come altra volta, opporre.

GIO. Se vi si oppose allor, fu l'ignominia,
Che strinselo al rifiuto. Suo dovere
Fu scérre il bando, della patria invece,
Che sel volea di mìtera gravato,
E con il torchio in man sacro al Battista.
Sfregio simìl non disdegnò Petracco,
Sinibaldo, Gualterio ed altri molti
Fra' seicento compagni di sventura;
Ma Dante nol subiva, alto gridando,
Che per tal via non entrerebbe in patria.

AIR. Saggio proponimento, a cui fann' eco
Dell'uom d'onor le non comprate lodi.
Per altro io l'ignorava: ed or mi tarda
Il vanto, che si dee, retribuirne

## ATTO QUARTO

*Gran sala preparata a festa nel palazzo di Guido Signor di Ravenna.*

### Scena prima.

GIOVANNI VILLANI *e* AIROLDO.

GIO. Cortese è il tuo signor: saputo appena
Com'io di Dante amico fossi, il labbro
Aperse ad espression, che mi par bello
Tacere qui.

AIR. Per te conobbe il savio,
Che non tutta Firenze all'Alighieri
E sconoscente.

GIO. Anzi comprese appieno,
Che in favore di lui aura più dolce
Spirò dal dì, che fra gli estinti giacque
Cante, il nemico acerrimo.

AIR. Tu credi,
Che il fiorentin legislator consesso,
Riscosso omai dell'oppressione il giogo,
Revocherà l'immeritato bando?

GIO. Padre Guglielmo?....

AIR. Egli, che tanto debbe
Al Polentano, amò felicitarlo
Oggi, che cinque e cinque volte il sole
Rivolse il carro, da che Guido ascese
Degli avi il soglio.

GIO. Occasïon propizia!
Potrò vederlo?

AIR. E chi tel vieta: pria
Del nuovo giorno queste amiche soglie
Non lascierà.

GIO. *(voltosi alquanto)* Se male non mi appongo,
Egli qua viene....

AIR. *(guardando)* È ver.

**Scena seconda.**

P. GUGLIELMO *e detti.*

GIO. *(movendogli incontro)* Padre Guglielmo.....

P. G. Sei tu Villani? *(maravigliato)*

GIO. Sì.

P. G. Forse ramingo
Al par di Dante?

GIO. Anzi messaggio a lui

Di prossimo ritorno.

?. G. Oh gioia!

}IO. Or regge

Novello podestà la patria nostra.
Guido da Battifolle depravato
Non è, qual Cante fu, quale Filippo,
Suo fratel Carlo e di tal risma gente.
Miti sensi egli nutre, e a me, cui seppe
Di cronache scrittor, disse con ansia:
S' abbia il Poeta nelle vostre carte
Delle patite ingiurie il guiderdone.

?. G. Sventurato Alighier!.... lo vidi e piansi
Di compassione al suo cangiato aspetto.
Pallido, scarno, ogni pensier rivolto
Al celeste gioir, più non ragiona
Dei beni di quaggiù!

IO. Scordò Bosone?....

Piero dimenticò?...

. G. Nol disse.

IR. Presto

Ritornerà fra noi?

. G. Son certo.

IO. Parla

Dell' opra sua maggior, della Commedia?

. G. Con enfasi ispirata: e mi disciolse
Sovr' essa le obbiezion degli avversarî.

GIO. Padre Guglielmo?....
AIR. Egli, che tanto debbe
Al Polentano, amò felicitarlo
Oggi, che cinque e cinque volte il sole
Rivolse il carro, da che Guido ascese
Degli avi il soglio.
GIO. Occasïon propizia!
Potrò vederlo?
AIR. E chi tel vieta: pria
Del nuovo giorno queste amiche soglie
Non lascierà.
GIO. *(voltosi alquanto)* Se male non mi appongo,
Egli qua viene....
AIR. *(guardando)* È ver.

**Scena seconda.**

P. GUGLIELMO *e detti.*

GIO. *(movendogli incontro)* Padre Guglielmo.....
P. G. Sei tu Villani? *(maravigliato)*
GIO. Sì.
P. G. Forse ramingo
Al par di Dante?
GIO. Anzi messaggio a lui

Di prossimo ritorno.

'. G. Oh gioia!

IO. Or regge
Novello podestà la patria nostra.
Guido da Battifolle depravato
Non è, qual Cante fu, quale Filippo,
Suo fratel Carlo e di tal risma gente.
Miti sensi egli nutre, e a me, cui seppe
Di cronache scrittor, disse con ansia:
S' abbia il Poeta nelle vostre carte
Delle patite ingiurie il guiderdone.

. G. Sventurato Alighier!.... lo vidi e piansi
Di compassione al suo cangiato aspetto.
Pallido, scarno, ogni pensier rivolto
Al celeste gioir, più non ragiona
Dei beni di quaggiù!

IO. Scordò Bosone?....
Piero dimenticò?...

G. Nol disse.

IR. Presto
Ritornerà fra noi?

G. Son certo.

O. Parla
Dell' opra sua maggior, della Commedia?

G. Con enfasi ispirata: e mi disciolse
Sovr' essa le obbiezion degli avversarî.

Quand' io gli esposi con accento amico,
Che fiero ghibellino ognun lo crede
Da' suoi racconti; ad ismentir la taccia
I versi recitò, che nell' Inferno
Ser Brunetto Latini, suo maestro,
Gli pronunziò, leggendo nel futuro:
*La tua fortuna tanto onor ti serba,*
*Che l'una e l'altra parte avranno fame*
*Di te: ma lungi fia dal becco l'erba.*

AIR. Genio cotal non legasi al sofismo
Di partito verun: le ubbìe disprezza
D' ambe le parti, e giudice si leva
Sui vizî lor.

GIO. Ma i Ghibellin furenti,
Dall' aspro rampognar gli estinti Papi,
Clemente Quinto e Bonifacio Ottavo,
Giudican l'Alighieri eterodosso.

P. G. Giudizio passionato, cui smentisce
La formola precisa, onde il Poeta
Mostra l' ortodossìa di sue dottrine:
*Avete 'l vecchio e 'l nuovo Testamento,*
*E 'l Pastor della Chiesa, che vi guida:*
*Questo vi basti al vostro salvamento.....*
Chi poi la stizza del bandito appella
Eretica espression, di scernimento
Privo si mostra. Reverenzia infatti

Venne dal franco dir talvolta lesa
Nella Commedia; ma il sermon dantesco
Bersaglia l' uom, la dignità rispetta.
Di mia asserzion v' è testimone il passo,
U' l' Alighier, che gli apotegmi suoi
Contro l'Ottavo Bonifacio aveva
Nove volte lanciati; allor che vide
Del nuovo Pier la dignità calpesta,
Il sacrilegio sfolgorò acremente:

*Perchè men paia il mal futuro e 'l fatto,*
*Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,*
*E nel vicario suo Cristo esser catto.*

*Veggiolo un' altra volta esser deriso:*
*Veggio rinnovellar l' aceto e 'l fiele;*
*E tra nuovi ladroni esser anciso.*

*Veggio 'l nuovo Pilato sì crudele,*
*Che ciò nol sazia, ma senza decreto*
*Porta nel tempio le cupide vele.*

*O Signor mio, quando sarò.....*

O. (*interrompendolo*) Qual s' ode
D' arme rumor non lungi?

R. (*guardando*) In questa sala
Guido s' avanza e la sua corte.

G. Andiamo
Ad incontrarlo.

O. È già presso di noi.

### Scena terza.

GUIDO NOVELLO, CIAMBERLANI, CAVALIERI, MENESTRELLI FALCONIERI, GUARDIE *e detti.*

GUI. Salvete amici; figli miei salvete.
Se nobile sentir, se civiltade,
Vita e maestra dell'uman consorzio,
Vi unisce al prence; vincolo più saldo,
Cui religion santifica ed eterna,
Oggi vi stringe a lui d'intorno, amore.
Vostra mercede, a me gradita, sono
Il fasto odierno, la letizia, il canto
E l'affezion del cor, che tutto vale;
Perocchè scevra da servile encomio.

P. G. Di nostra sudditanza ogni espressione
È poca a prence tale, i cui favori
Fin d'Avellana il monaster fruisce.
Riconoscenti a te non pur le terre
Son di Ravenna e Cervia, al tuo dominio
Soggette; ma la zolla, che coltiva
Il monaco figliuol di Benedetto,
Presso l'asìl di Santa Croce; anch'essa,
Benchè lontana, ti tributa omaggio.
L'avo tuo Brigliador donolla a Sergio,

Che nel governo monacal fu mio
Antecessor: sì che novelle grazie
De' miei fratelli in nome a te ne rendo.

Gui. Sia lode al ver, di generosi esempî
Larghi mi furo i genitori e gli avi.

Gio. Nè minor copia ne otterranno i figli
Da te, che le virtù degli antenati
Superi di gran lunga.

Air. Iddio pietoso
Nascer ti fece in congiunzion benigna
D'astri, che schiaran dell'esilio il calle
Al massimo Alighier.

Gui. Povero Dante,
Se nosco fosse, oh! quanta gioia!

P. G. *(accennando a Guido e a Giovanni)* Udrebbe
Col suo benafattor parlar l'amico,
Inaspettato ambasciador....

Gui. Lasciate,
O miei diletti, d'offuscar quest'alba
Limpida e onusta di piacer. Giustizia
Non sarà tarda a vendicar di Dante
L'oltraggiata onestà: or noi pensiamo,
In sì solenne congiuntura, al come
Esser debbe munifico il sovrano,
Senza largire immeritati premî.

Gio. Magnanimo signor!....

### Scena terza.

GUIDO NOVELLO, CIAMBERLANI, CAVALIERI, MENESTRELLI FALCONIERI, GUARDIE *e detti.*

GUI. Salvete amici; figli miei salvete.
Se nobile sentir, se civiltade,
Vita e maestra dell' uman consorzio,
Vi unisce al prence; vincolo più saldo,
Cui religion santifica ed eterna,
Oggi vi stringe a lui d' intorno, amore.
Vostra mercede, a me gradita, sono
Il fasto odierno, la letizia, il canto
E l' affezion del cor, che tutto vale;
Perocchè scevra da servile encomio.

P. G. Di nostra sudditanza ogni espressione
È poca a prence tale, i cui favori
Fin d'Avellana il monaster fruisce.
Riconoscenti a te non pur le terre
Son di Ravenna e Cervia, al tuo dominio
Soggette; ma la zolla, che coltiva
Il monaco figliuol di Benedetto,
Presso l'asìl di Santa Croce; anch'essa,
Benchè lontana, ti tributa omaggio.
L'avo tuo Brigliador donolla a Sergio,

Strenuo sul campo ed umil nella gloria,
Della sua patria, anzi d' Italia è vanto;
Fa d' altri il merto d' ogni sua vittoria;
Tutti lo chiaman santo.
Prence benigno è padre all' orfanello;
Speme all' afflitto; scampo al tribolato;
Rende la reggia sua sicuro ostello
Al povero esiliato.
Cento belle ne ambiscono la mano;
Cento prodi ne invidiano il valore;
Minerva il senno gli largì, Vulcano
L' arme, Venere il core.
Nel suo reame il popol gli tributa
Amore, fede ed ossequianza: il volo
Spiegò l' aquila sua forte e temuta
Anche sopr' altro suolo.
Ed oggi.... oggi virtù, propizia sorte,
Gioia, desio, piacer gli sta d' innante:
Ah! perchè manca ad abbellir la corte
Fra' suoi poeti Dante?

GUI. Sfortunio inver, che qui non sia!

P. G. *(vedendo comparir Dante improvvisamente)* Mirate
Quale sorpresa!.....

P. G. In sè compendia
Le doti del Vangel....
AIR. (*con voce alta*) Viva il Novello
Ai regi tutti in governar modello!....
GUI. L'estro in buon punto ti si desta, Airoldo.
AIR. *Io*, dice l'Alighier, *son un che, quando*
*Amore spira, noto, ed a quel modo,*
*Ch' ei detta dentro, vo significando.*
P. G. Canta dunque in suo onor.
GIO. Gli affetti tuoi
Al prence esprimi.
AIR. Guido: non s'adonti
La tua modestia al mio sermon.
GUI. Prosegui.
AIR. Dall' orfana Melania e Guido il Bello,
Cui la Parca rapì dopo tre lustri
Ad Imeneo, sortì Guido Novello
I suoi natali illustri.
Alle cure d'amor crebbe il garzone
Leggiadro in volto e lusinghier ne' modi;
In giostre ed in tornei balzò d' arcione
Mille e mill' altri prodi.
Terror dello stranier: giù dalla Senna,
Quando torrenti di coorti armate
Venian furiose ad inondar Ravenna,
Le sbaragliò scornate.

Strenuo sul campo ed umil nella gloria,
Della sua patria, anzi d' Italia è vanto;
Fa d' altri il merto d' ogni sua vittoria;
Tutti lo chiaman santo.
Prence benigno è padre all' orfanello;
Speme all' afflitto; scampo al tribolato;
Rende la reggia sua sicuro ostello
Al povero esiliato.
Cento belle ne ambiscono la mano;
Cento prodi ne invidiano il valore;
Minerva il senno gli largì, Vulcano
L' arme, Venere il core.
Nel suo reame il popol gli tributa
Amore, fede ed ossequianza: il volo
Spiegò l' aquila sua forte e temuta
Anche sopr' altro suolo.
Ed oggi.... oggi virtù, propizia sorte,
Gioia, desio, piacer gli sta d' innante:
Ah! perchè manca ad abbellir la corte
Fra' suoi poeti Dante?

Gui. Sfortunio inver, che qui non sia!

P. G. *(vedendo comparir Dante improvvisamente)* Mirate
Quale sorpresa!.....

P. G. In sè compendia
Le doti del Vangel....
AIR. (*con voce alta*) Viva il Novello
Ai regi tutti in governar modello!....
GUI. L'estro in buon punto ti si desta, Airoldo.
AIR. *Io*, dice l'Alighier, *son un che, quando*
*Amore spira, noto, ed a quel modo,*
*Ch' ei detta dentro, vo significando.*
P. G. Canta dunque in suo onor.
GIO. Gli affetti tuoi
Al prence esprimi.
AIR. Guido: non s'adonti
La tua modestia al mio sermon.
GUI. Prosegui.
AIR. Dall' orfana Melania e Guido il Bello,
Cui la Parca rapì dopo tre lustri
Ad Imeneo, sortì Guido Novello
I suoi natali illustri.
Alle cure d'amor crebbe il garzone
Leggiadro in volto e lusinghier ne' modi;
In giostre ed in tornei balzò d' arcione
Mille e mill' altri prodi.
Terror dello stranier: giù dalla Senna,
Quando torrenti di coorti armate
Venian furiose ad inondar Ravenna,
Le sbaragliò scornate.

Strenuo sul campo ed umil nella gloria,
Della sua patria, anzi d'Italia è vanto;
Fa d'altri il merto d'ogni sua vittoria;
Tutti lo chiaman santo.
Prence benigno è padre all'orfanello;
Speme all'afflitto; scampo al tribolato;
Rende la reggia sua sicuro ostello
Al povero esiliato.
Cento belle ne ambiscono la mano;
Cento prodi ne invidiano il valore;
Minerva il senno gli largì, Vulcano
L'arme, Venere il core.
Nel suo reame il popol gli tributa
Amore, fede ed ossequianza: il volo
Spiegò l'aquila sua forte e temuta
Anche sopr' altro suolo.
Ed oggi.... oggi virtù, propizia sorte,
Gioia, desio, piacer gli sta d'innante:
Ah! perchè manca ad abbellir la corte
Fra' suoi poeti Dante?

GUI. Sfortunio inver, che qui non sia!

P. G. *(vedendo comparir Dante improvvisamente)* Mirate
Quale sorpresa!.....

### Scena quarta.

DANTE *e detti.*

AIR. Oh ciel, che veggo!
GIO. Dante?....
Come sfinito egli è!
DANT. *(abbracciando il Villani)* Tu qui Giovanni?
GIO. Per alleviarti il duol....
GUI. Per consolarti.....
DANT. *(ascoltando la voce di Guido si stacca dall'amico dicendo)*
Perdona, o prence; perdonate amici:
Sua vista inaspettata al mio intelletto
Per breve spazio ogni altro oggetto chiuse.
L' alta mission compii; Venezia attende
Da Ravenna il suggello a' suoi statuti:
Pace promise, e nel vergato foglio
Primo il doge firmò, poscia.... ma sento
Mancar la lena al petto mio.... riposo
M' è d' uopo aver....
GUI. Riposa, sì riposa
Le stanche membra; dell' oprato quindi
Ragion darai.
P. G. Per rinfrancarti valga
Della patria il pensier, del tuo ritorno.....

Venne dal franco dir talvolta lesa
Nella Commedia; ma il sermon dantesco
Bersaglia l' uom, la dignità rispetta.
Di mia asserzion v' è testimone il passo,
U' l' Alighier, che gli apotegmi suoi
Contro l'Ottavo Bonifacio aveva
Nove volte lanciati; allor che vide
Del nuovo Pier la dignità calpesta,
Il sacrilegio sfolgorò acremente:
*Perchè men paia il mal futuro e 'l fatto,*
*Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,*
*E nel vicario suo Cristo esser catto.*
*Veggiolo un' altra volta esser deriso:*
*Veggio rinnovellar l' aceto e 'l fiele;*
*E tra nuovi ladroni esser anciso.*
*Veggio 'l nuovo Pilato sì crudele,*
*Che ciò nol sazia, ma senza decreto*
*Porta nel tempio le cupide vele.*
*O Signor mio, quando sarò.....*

GIO. (*interrompendolo*) Qual s' ode
D' arme rumor non lungi?

AIR. (*guardando*) In questa sala
Guido s' avanza e la sua corte.

P. G. Andiamo
Ad incontrarlo.

GIO. È già presso di noi.

### Scena quarta.

DANTE *e detti.*

AIR. Oh ciel, che veggo!
GIO. Dante?....
Come sfinito egli è!
DANT. *(abbracciando il Villani)* Tu qui Giovanni?
GIO. Per alleviarti il duol....
GUI. Per consolarti.....
DANT. *(ascoltando la voce di Guido si stacca dall'amico dicendo)*
Perdona, o prence; perdonate amici:
Sua vista inaspettata al mio intelletto
Per breve spazio ogni altro oggetto chiuse.
L'alta mission compii; Venezia attende
Da Ravenna il suggello a' suoi statuti:
Pace promise, e nel vergato foglio
Primo il doge firmò, poscia.... ma sento
Mancar la lena al petto mio.... riposo
M'è d'uopo aver....
GUI. Riposa, sì riposa
Le stanche membra; dell'oprato quindi
Ragion darai.
P. G. Per rinfrancarti valga
Della patria il pensier, del tuo ritorno.....

Che nel governo monacal fu mio
Antecessor: sì che novelle grazie
De' miei fratelli in nome a te ne rendo.

GUI. Sia lode al ver, di generosi esempî
Larghi mi furo i genitori e gli avi.

GIO. Nè minor copia ne otterranno i figli
Da te, che le virtù degli antenati
Superi di gran lunga.

AIR. Iddio pietoso
Nascer ti fece in congiunzion benigna
D'astri, che schiaran dell'esilio il calle
Al massimo Alighier.

GUI. Povero Dante,
Se nosco fosse, oh! quanta gioia!

P. G. *(accennando a Guido e a Giovanni)* Udrebbe
Col suo benafattor parlar l'amico,
Inaspettato ambasciador....

GUI. Lasciate,
O miei diletti, d'offuscar quest'alba
Limpida e onusta di piacer. Giustizia
Non sarà tarda a vendicar di Dante
L'oltraggiata onestà: or noi pensiamo,
In sì solenne congiuntura, al come
Esser debbe munifico il sovrano,
Senza largire immeritati premî.

GIO. Magnanimo signor!....

Vane illusion, tutte sparîr!....

P. G. Con esse

Non dileguossi l' increata essenza

Di Lui, che tien la data fè; nè spaia

Dalle bell' opre il merto.

Gui. E sulla scena

De' tuoi martir non ti vien men l' aita

Di chi pur t' ama.

Gio. Nel poeta Airoldo,

In me, negli altri, che ti fan corona,

Trovi sinceri amici. Ah! sì, ti calma:

Scaccia da te l' orgasmo: i pensier volgi

A quel seren, che invigorisce l' alma,

E ne' giudizî suoi la fa sicura.

Tutti per te soffrimmo; ed or la sorte,

Fatta miglior, noi pur tranquilla, i figli.....

Dant. *(scosso a quest' ultima parola)*

I figli!... dove son?

Air. Jacopo e Piero

Passâr dallo Scaligero a Giovanni,

C' ha di Pietro la Sede in Avignone:

Gabriello, il minor, cui Guido educa,

Non è di qui lontano.

Dant. Amati figli,

Neppur voi rivedrò!

P. G. L' umido ciglio

Di pace al donator solleva, e spera!....

Gui. Spera, e dal tuo sperar contento avrai.
La speranza è virtù, che di fortezza
È suora; e mal non v' ha, che tutta agguagli
L' enormezza d' un cor chiuso alla speme.

Dant. Io non dispero del Signor, che credo!....
Sol dell' uomo diffido, e in me non sento
Forza vital, che lungamente duri.
Varcato omai d' esilio il quarto lustro,
Che non soffersi? Italia e Francia corsi,
Mostrando ovunque le dolenti piaghe
Di rea fortuna alle pietose genti,
Che benigne mi fur. Con ciò tranquillo
Potei sembrar; ma d'afflizione il verme
Cupo mi rose, ed or più non mi resta
Che nella tomba rïunirmi a quella
Che poeta mi fe'.... Di sol vestita
Vedrotti, o Beatrice; e tua favella
Celeste udrò, che dolce al cor mi scese
Più che l'eloquio di Francesca e Pia.....
Nè tu, Novel, t' adirerai, se posi
Fra il turbine infernal, di Guido il Vecchio
La bella figlia..... Dal cristian costume
Appresi sempre a sfolgorare il vizio
Dovunque fosse..... Ahimè! chi mi sostiene?....
L' oscurità m' accieca.... il pie' vacilla....

Veggo avanzar la morte.... ah!... vieni.... vieni.
*(P. Guglielmo e Giovanni se gli avvicinano per aiutarlo)*

P. G. Padre del cielo, i lugubri fantasmi
Da lui rimuovi; e lo consola!

Gio. Ascolta
Nostri consigli, amico; ogni sconforto
Non è voce del ciel.....

Gui. Meco in Ravenna,
Libero d' ogni cura, avrai tranquilla
Stanza.

Dant. Compensi Iddio le vostre cure.
Conducetemi altrove.... io più non reggo.
Nel core è la battaglia, e non trionfa
Ragion senza tormento.... Anco il più forte
Nato di donna avrian consunto i torti
Dell' ingrata Firenze..... Essa m' impose
Di andar ramingo, ed io soffersi e tacqui....
Vittima fui.... ma debito glorioso
È per l' uomo d' onor morir.... contento.....
E perdonar....... *(si abbandona un poco al P. Guglielmo)*

P. G. *(sostenendolo)* Vieni, figliuol: la fede,
Disposata al dolor nel sacramento,
L' alma ti salverà, se medic' arte
Non può sanarti il corpo.

Dant. Andiam, Giovanni.....

Padre Guglielmo, andiam..... morir mi sento.
*(si allontana accompagnato dal P. Guglielmo e da Giovanni)*

GUI. *(mentre i tre s' incamminano)*
Ogni rimedio a lui si appresti: l' oro,
Il dominio, la vita anco si spenda,
Se non basta il tesor....

AIR. Più generoso
Prence non v' ha!

DANT. *(voltandosi in fondo alla scena)* Guido... perdona... addio.

**Scena quinta.**

GIUDO, AIROLDO *e la* CORTE.

GUI. Esempio di virtù! Dio lo conservi
Lunghi anni ancora all' amicizia mia....
Grande l' addita ognun, ma nel dolore
Sè stesso superò. Del mio casato,
Delle ricchezze mie, del soglio avito
Più vale il suo talento: opra del caso
Sovente sono di quaggiù le pompe,
Chè fin tal fiata il disonor le dona;
Ma l' ingegno e il saper retaggio è solo
Di pochi eletti, cui destina il cielo
Le tenebre a fugar dell' ignoranza.

Ah! se Ravenna il grande onor sortisse,
Che a Firenze toccò, che non farei?
Parmi, se scerno il ver, che al fortunato
Largir vorrei quanti tesori aduna
La mia città, quanti possiede onori
Il sovrano poter.

AIR. Tanto conferma
Il favor segnalato e il plauso, ond' ebbe
Per te il mio canto onor, che il merto avanza.
Nato da stirpe umìl, per te divenni
Delle muse cultor, fra tanti vati
Scelto solo a cantar le belle imprese
Del mio Signor. Ma il labbro mio che vale
A tante prove della tua grand' alma?
Dante, Dante.... sol esso il genio avria
Da non mancare al gloriöso intento!

GUI. Dell' insigne Alighieri, opra divina,
Solo un accento mi farebbe eterno:
Non sua lode però, sua vita ho cara;
Chè, se mancasse, avrei perduto al mondo
Il maggior ben dalla giustizia in fuori.
*(s' ascolta da lungi un mormorio)*
Ma qual s' ode rumor?

AIR. Forse di servi,
Cui la bisogna dell' infermo astringe
Presti ad andar, e a ritornar più presti.

GUI. D' altra parte si corre.... è qui, che viene
Confuso un suono di parole e passi
Concitati.....

AIR. Gli ascolto... è vero....

*Qui entrano ansiosi Pier Falconièri e Bosone avendo in mano il primo un foglio, il secondo una corona d' alloro.*

## Scena sesta.

PIERO, BOSONE *e detti.*

PIER. *(curvandosi a Guido)* Grazia,
Guido Novel!

BOS. *(facendo lo stesso)* Grazia, Signor!

GUI. Chi siete?

PIER. Pier Falconieri io son.....

BOS. Boson son io....

AIR. Di Dante gli oppressori!

GUI. Alme crudeli,
Qual altro eccidio vi trascina?... Dite?...

PIER. Il passo dell' onore, il pentimento:
Prendi... *(gli dà il foglio)*

BOS. Anco il serto il Battifolle invia.
*(lo presenta a Guido)*

GUI. *Perchè sì* eccelsi onor?

Ah! se Ravenna il grande onor sortisse,
Che a Firenze toccò, che non farei?
Parmi, se scerno il ver, che al fortunato
Largir vorrei quanti tesori aduna
La mia città, quanti possiede onori
Il sovrano poter.

AIR. Tanto conferma
Il favor segnalato e il plauso, ond' ebbe
Per te il mio canto onor, che il merto avanza.
Nato da stirpe umìl, per te divenni
Delle muse cultor, fra tanti vati
Scelto solo a cantar le belle imprese
Del mio Signor. Ma il labbro mio che vale
A tante prove della tua grand' alma?
Dante, Dante.... sol esso il genio avria
Da non mancare al glorïoso intento!

GUI. Dell' insigne Alighieri, opra divina,
Solo un accento mi farebbe eterno:
Non sua lode però, sua vita ho cara;
Chè, se mancasse, avrei perduto al mondo
Il maggior ben dalla giustizia in fuori.
*(s' ascolta da lungi un mormorio)*
Ma qual s' ode rumor?

AIR. Forse di servi,
Cui la bisogna dell' infermo astringe
Presti ad andar, e a ritornar più presti.

Di prossimo ritorno.
P. G. Oh gioia!
Gio. Or regge
Novello podestà la patria nostra.
Guido da Battifolle depravato
Non è, qual Cante fu, quale Filippo,
Suo fratel Carlo e di tal risma gente.
Miti sensi egli nutre, e a me, cui seppe
Di cronache scrittor, disse con ansia:
S' abbia il Poeta nelle vostre carte
Delle patite ingiurie il guiderdone.
P. G. Sventurato Alighier!.... lo vidi e piansi
Di compassione al suo cangiato aspetto.
Pallido, scarno, ogni pensier rivolto
Al celeste gioir, più non ragiona
Dei beni di quaggiù!
Gio. Scordò Bosone?....
Piero dimenticò?...
P. G. Nol disse.
Air. Presto
Ritornerà fra noi?
P. G. Son certo.
Gio. Parla
Dell' opra sua maggior, della Commedia?
P. G. Con enfasi ispirata: e mi disciolse
Sovr' essa le obbiezion degli avversarî.

Ah! se Ravenna il grande onor sortisse,
Che a Firenze toccò, che non farei?
Parmi, se scerno il ver, che al fortunato
Largir vorrei quanti tesori aduna
La mia città, quanti possiede onori
Il sovrano poter.

AIR. Tanto conferma
Il favor segnalato e il plauso, ond' ebbe
Per te il mio canto onor, che il merto avanza.
Nato da stirpe umìl, per te divenni
Delle muse cultor, fra tanti vati
Scelto solo a cantar le belle imprese
Del mio Signor. Ma il labbro mio che vale
A tante prove della tua grand' alma?
Dante, Dante.... sol esso il genio avria
Da non mancare al gloriöso intento!

GUI. Dell' insigne Alighieri, opra divina,
Solo un accento mi farebbe eterno:
Non sua lode però, sua vita ho cara;
Chè, se mancasse, avrei perduto al mondo
Il maggior ben dalla giustizia in fuori.
*(s' ascolta da lungi un mormorio)*
Ma qual s' ode rumor?

AIR. Forse di servi,
Cui la bisogna dell' infermo astringe
Presti ad andar, e a ritornar più presti.

GUI. D' altra parte si corre.... è qui, che viene
Confuso un suono di parole e passi
Concitati.....

AIR. Gli ascolto... è vero....

*Qui entrano ansiosi Pier Falconieri e Bosone avendo in mano il primo un foglio, il secondo una corona d' alloro.*

## Scena sesta.

PIERO, BOSONE *e detti.*

PIER. *(curvandosi a Guido)* Grazia,
Guido Novel!

BOS. *(facendo lo stesso)* Grazia, Signor!

GUI. Chi siete?

PIER. Pier Falconieri io son.....

BOS. Boson son io....

AIR. Di Dante gli oppressori!

GUI. Alme crudeli,
Qual altro eccidio vi trascina?... Dite?...

PIER. Il passo dell' onore, il pentimento:
Prendi... *(gli dà il foglio)*

BOS. Anco il serto il Battifolle invia.
*(lo presenta a Guido)*

GUI. Perchè sì eccelsi onor?

PIER. Firenze adorna
D' alloro il suo poeta, e fra sue mura
Richiama l' Alighier.

GUI. Giusto giudizio!....
Il sofferente il sappia. Da Venezia
Reduce ambasciadore, il cor, lo spirto
Ei qua condusse, che gli fur compagni
Al suo partir; ma stenuato il corpo,
Più assai che infermo, ritornò morente.

BOS. Morente?... O mio rimorso!

PIER. Deh! Signore:
Fa, che il vediam: le lacrime... il dolore
Di chi si pente gli daran conforto...
Ci scorgerà a' suoi piedi.... udrà che sempre
Malvagità non regna.... O dolce amico
Di quanto mal ti fui cagion!...

GUI. Venite:
Presso di lui voliamo. Oggi Ravenna
Con Firenze s' associa in un tributo
Ver' l' uom, che reca a quelle terre onore,
Che natali gli diedero e ricetto.
Venite, sì: dalle mie stesse mani
La corona si avrà.....

## Scena settima.

P. Guglielmo *e detti.*

P. G. (*sull' uscio a Guido che partiva*) T' arresta: è tardi.....
Onorerà la tomba.
Gui. Ciel!... che dici?
P. G. È morto.
Pier. Morto!.....
Gui. (*accennando Piero e Bosone*) I traditor pentiti
S' abbian da Dio il perdon. (*gitta in terra l' alloro*)
Bos. Noi fummo i rei.

FINE DELL' ATTO QUARTO